

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

2294

ATTI E MEMORIE

SERIE VIII - VOLUME I



ANCONA
PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA E PATRIA PER LE MARCHE
1960

AVVERTENZA

Il presente volume, I° della Serie VIII (1), esce con un certo ritardo, in quanto avrebbe dovuto essere stampato entro il 1960. Difficoltà varie di carattere amministrativo ed organizzativo, ne ritardarono la pubblicazione, così il volume può uscire solo nei primi mesi del corrente anno, ripromettendosi la Presidenza di pubblicarne un altro entro questo anno, sì da riprendere il regolare ritmo della pubblicazione degli « Atti e Memorie » che sono l'organo ufficiale della Deputazione.

La rinnovata presidenza della Deputazione ha ritenuto di rendere doveroso omaggio alla memoria del benemerito Presidente defunto Prof. Romeo Vuoli, così benemerito dell'Istituto, in tempi fortunosi e difficoltosi, pubblicandone la commemorazione detta dal Prof. Avv. Aristide Boni nella prima riunione generale tenuta in Ancona dopo il decesso.

Gli altri studi pubblicati nel volume sono contributi che si debbono alla apprezzata e ormai ben nota operosità di affezionati collaboratori a cui va il nostro più vivo ringraziamento. Ci sia permesso d'invocare la collaborazione di sempre più larga schiera di studiosi marchigiani e specialmente incitare i più giovani perchè, attraverso ricerche negli archivi meno esplorati delle nostre città, anche minori, si renda possibile una più ampia scelta del materiale da pubblicare che deve mantenersi ad un elevato livello scientifico, degno delle tradizioni e dei fini che la Deputazione deve raggiungere. Il compito che spetta alla nuova Presidenza della Deputazione non è davvero facile e si rende necessaria una attiva ed intensa collaborazione da parte

di tutti i soci, Ordinari e Corrispondenti, e di quanti amano e vogliono valorizzare la nostra regione.

Vi sono gravi problemi riguardanti la sede della Deputazione e la sua organizzazione in tutta la regione; la ricostruzione della biblioteca semidistrutta a causa degli eventi bellici, il reperimento dei mezzi finanziari necessari per una attività feconda.

Ci auguriamo che gli Enti pubblici, quelli culturali ed economici, nonchè i cittadini più colti e sensibili, si uniscano intorno alla Deputazione perchè essa diventi sempre più un organismo vitale e intimamente partecipe al divenire di progresso e di più alta civiltà, che auspichiamo per le nostre Marche.

RAFFAELE ELIA

(1) Vedi in questo volume il PROSPETTO riassuntivo delle nostre pubblicazioni.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

(R. Dec., 30 marzo 1890 - n. 6787)

SERIE CRONOLOGICA DEI PRESIDENTI

1. MARIOTTI Sen. FILIPPO (1892-1899).
2. MESTICA Sen. GIOVANNI (1900-1902)
3. CRIVELLUCCI Prof. AMEDEO (1903-1913)
4. CASTELLI Prof. GIUSEPPE: carica vacante (1913-14)
5. ZODEKAUER Prof. LODOVICO (1914 - 1922)
6. CROCIONI Prof. GIOVANNI (1922-1934)
7. GRIMALDI Prof. NATALE - Commiss. straord. (1934)
8. BONOLIS Prof. GUIDO (1935-1939)
9. VUOLI Avv. Prof. ROMEO (1940-44)
10. SPADOLINI Avv. Prof. ERNESTO - Commissario straordinario (1945-47)
11. VUOLI Avv. Prof. ROMEO (1947-59)
12. SASSI Prof. ROMUALDO: carica vacante (1959-60)
13. ELIA Dott. RAFFAELE: (Dal 7 aprile 1960).

CONSIGLIO DIRETTIVO

SASSI Prof. Comm. ROMUALDO - Presidente Onorario

ELIA Dott. Sen. RAFFAELE - Presidente

CANALETTI GAUDENTI Dott. On. ALBERTO - V. Presidente

BONI Prof. Avv. ARISTIDE - Consigliere

FABI FALASCHI Prof. FRANCESCA - Consigliere

FRANCESCHINI Prof. GINO - Consigliere

RICCI Dott. AMEDEO - Consigliere

LIBURDI Ispett. Scol. ENRICO - Consigliere : Segr. Econ.

Ordinari
SOCI ORDINARI

- | | |
|--------------------------------------|---------------------------------|
| ALFIERI Dott. Nereo | LODOLINI Dott. Armando |
| ALLEVI Prof. Febo | LORENZETTI Dott. Prof. Costanza |
| AMADIO Dott. Giulio | LUZZATTO Dott. Prof. Gino |
| ANNIBALDI Dott. Giovanni | MARIANI Dott. Prof. Manlio |
| ARINGOLI Dott. Prof. Domenico | MELCHIORI Dott. Prof. Enrico |
| BARTOCCHETTI Mons. Dott. Vittorio | MICHELINI Tocchi Dott. Luigi |
| BAVIERA March. Dott. Alessandro | MOLAIOLI dott. Bruno |
| BONACCORSI Conte Dott. Orlando | NATALI Dott. Prof. Giulio |
| BONASERA Prof. Dott. Francesco | NATALUCCI Dott. Mons. Mario |
| BONELLI Prof. Francesco | NINA Dott. Prof. Luigi |
| BONI Avv. Prof. Aristide | PACINI Dott. Arch. Riccardo |
| BRECCIA Dott. Prof. Evaristo | PIRRI Dott. Pietro |
| CAMELI Dott. Mons. Umberto | PRETE Prof. Serafino |
| CANALETTI Gaudenti On. Prof. Alberto | RE Dott. Emilio |
| CESANO Dott. Prof. Lorenzina | RICCI Dott. Amedeo |
| CRESPI Prof. Achille | RIVERA Dott. Cesare |
| EGIDI Dott. Prof. Francesco | ROTONDI Dott. Pasquale |
| ELIA Sen. Dott. Raffaele | SANTINI Gen. Gualtiero |
| FABIANI Mons. Giuseppe | SASSI Comm. Prof. Romualdo |
| FABI Falaschi Dott. Prof. Francesca | SCOCCIANTI Dott. Prof. Giovanni |
| FRANCESCHINI Dott. Prof. Gino | SELVELLI Dott. Ing. Cesare |
| FRANCHINI avv. Vittorio | TUCCI S. E. Prof. Giuseppe |
| IPPOLITI Dott. Prof. Giovanni | UBALDI Mons. Can. Silvio |
| LIBURDI Prof. Enrico | |

SOCI CORRISPONDENTI

- BARTOCCI Giuseppe
BELARDINELLI Dott. Alessandro
BETTINI dott. Armando
BILLE' Prof. Isaia
BOCCABIANCA Conte Prof. Giuseppe
BOCCANERA Dott. Prof. D. Giacomo
BUCCI Prof. Giovanni
CAMPANA Dott. Augusto
CANAVARI Prof. Comm. Carlo
CASELLI Dott. Giuseppe
CASTELBARCO Albani Co. Aldrighetto
CONSALVATICO Comm. Tullio
CROSARA Dott. Prof. Fulvio
DI PIERRO Prof. Carmine
P. EMIDIO d'Ascoli cappuccino
FARINA Dott. Prof. Vincenzo
FELICIANI D. Pietro
FERRAIOLI Dott. Rosina
FERRETTI Mons. Fr. Annibale
FORCHIELLI Prof. Avv. Giuseppe
GASPERINETTI rag. Andrea
GASPERONI Dott. Prof. Gaetano
GENTILI Can. Otello
GINOBI GIANNI Giovanni
GIULIANI Dott. Girolamo
GRAZZI P. Luigi
GRIGIONI Dott. Carlo
GRILLANTINI Mons. Carlo
HAGEMANN Prof. Wolfgang
IMPERATORI Avv. Ugo
LEONARDI Mons. Dott. Can. d. Corrado
LUIGI Mons. Bramante
LODOLINI Dott. Elio
MAIOLI Dott. Giovanni
MANCINI Dott. Arturo
MANCINI Prof. Norberto
MARANESI Can. D. Francesco
MASETTI-ZANNINI Prof. Conte Gian
Ludovico
MELONI D. G. Battista
MICALETTI Gen. Dott. Raffaele
MONTI Guarnieri avv. Giovanni
MORETTI Dott. Mario
MOLINELLI Prof. Raffaele
MORANTI Dott. Luigi
PACINI Dott. Delio
PADOVANO Dott. Bettino
PAGNANI Dott. D. Alberico
PAGNANI P. Giacinto
PATRIZI Prof. Innerio
POLIDORI Prof. Giancarlo
RICCI M^o Adalgiso
RIVOSECCHI Dott. Mario
ROMAGNOLI Imondi Prof. Fernanda
SANTORO Dott. Mario
SERVOLINI Dott. Prof. Alfredo
SPADOLINI Dott. Prof. Ornella
SUARDI Dott. Fernando
TASSI P. Ildefonso
VERNARECCI Mons. Dott. Giovanni
VESPASIANI Tito
VITALI Dott. Ghino
ZAMA Prof. Pietro
ZAMPETTI Dott. Pietro
ZAZZARINI Nello
ZICARI Dott. Prof. Italo

PROSPETTO RIASSUNTIVO dei Volumi di **ATTI** e **MEMORIE** e delle **FONTI** fino ad oggi pubblicati dalla **Deputazione di Storia Patria** per le Marche (1895-1960):

a) ATTI E MEMORIE

SERIE I (1895-1903): voll. unici - n. 6:
I (1895) - II (1896) - III (1897) - IV (1899) - V (1901) - VI (1903).

SERIE II (1904-1915): **Nuova Serie**: complessivi voll. 10 suddivisi, generalmente, in fascicoli trimestrali:
I (1904) - II (1905) - III (1906) - IV (1907): 4 fascicoli per annata - V (1908): 2 f. (1-2; 3-4) - VI (1909-1910) - VII (1911-1912) - VIII (1912) - IX (1913): a fascicoli unici - X (1915): 2 fascicoli (1°, 2°).

SERIE III (1916-23): N. 3 volumi unici:
I (1916) - II (1916-17) - III (1923).

SERIE IV (1924-33) - voll. 10:
I (1924) - II (1925) - III (1926) - IV - (1927): 2 fasc. per annata - V (1928) - VI (1929) - VII (1930) - VIII - IX: doppio (1931-32) - X (1933): tutti a fascicolo unico.

SERIE V (1937-42): Voll. 5 (a fascicolo unico):
I (1937) - II - III: doppio (1938) - IV (1941) - V (1942)

SERIE VI (1942-43): Voll. 3:
I (1943) - II (1942) - III (1943).

N. B. - I primi due volumi furono pubblicati nel 1943, l'ultimo nel 1948.

SERIE VII (1946-59): Voll. 12 (a fascicolo unico).
I (1946) - II (1947) - III (1948) - IV (1949) - V (1950) - VI (1951) - VII (1952) - VIII (1953) - IX (1954) - X (1955) - XI (1956-58) - XII (1959).

N. B. - Erroneamente gli ultimi volumi di questa serie sono contrassegnati come appartenenti alla Serie VIII e IX non allora iniziate.

SERIE VIII (1960: continua):
I (1960): fascicolo unico.

b) FONTI

1. - C. CIAVARINI: Statuti Anconitani del mare, del terzenale e della dogana e atti con diverse Nazioni (1896);

2. - E. OVIDI: Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, pubblicate con l'opera del R. Archivio di Stato in Roma - vol. I (1006-1200): con 8 tav. in fototipia (1908).
3. - G. LUZZATTO: Gli Statuti del Comune di S. Anatolia del 1324 e un frammento degli Statuti del Comune di Matelica del sec. XIV (1385?): con indici e glossario (1909).
4. - G. GRIMALDI: Le pergamene di Matelica (regesto) - Vol. primo (1162-1275): 1915.
5. - A. CANALETTI GAUDENTI: Gli Statuti del Comune di Sirolo del 1465 e loro successive riformazioni (1938).
6. - Le pergamene dell'Arch. Municipale di Montelparo (a cura di GIOVANNI CICCONI) - Le pergam. dell'Archivio domenicano di S. Lucia di Fabriano (a cura di ROMUALDO SASSI) - L'Accademia Geografica di Treia: relazione del Dott. F. BENIGNI (a cura di GIUSEPPE MELONI) - 1939.
7. - **Nel bimillenario della nascita di Augusto: Ricordi romani nelle Marche** (Miscellanea di studi di: ALLEVI - ANDREOLI - ANNIBALDI - ASTOLFI - BATTISTRADA - BAVIERA - BESSONE - AURELI - BONCI - BARONI - BONI - BORGOGELLI - CICCONI - FABI FALASCHI - PIERINI - SASSI - SELVELLI - SVAMPA - TALAMONTI - TASSOTTI) - 1941.
8. - G. BONARELLI: La battaglia del Metauro (esame critico delle fonti storiche e della bibliografia - 1942).
9. - R. SASSI: Documenti sul soggiorno a Fabriano di Nicolò V e della sua Corte nel 1449 e nel 1450 (Fonti per la storia delle Marche) - 1955.
10. - R. SASSI: Documenti Chiaravallese (Fonti per la storia delle Marche) - 1955.

N. B. - Non si elencano le non molte altre opere pubblicate sotto gli auspici della Deputazione e di alcuni pregevoli fascicoli in estratto di lavori inseriti in **Atti e Memorie** come l'**Indice Generale della Deputazione (1895-1915)** compreso nel fasc. II del vol. X Serie II; **Le Marche: ricordanze del Sen. G. FINALI** edito nel 1897 (Vol. 3° - Serie I).

Gli esemplari dell'**Indice Generale** compilato a ricordo del primo cinquantennio andarono quasi tutti distrutti causa i noti luttuosi avvenimenti bellici anconitani del 1943-44.

SEDUTA del CONSIGLIO DIRETTIVO della DEPUTAZIONE
di STORIA PATRIA PER LE MARCHE

Convocato il Consiglio in seduta ordinaria dal Vice Presidente alle ore 10,30 del 27 settembre 1959 nella sede g. c. dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona in via Bernabei, 32, sono presenti i Consiglieri *Avv. Aristide Boni, Prof. Francesca Fabi Falaschi, Dott. Amedeo Ricci, Prof. Enrico Liburdi* in funzioni di Segretario. Sono assenti per sopravvenuti impedimenti, il Consigliere Sen. *Dott. Raffaele Elia* ed il Vice Presidente *Prof. Comm. Romualdo Sassi* i quali hanno inviato telegrammi giustificativi e di adesione conservati in *atti*.

Assunta la Presidenza il Consigliere anziano *Avv. Boni*, esordisce col dire che, per le note particolari condizioni in cui è venuta a trovarsi la nostra Deputazione in seguito all'improvvisa morte del compianto e benemerito Presidente *Prof. Romeo Vuoli*, sia ora necessario provvedere al regolare funzionamento della medesima in attesa e a preparazione dell'assemblea sociale da indirsi fra breve pel completamento e la rinnovazione delle cariche sociali. Passando, poi, a trattare degli altri argomenti messi all'ordine del giorno afferma occorra meglio assicurare la regolarità dell'Ufficio di Segreteria il quale, affidato com'è a un Segretario altrove residente, abbisogna di chi si occupi in sede particolarmente del ritiro della corrispondenza, della custodia dei locali e della biblioteca sociale. Sarebbe, pertanto, utile cosa, qualora l'accetti, addossarne l'incarico, verso modesta retribuzione al Sig. Maestro Cav. *Vittorio Pizzichini* che i medesimi uffici disimpegna da anni con intelligenza e capacità per conto dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti. La proposta ottiene l'unanime approvazione non trovando conveniente il Consiglio di accondiscendere alla proposta del Socio *C. Selvelli* di concentrare la Segreteria dei due Istituti culturali in una sola persona, trovando ciò ostacolo anche nelle precise disposizioni statutarie dei due nostri Istituti.

Riguardo poi, ai molti incartamenti sociali ancora giacenti presso la famiglia del defunto Presidente (e solo in parte personalmente ritirati dal Sen. Dott. Raffaele Elia, come da preciso incarico conferitogli dal Consiglio fin dal 27 marzo u. s.), si decide di pregare la Vedova del Prof. Vuoli di spedirli direttamente a nostro carico: e ciò anche perchè trattasi ormai di vecchie pratiche da passare all'Archivio della Deputazione. Si propone, inoltre, la riconferma al socio Ordinario Ing. Cesare Selvelli (che zelantemente e volenterosamente se ne sobbarca il peso dell'incarico) di sovrintendere alla stampa del nuovo volume di « *Atti e Memorie* (Serie VII Fasc. XII) già iniziata, ma non potuta portare a compimento dal defunto Presidente: compito questo alquanto facilitato dal fatto che, la pubblicazione degli « *Atti e Memorie* », è sempre avvenuta per l'inflessa ed intelligente cooperazione del Vice Presidente e che tuttora non vien meno e perchè l'oculata amministrazione presidenziale aveva accantonato l'indispensabile finanziamento per la pubblicazione in corso. Tale somma trovasi depositata in un libretto bancario consegnato dalla Vedova del Pres. Vuoli al Senatore Dott. Elia incaricato dal Consiglio (come si è detto) del ritiro dei carteggi riguardanti la Deputazione stessa e successivamente accresciuta da altre notevoli somme pervenute in seguito all'Istituto stesso ed a lor volta depositate dal Vice Presidente in un libretto bancario intestato all'Ente.

L'uscita di questo volume d'*Atti e Memorie* (comprendente l'ultimo fascicolo della Presidenza Vuoli ed il periodo 1957 - 1959) dovrà coincidere con l'epoca della deliberata convocazione dell'assemblea sociale da tenersi prossimamente e, comunque, entro l'anno corrente. Si è inoltre di avviso che, alquante copie di tal volume, dovranno inviarsi in omaggio agli Enti regionali che notevolmente contribuiscano a sostenere le modeste risorse finanziarie dell'Istituto, anche a chiaro documento della ripresa attività sociale.

In vista dell'anzidetta riunione dell'assemblea sociale si è tutti d'opinione essere opportuno preparare fin da ora la lista indicativa di idonei nominativi per la costituzione di un nuovo Consiglio che rispecchi sì il carattere regionale dell'Istituto, ma comprenda, nel suo seno, l'equa rappresentanza di ogni nostra provincia.

In merito alla lodevole iniziativa presa dal Comune di Ancona per la celebrazione centenaria del 1859 e '60, la Deputazione fa voti per la felice riuscita della medesima, ma si auspica che la manifestazione assuma carattere regionale sì, ma unitario perchè, frazionandosi in Comitati provinciali e comunali, non potrebbe mai assurgere a quella importanza ed quella dignità celebrativa che lo storico avvenimento richiede e che la Deputazione di Storia Patria sarà ben lieta di appoggiare. Delega, intanto, a rappresentarla in seno all'erigendo Comitato il Consigliere Prof. Enrico Liburdi col preciso mandato di attenersi a tali direttive.

Il Consiglio approva, infine, la liquidazione delle spese incontrate dalla Segreteria e per le normali occorrenze e pel rimborso delle spese di viaggio dei Consiglieri non residenti e partecipanti alla presente seduta.

Alle ore 13 il Consiglio ha avuto termine.

p. Il Vice Presidente
Avv. Aristide Boni

Il Segretario
Enrico Liburdi

VERBALE dell'ASSEMBLEA

Andata deserta l'assemblea dei soci Deputati in prima convocazione indetta per le ore 9 del 28 dicembre 1959 nella sala della Camera di Commercio di Ancona a noi gentilmente concessa, a norma dell'articolo 15 dello Statuto, ha tuogo (alle ore 16 del giorno stesso) la seduta sociale della Deputazione pel regolare svolgimento dell'Ordine del Giorno comunicato in precedenza.

All'Adunanza (tenuta per maggior comodità dei convenuti nella sede ordinaria dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, parimenti g. c.) presenziano i Sigg. Deputati Avv. Prof. Aristide Boni, Sen. Dott. Raffaele Elia, Prof. Francesca Fabi Falaschi, Gen. Gualtiero Santini, March. Dott. Alessandro Baviera, Prof. Francesco Bonasera, Prof. Enrico Melchiori, Dott. Amedeo Ricci, Prof. Giovanni Annibaldi, Prof. Enrico Liburdi in funzione di Segretario. Hanno mandato deleghe di rappresentanza i Signori Deputati Prof. Romualdo Sassi (Boni), Prof. Armando Lodolini (Elia) e Dott. Conte Orlando Bonaccorsi (Fabi).

Assunta la presidenza, il Consigliere Anziano Avv. Prof. Aristide Boni (membro del cessante Consiglio Direttivo) riconosciuta, anzitutto, la validità dell'adunanza in 2^a convocazione a norma delle vigenti disposizioni statutarie, dà inizio allo svolgimento dei lavori facendo particolareggiata relazione dell'andamento sociale e dei provvedimenti d'urgenza già presi e da prendersi a causa, principalmente dell'avvenuto decesso del benemerito nostro Presidente Avv. Prof. *Romeo Vuoli* (da lui commemorato nella pubblica seduta del mattino) e della irremovibile volontà del nostro altrettanto valente e benemerito Vice Presidente Prof. Comm. *Romualdo Sassi* di non poter accettare la successione del Vuoli (come sarebbe nostro vivo desiderio), causa principalmente, l'avanzata sua età ed i fisici malanni che di essa sono inevitabile retaggio.

Passa, poi, a dare informazioni, circa l'avvenuta pubblicazione dell'ultimo volume di « *Atti e Memorie* » iniziato dal Prof. Vuoli e portato egregiamente a compimento mercè la fattiva cooperazione del Socio Ordinario Ing. Dott. Cesare Selvelli residente a Milano ed a cui debbonsi vivissime grazie.

Discreta, egli dice, è pure la situazione finanziaria attuale della Deputazione per esclusivo merito della oculata amministrazione del defunto Presidente e del suo stesso prestigio personale giovevole ad assicurare i fondi necessari pel normale andamento dell'Istituto.

Premesso tutto ciò, egli propone che, in adempimento ai vari punti dell'ordine del giorno proposto per la presente adunanza, si proceda senz'altro :

- 1) alla designazione e rinnovazione delle cariche sociali ;
- 2) all'approvazione del bilancio presentato dal Segretario cessante ;
- 3) alla designazione dei nuovi soci ed a tracciare direttive di lavoro per la futura attività della Deputazione.

Ottenuta la piena approvazione dai presenti la Relazione morale del Consiglio e dello stesso specchio finanziario della gestione provvisoria allegato al presente verbale, si decide in linea di massima :

a) la pubblicazione di un nuovo volume di « *Atti e Memorie* » contenente l'odierna commemorazione del Presidente corredata del ritratto dell'Estinto e della bibliografia delle sue opere e delle memorie presentate dai Soci nella pubblica riunione di oggi, previo esame del nuovo Consiglio Direttivo dei limiti di spazio e di spesa da tener presenti nella pubblicazione li queste e di altre eventuali memorie ;

b) la nomina di un addetto agli Uffici della Deputazione per la custodia dei medesimi e pel sollecito disbrigo in sede, delle pratiche urgenti ;

c) di appoggiare (su proposta del Deputato Gen. G. Santini) e vivamente caldeggiare presso le Autorità competenti, la concessione, alla Città di Ancona, della medaglia d'oro per le alte ed indiscusse benemerenze civili e militari acqui-

site durante il periodo del Risorgimento Nazionale, in cui Ancona eroicamente sostenne ben tre assedi nel breve corso di circa sessant'anni ed in particolar modo pel martirio virilmente sostenuto durante la prima e la seconda guerra mondiale in cui la Città dette largo tributo di combattenti, di vittime ed ebbe a subire immense devastazioni;

d) la larga cooperazione consultiva al Comitato regionale per la imminente celebrazione centenaria della liberazione marchigiana del 1860 e della Unità Italiana del 1861 delegando ai suoi rappresentanti, in seno al medesimo, i soci Proff. Enrico Liburdi ed Enrico Melchiori.

Prima di procedere alla votazione segreta per la designazione e rinnovazione delle cariche sociali — non potendo in altro modo i convenuti dimostrare il loro affetto e la grande stima verso il cessante Vice Presidente Prof. Comm. *Romualdo Sassi*, tanto benemerito della nostra Deputazione e de' patri studi a cui si è dedicato e si dedica con rara ed intelligente operosità da oltre un sessantennio, — l'acclamano ad unanimità a proprio *Presidente onorario* per acquisite insigni benemeritenze culturali.

Procedutosi, quindi, (ai sensi dell'art. 8 dello Statuto) a votazione segreta per la designazione del nominativo da sottoporre all'approvazione governativa per la carica presidenziale, la maggioranza dei voti viene raccolta dal Sen. Dott. *Raffaele Elia* (v. 12) avendo riportato un solo voto il Deputato Prof. *Francesco Bonasera*.

Tale designazione deve ritenersi valida anche per la rappresentanza della Deputazione in seno all'*Istituto Storico Italiano*.

Le successive votazioni (parimenti a scheda segreta) per nomina del Vice Presidente e dei membri del Consiglio Direttivo, danno le seguenti risultanze: Vice Presidente: Prof. Dott. *Alberto Gaudenti* (11) — Consiglieri: Avv. Prof. *Aristide Boni*. Prof. *Gino Franceschini* e Dott. *Amedeo Ricci* (v. 11) — Prof. *Francesca Fabi Falaschi* (v. 10) — Prof. *Enrico Liburdi* (v. 9).

Riportano minor numero di voti il Prof. Nereo Alfieri (v. 1) per la Vice Presidenza ed il Prof. *Francesco Bonasera*

(v. 4) e il Dott. March. Alessandro Baviera (v. 1) per il Consiglio.

Prima di sciogliere la seduta si procede all'esame dei titoli ed alla approvazione delle proposte di nomina di nuovi soci Corrispondenti, ritenendo opportuno soprassedere per quella degli Ordinari per l'esiguo numero dei posti disponibili di detta categoria sociale.

Risultano così designati per *Soci Corrispondenti* i Signori: Dott. *Armando Laghi*, Mons. Dott. Canc. *Corrado Leonardi*, Prof. *Norberto Mancini*, Co: Dott. *Gian Ludovico Masetti Zanini*, Dott. *Bettino Padovano*, Prof. *Tito Vespasiani*.

Riconfermata la carica di Segretario al Consigliere Prof. Enrico Liburdi nè essendovi pel momento altri argomenti da trattare, la seduta fu sciolta alle ore 18,30.

Il f. f. di Presidente
Avv. Prof. Aristide Boni

Il Segretario
Enrico Liburdi

ADUNANZA ORDINARIA

Domenica 28 dicembre 1959, alle ore 10 ant., la Deputazione di Storia Patria per le Marche ha tenuto in Ancona una pubblica seduta, la prima che abbia avuto luogo dopo la dolorosa scomparsa dell'illustre Avv. Prof. *Romeo Vuoli* per oltre un ventennio nostro degnissimo Presidente.

Lo svolgimento dei lavori, per gentile concessione, ebbe luogo nella Sala Consigliare della Camera di Commercio in Piazza XXIV Maggio.

Numeroso e distinto pubblico di Autorità e di studiosi presenziò ai lavori. Notati il Sindaco di Recanati (Città natale del Vuoli), Comm. Flamini insieme al Prof. Luigi Calamandi in rappresentanza del Centro di Studi Leopardiani, di cui il Vuoli fu per molti anni benemerito Presidente.

Dei soci Ordinari e Corrispondenti convenuti (oltre i relatori delle comunicazioni) erano presenti i Proff. Giovanni Annibaldi, Enrico Melchiori, Armando Suardi, Manlio Mariani, Don Giacomo Boccanera, Don Mario Natalucci, Francesca Fabi Falaschi, Ornella Spadolini, Nello Zazzarini, March. Alessandro Baviera, Generale Gualtiero Santini, Avv. Giovanni Monti Guarnieri, Canc. Giovanni Vernarecci, Norberto Mancini, Arch. Delio Pacini ad altri ancora.

Per l'assenza del Vice Presidente della Deputazione. Comendatore Prof. Romualdo Sassi, assume la Presidenza della riunione il Consigliere anziano Avv. Prof. *Aristide Boni*, il quale, dopo aver data notizia delle adesioni e delle giustificazioni di assenza delle Autorità invitate e dei Soci della Deputazione diede inizio ad una chiara ed affettuosa commemorazione del defunto Presidente, suo vecchio compagno di Università e di lavoro. La sua fu una calda e dotta rievocazione dell'uomo, dello studioso, del maestro e dello stesso amico, svolta con parola piana sì, ma pur ricca di quella alta eloquenza che è frutto di grande dottrina e dal più cordiale degli affetti.

Alla bella commemorazione fece seguito il plauso della assemblea e la parola d'incondizionato consenso del primo Cittadino di Recanati, che si disse onorato di aver potuto assistere a così degna rievocazione dell'illustre e benemerito recanatese.

Passatosi poi alla trattazione degli argomenti posti all'ordine del giorno furono svolte varie comunicazioni di particolare importanza storica seguite tutte da vivo interesse e dall'utile e proficua discussione suscitata dagli'interventi decideratori,

Il Prof. *Francesco Bonasera* trattò de « *La Città nelle Marche* » analizzandone la caratteristica varia e singolare che la rende interessante e degna di studio; il fermano *Giuseppe Bartocci*, al lume d'irrefragabili documenti da lui rinvenuti, dimostrò essere romano di nascita il valente pittore *Mario Nuzzi* detto « *de' Fiori* » (1603-1673) dagli storici d'arte fin qui ritenuto nativo di Penna S. Giovanni, benchè oriundo da famiglia tudertina stabilita *ab immemorabili* a Montegranaro.

Il Prof. *Giovanni Bucci*, con bella eloquenza e convincente argomentazione, dimostrata rispondere a verità l'attribuzione al Poeta *Luigi Mercantini* la stesura del poco noto manifesto del 17 aprile 1848 auspicante la fondazione del Circolo Popolare di Senigallia, concluse formulando voti per la prossima ed integrale ripubblicazione dei Canti e delle prose politiche e letterarie del celebre autore della *Spigolatrice di Sapri* e dell'*Inno di Garibaldi*, appoggiando la lodevole iniziativa presa in merito dalla « *Famiglia Marchigiana* » di Senigallia: voto che raccolse l'unanime plauso dei presenti.

Il Sen. Dott. *Raffaele Elia*, a sua volta parlando della « *Importanza storica dell'Archivio Notarile di Ancona e di alcuni suoi documenti* » sostenne non solo la necessità della buona conservazione degli antichi documenti, ma disse del vantaggio che ne deriva dal loro studio per la miglior conoscenza della vita economica, politica, artistica dei secoli passati. Illustrò, successivamente, e con grande chiarezza, i preziosi volumi notarili del famoso umanista *Bartolomeo Alfeo* e, soprattutto, il più antico volume conservato nell'Archivio Anconitano contenente gli atti notarili di *Giacomo di Pellegrino* (1391) ove, insieme ai veri e propri rogiti (alcuni dei quali molto interessanti perchè riguardanti opere d'arte della Cattedrale di S. Ciriaco) non mancano notizie e narrazioni di di-

versa e curiosa natura ben degne di essere trascritte e pubblicate.

Della « *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* » (scritta e pubblicata giust'appunto cento anni fa in Firenze da *Filippo Ugolini* che la volle dedicata a Vittorio Emanuele II un paio di mesi prima che il Re Galantuomo scendesse in campo per la vittoriosa seconda guerra dell'Indipendenza Italiana) disse il Segretario della Deputazione Prof. *Enrico Liburdi*, mettendo in bella luce l'attività letteraria dell'operoso patriota urbaniese che lega la sua fama di filologo e di storico al suo noto *Vocabolario di parole e dei modi errati* e a questa Storia magistrale che ancor oggi (dopo un secolo di vita), è bel monumento innalzato alla gloria dei magnifici Signori di Urbino.

Infine il P. *Giacinto Pagnani* dei MM. OO. di Falconara M., parlò, con dottrina e convinzione, di certe « *Nuove risultanze a favore della marchigianità dei Fioretti di San Francesco d'Assisi* » di cui egli giust'appunto ora sta curando l'ennesima edizione, assai ricca di riferimenti storici, bibliografici, filologici. Com'è ormai fuori di dubbio che l'Autore del testo latino dei Fioretti sia il piceno Fra *Ugolino da Montegiorgio*, altrettanto certa è l'attribuzione ad un anonimo Frate marchigiano la nota versione italiana del celebre *Floretum*. Di ciò il Pagnani si ritiene sicuro, anche per fortunati studi compiuti su un ignorato manoscritto già esistente nel Convento francescano di Sarnano.

Essendo assenti i soci relatori *Gino Franceschini* e *Tito Vespasiani* non furono svolte le preannunciate comunicazioni su: *Federico da Montefeltro dalla prima concessione del Vicariato alla pace di Lodi (1447-1454)* e su: « *Il vecchio ed il nuovo « Fra Crispino di Grottammare » (1848-49 ; 1911-1926)* ».

Ebbe così termine la pubblica seduta alle ore 12,30.

VERBALE della riunione del Consiglio Direttivo

Nella sede dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti (g. c.), si è riunito in Ancona, alle ore 10,30 del 5 giugno 1960, il Consiglio Direttivo della Deputazione di Storia Patria per le Marche, come da invito e da particolare O. D. G., precedentemente comunicato ai Signori componenti il Consiglio.

Erano presenti: il Sen. Dott. *Raffaele Elia* Presidente ed i Consiglieri Avv. Prof. *Aristide Boni*, Prof. *Gino Franceschini*, Prof. *Enrico Liburdi*, Dott. *Amedeo Ricci*. Giustificano l'assenza il Vice Presidente Sen. Dott. Prof. *Alberto Canaletti Gaudenti*, e la Consigliera *Francesca Fabi Falaschi* oltre il Presidente Onorario Comm. Prof. *Romualdo Sassi*.

La riunione, è convocata e presieduta dal Sen. Dott. *Raffaele Elia* di cui il Consigliere e segretario Liburdi comunica l'avvenuta ratifica della nomina a nuovo Presidente della nostra Deputazione in virtù del Decreto Presidenziale del 4 aprile u.s. ora in corso di registrazione e a noi ufficialmente comunicato in data 12 maggio u. s.

Il neo eletto Presidente rivolge un deferente pensiero alla memoria del suo illustre predecessore Prof. Avv. *Romeo Vuoli* di cui intende continuare la bella attività cercando di ridare nuovo impulso alla vita sociale dell'Istituto che si onora di presiedere, certo di poter contare sulla valida cooperazione del Consiglio e dei Soci.

Il *Segretario* dà ragguagli relativi alle pratiche in corso ed alle urgenti necessità della Deputazione riferendo intorno alla situazione finanziaria dell'Istituto e suggerendo quali possano essere i provvedimenti che non ammettono ulteriori indugi.

Il Consigliere *Boni* suggerisce la sollecita convocazione dell'Assemblea sociale in pubblica seduta e dà pratici consigli circa la pubblicazione di un nuovo fascicolo di « Atti e Memorie » per il quale non manca materiale non inserito nel fascicolo precedente causa l'urgente pubblicazione (come ci assicura lo zelante socio Ing. Cesare Selvelli, ch'ebbe a curarne

la pubblicazione) poichè si desiderava fosse pronto (come di fatto fu) per la pubblica seduta del 28 dicembre 1959.

Deferito, intanto, al Consigliere Avv. *Boni* l'incarico di interpellare possibilmente le migliori stamperie cittadine, per scegliere il più conveniente preventivo per la futura pubblicazione dei nostri « Atti e Memorie » da molti anni stampati dalla Tipog. Sociale di *Monza*, forse con non troppa nostra convenienza finanziaria.

Il Consigliere *Franceschini* raccomanda la scelta del materiale da pubblicarsi affinchè faccia veramente onore alle pubblicazioni edite dall'Istituto, ch'è un Archivio Storico e non una rivista adatta per la media cultura. Il Consigliere *Boni* suggerisce (a tale proposito) la formulazione di precise norme regolamentari per l'accettazione delle memorie, la loro lunghezza ecc... in conformità del regolamento in uso presso le Istituzioni consorelle, approvate anche, nell'ultima seduta del 15 maggio, dallo stesso nostro Istituto Marchigiano.

Il Consigliere *Ricci* si sofferma sulla necessità di una proficua propaganda per il ripерimento dei fondi sociali, mancando i quali, ogni attività sociale sarà difficile o nulla.

Fra le iniziative d'immediata attuazione il Consiglio approva l'indispensabile nomina del Cav. *Vittorio Pizzichini* a cooperatore *in loco* del Segretario che risiede a quasi cento chilometri da Ancona e non può, con molta frequenza, trovarsi nella sede sociale.

Si riconferma, inoltre, la promessa sollecitata pubblicazione di un volume d'*Atti e Memorie* per l'anno 1960 (Serie VIII), mentre la Deputazione si accinge a prendere fattiva parte al Convegno Storico promosso biennialmente da *Studia Picena* di Fano, alla celebrazione nazionale dell'insigne matematico marchigiano *Vito Volterra* organizzata dall'Accademia dei Lincei, alla commemorazione marchigiana del centenario della battaglia di Castelfidardo e dell'Unità Italiana, magari facendosi promotrice d'una particolare pubblicazione.

Stabilisce, infine, pel 24 del prossimo luglio, la data di una pubblica adunanza sociale allo scopo di una più precisa formulazione del programma di lavoro oltre che per svolgere comunicazioni di particolare interesse per la storia marchigiana.

Esauriti gli argomenti posti in discussione alle ore 12,30 il Consiglio ebbe termine.

ADUNANZA GENERALE DEI SOCI

Nella sala della *Loggia dei Mercanti* di Ancona, g. c. sono convenuti alle ore 9 antimeridiane del 24 luglio i soci ordinari *Elia, Annibaldi, Baviera, Boni, Fabi Falaschi, Liburdi, Mariani, Melchiori, Natalucci, Ricci, Santini*. Hanno giustificato la loro assenza *Canaletti Gaudenti, Selvelli, Bonasera, Michelini, Tocci, Molaioli, Ubaldi, Alfieri, Amadio, Bartocchetti, Cameli, Bonaccorsi, Egidi, Lodolini, Franceschini, Sassi*.

Il nuovo Presidente Dott. Sen. *Raffaele Elia* (assistito dal Segretario *Enrico Liburdi*) nell'aprire la seduta per svolgere il preannunziato ordine del giorno, anzitutto si compiace del bel numero di intervenuti non meno che delle numerose e cospicue adesioni e alla presente riunione privata e, più ancora, alla pubblica adunanza che farà seguito alla presente assemblea: buon auspicio per la ripresa dei lavori della Deputazione, ma certo anche frutto del saluto ch'egli si sentì in dovere di rivolgere alle principali Autorità civili, religiose, amministrative, economiche, culturali della regione, nell'atto di assumere l'effettiva presidenza, come da Dcr. governativo del 16 - 4 - 1960.

Rivolto un deferente e mesto pensiero alla memoria dello illustre predecessore *Avv. Prof. Romolo Vuoli*, di cui si propone di continuare l'opera assidua ed utile a vantaggio della Deputazione e della cultura regionale, egli si augura di trovare larga e proficua collaborazione nei vecchi e nuovi soci, specie per la realizzazione di un piano di lavoro che dovrà essere studiato e concretato insieme tanto più che è già parzialmente in via di esecuzione. E' suo intendimento, ad esempio ridare vita ai « *Gruppi provinciali* » di studiosi già aderenti alla Deputazione, specie là dove più attiva è l'operosità dei medesimi attorno a propri Bollettini (*Pesaro, Urbino, Ancona, Senigaglia, Camerino, Macerata, Ascoli ecc.*): utilissimi i Gruppi per la vigilanza, la conservazione e l'illustrazione del materiale di studio, quanto per la ricerca e la ripresa della pubblicazione delle fonti archivistiche che, senza dubbio, è compito fondamentale della Deputazione.

Intanto si augura l'assidua collaborazione per il centenario dell'Unità d'Italia a ricordo del quale si desiderebbe dedicare il prossimo volume degli « Atti e Memorie » col quale avrà inizio la VIII serie.

A proposito delle pubblicazioni (ed in considerazione della loro costosità e della nota esiguità della nostra disponibilità finanziaria), il Dep. Avv. Prof. *Boni* giustamente fa notare essere necessario l'adozione di un *regolamento* e per la scelta del materiale da pubblicarsi e per determinare la ragionevole lunghezza degli studi e della parte documentaria suggerendo di attenersi, in linea di massima, al Regolamento tipo discusso ed approvato in una recente riunione dallo stesso Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti di Ancona e che egli consegna alla Presidenza della Deputazione: ed in linea di massima resta approvato.

Al Consigliere *Boni*, poi, viene affidato l'incarico di procurarsi preventivi per la stampa del nuovo volume d'*Atti* ritenendosi certo più pratico ed economico servirsi delle tipografie cittadine che offrono garanzia di lavoro accurato e spesa certo inferiore a quella finora incontrata con la stampa in Monza dei nostri volumi. L'Avv. *Boni* accetta l'incarico e s'impegna in breve di riferire il risultato dei suoi sondaggi.

Anche per la scelta delle memorie da stamparsi (e da scegliersi generalmente fra le migliori comunicazioni svolte dai soci nelle pubbliche sedute) si propone la nomina di una Commissione di specialisti dei vari rami degli studi storici, perchè abbia a sovrintendere alla scelta delle memorie ed alla stampa degli *Atti*. Risultano prescelti a tale scopo i soci: *Annibaldi, Baviera, Boni, Liburdi, Melchiori*.

A provvedere, infine all'integrazione delle varie categorie sociali, purtroppo molto assottigliate pel decesso di tanti illustri e benemeriti consoci ed a scioglimento di alcune riserve fatte nella precedente adunanza del 28 dicembre 1959 in cui erano stati pregati i Sigg. Soci di preparare documentate proposte per le nuove nomine, sono ora sottoposti all'approvazione i seguenti nominativi:

a) Pel passaggio dalla categoria « *Corrispondenti* » a quella di « *Ordinari* », poichè lo consente il numero dei posti vacanti: Proff. *Febo Allevi, Giuseppe Fabiani, Serafino Prete*;

b) per la nomina a soci « *Corrispondenti* » :

Prof. *Fulvio Crosara* di Ravenna, docente universit. di Diritto Comune e Romano, autore di svariati ed interessanti studi che interessano principalmente il Diritto Medioevale dell'Italia centrale; Prof. *Giuseppe Forchielli* di Urbino, Ordinario di Diritto Canonico nell'Università di Bologna cui si debbono pregevoli monografie di Diritto ecclesiastico molte delle quali di argomento marchigiano; Prof. *Raffaele Molinelli* iesino, autore di pregevolissimi studi di storia economica marchigiana; Gen. *Raffaello Micaletti* valoroso combattente, pluridecorato, socio di più Accademie docente universitario di Diritto Coloniale materia nella quale ci ha dato molti ed accurati studi; i professori *Luigi Moranti* urbinato ed *Italo Zicari* pesarese entrambi dotti e benemeriti bibliotecari l'uno dell'Università di Urbino ed autore di poderosi volumi bibliografici, l'altro dell'*Oliveriana* di Pesaro, Direttore ed anima dei pregevoli « *Studi Oliveriani* » ormai giunti al sesto anno di vita: infine il medico Dott. *Mario Santoro* di Fermo valente professionista, profondo cultore della storia della medicina, geniale iniziatore dei convegni fermani di studi storico-medici che (di biennio in biennio da ormai sei anni) vanno assumendo sempre più larga e meritata fama nel campo scientifico nazionale ed internazionale anche in grazia della pubblicazione dei poderosi volumi degli *Atti* dei predetti convegni.

Tutte le nomine raccolgono l'unanimità dei suffragi e pertanto si ritengono approvate.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta privata è dichiarata chiusa dal Presidente alle ore 10,30.

Il Segretario

E. Liburdi

Il Presidente

Sen. Dott. R. Elia

PUBBLICA ADUNANZA

Nella medesima ampia sala della *Loggia dei Mercanti*, con ragguardevole intervento di Autorità civili e religiose, di soci e di pubblico, alle ore 10,30 dello stesso giorno 24 luglio 1960 ebbe luogo la preannunciata Adunanza sociale.

L'O. d. g. comprendeva la trattazione di non pochi ed importanti argomenti, alcuni dei quali vennero passati agli atti, causa l'assenza dei rispettivi relatori.

Aperse la seduta il Presidente Dott. Sen. *Raffaele Elia* con eloquente ed interessante discorso programmatico, ben illustrando quanto la Deputazione, fino dalle sue origini, ha fatto ed ancora si ripromette di fare, specie in quest'anno, per offrire un largo ed efficace contributo al buon successo delle celebrazioni centenarie della liberazione delle Marche e dell'Unità Italiana.

Il socio corrispondente Prof. *Isaia Billè* passa a parlare di un documento testè rinvenuto da Mons. Guido Piergallina Archivista dell'Arcivescovato di Fermo, riguardante una procura conferita a Jacopo Alighieri dal Comune di Fermo nel 1306, intrattenendosi sulla possibilità che, un ramo della famiglia del Divino Poeta, possa essersi stabilito nell'antica città picena, cosa finora passata inosservata agli studiosi.

I soci Proff. *Giovanni Bucci* e *Norberto Mancini* trattano con calore e competenza, l'uno di *Luigi Mercantini educatore del popolo italiano*, poichè fine prettamente educativo ebbe ognora l'attività dell'insigne Maestro e Poeta Marchigiano che ha fama immortale per aver dettato l'Inno di Garibaldi; l'altro invece, illustra (con chiara ed avvincente sintesi) il panorama della letteratura patriottica picena, indulgiandosi prima sul ricordo di alcuni nostri letterati ch'ebbero già grande fama e che ancora sarebbero degni di minore oblio: il poeta e patriotta Andrea Cardinali di Monsampietrangeli ad esempio, per citare un solo nome fra i tanti.

Il socio ordinario e segretario Enrico *Liburdi* rievocò il cospicuo contributo portato alla liberazione delle Marche dai Corpi Volontari che presero il nome di *Cacciatori del Mon-*

tefeltro e di *Cacciatori delle Marche* perchè operanti (principalmente) nel nord e nel sud della regione. E questa preziosa attività sarà ognor più apperzzata qualora non rimangano più oltre inediti i molti documenti conservati in raccolte pubbliche e private riguardanti gli anzidetti Corpi Volontari.

Il Co: *Gian Ludovico Masetti Zannini*, valendosi del ricco materiale conservato nel suo archivio di famiglia, fornisce nuovi ed interessanti *Ragguagli intorno alla dimora di Garibaldi e della sua Legione in Macerata nel 1849* allorchè reggeva la Provincia per la Repubblica Romana il suo illustre antenato Avv. *Dionisio Zannini* patriotta egregio di parte moderata ed assai devoto a Pio IX della di cui amicizia si onorava fin dalla lontana giovinezza.

Il Socio ordinario Prof. Mons. *Mario Natalucci* chiude la serie delle comunicazioni con la succinta presentazione della recente e poderosa opera storica in tre volumi « ANCONA ATTRAVERSO I SECOLI » che integra e sostituisce, nel modo più esauriente e brillante, il suo precedente lavoro di storia cittadina già suddiviso in più fascicoli ed ora completamente esaurito.

La riunione ebbe termine alle ore 12.30.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Convocato dal Presidente in Ancona il Consiglio Direttivo per le ore 10 del 3 novembre 1960, la riunione ebbe luogo nella Sede dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti. Oltre il Presidente ed il Segretario, intervennero i Consiglieri Avv. Prof. *Aristide Boni*, Prof. *Francesca Fabi Falaschi*, Dott. *Amedeo Ricci*. Assenti giustificati i rimanenti membri del Consiglio.

Il Presidente comunica di aver acconsentito alla richiesta comunale di permuta dei locali della Sede sociale, dando incarico al Segretario di vigilare all'ordinato trasferimento al piano superiore del Palazzo degli Anziani degli uffici, della suppellettile e del materiale bibliografico di nostra pertinenza. Invita poscia il Consigliere Boni a riferire intorno all'assunto incarico di procurarsi i preventivi presso le varie tipografie cittadine ad una delle quali si desidera affidare la stampa dei prossimi volumi sociali.

Dal confronto delle varie proposte risulta accettabile, sotto ogni riguardo, l'offerta della Tipografia « S.I.T.A. » di Via Matteotti, 165, di Ancona, con la quale si decide di stipulare regolare contratto per la stampa del nuovo volume di *Atti e Memorie* da pubblicarsi con una certa sollecitudine, nei primi mesi del 1961, tanto più che il materiale è pronto. Il Consiglio decide ora, quali debbano essere le memorie da inserire in esso. Si dà l'assoluta precedenza agli studi riguardanti il « *Risorgimento Marchigiano* » affinché il volume riesca di originale e buon contributo all'attuale celebrazione centenaria dell'Unità Italiana.

Si stabilisce, inoltre, il saldo di ogni pendenza finanziaria con la *Tip. Sociale di Monza* editrice dei precedenti volumi de-

gli Atti, previo il ricupero dei pochi esemplari residuali dello ultimo fascicolo stampato.

Trattando, infine, del piano di lavoro in via di realizzazione, si fissa di tenere, in linea di massima, la prossima adunanza sociale in *Fano*, dedicandola, principalmente, alla solenne commemorazione dell'illustre storico e letterato fanese (già nostro benemerito consocio) Prof. *Giulio Grimaldi*, di cui, nello scorso agosto, ricorreva il cinquantesimo dell'immaturatione e tragica scomparsa.

Il Segretario
E. Liburdi

Il Presidente
Sen. Dott. R. Elia



ROMEO VUOLI



ROMEO VUOLI

E' questa la prima volta — Signore, Signori, Colleghi — che la nostra Deputazione di Storia Patria per le Marche si riunisce dopo la improvvisa morte del suo Presidente: Romeo Vuoli.

A lui, partecipando all'unanime lutto ed alle onoranze meritate che gli tributarono la città di Milano, dove visse e morì, e la nativa Recanati, rese a vostro nome l'estremo omaggio questo Consiglio Direttivo pubblicando un manifesto, onorando il feretro con una memore corona, ricordando ai funerali l'Estinto con la parola forbita del nostro Segretario: il Prof. Enrico Liburdi.

Ma non possiamo oggi, qui riuniti senza colui che ci fu autorevole guida per un ventennio, non dedicargli un ricordo, così come una famiglia dopo la dolorosa scomparsa del capo che amava e stimava si raccoglie in mestizia rievocandone con parole commosse la vita e le opere.

Non commemorazione solenne questa, pronunciata « ore rotundo » da un eminente studioso, ma ricordo sincero affidato dal nostro illustre Vice Presidente — Romualdo Sassi — a me che ho quale unico titolo per la scelta lusinghiera l'esser stato per oltre cinquant'anni legato all'Estinto da costante amicizia affettuosamente ricambiata.

Parlerò di lui semplicemente, familiarmente, da amico che ricorda e rimpiange il perduto amico.

* * *

Nacque a Recanati, di buona e modesta famiglia, il 26 Ottobre 1885, da Pasquale e da Elvira Buratti. Compiuti in patria gli studi liceali, Romeo Vuoli seguì a Roma i corsi universitari. E a Roma — che fu ed è per le Marche il grande luminoso centro d'attrazione spirituale — ci conoscemmo come studenti della Facoltà di Legge prima e di Filosofia poi, laureandoci nell'ateneo che vantava una schiera di maestri illustri:

Vittorio Scialoja, Maffeo Pantaleoni, Cesare Vivante, Luigi Luzzatti, Enrico Ferri, Antonio Salandra, Giacomo Barzellotti, Nicola Festa, Bernardino Varisco. Di essi conoscemmo ed ammirammo le opere ed ascoltammo la viva parola che apriva alle nostre menti nuovi ampi orizzonti. Fu la nostra la vita dei goliardi d'or, è oltre mezzo secolo, non assillati da precoci ambizioni politiche, ricchi di sogni, fervidi di speranze, dotati di modeste risorse finanziarie, simili ai protagonisti di quel brillante e spassoso « GROTTINO » che il fabrianese Riccardo Grasseti ci ha lasciato, descrivendo la vita condotta ai suoi tempi in Roma da un gruppo di studenti marchigiani.

Non dirò che tutta la nostra giornata era occupata dallo studio. Troppo bella era Roma, troppo ricca di monumenti e... non soltanto di questi.

Era la Roma della nostra lontana giovinezza la città ancora deliziosamente provinciale, un po' sonnolenta, non ancora assordata dal rombo imperioso ed urtante dei molti motori. La Roma riposante e tranquilla, percorsa con dignitosa lentezza dalle carrozze dei ricchi, solenni e stemmate, trainate da maestosi cavalli guidati da sussiegosi automedonti in livrea, e dalle carrozzelle modeste che consentivano anche ai non ricchi di centellinare — dirò così — le bellezze che i secoli adunarono a gara nella città dei Cesari e dei Papi.

Rare — allora — per noi studenti le occasioni di svago. Ignota la radio che oggi invade da mattina a sera la nostra giornata e ci trascina nel turbine delle notizie di ogni genere alternate — per giunta — alla banale monotonia della petulante reclâme.

Roma ci offriva ogni anno la vivace allegra festa dei moccoletti al Pincio nella suggestiva poesia della notte, quale la vide e la descrisse Wolfango Goethe, la breve gaia parentesi del carnevale ed il concorso per la reginetta di Roma che, eletta tra le belle dei vari rioni, si presentava scortata da un vario-pinto corteo, superbamente coronata e sontuosamente vestita, lasciando così, con femminile sagacia, alla fantasia — la grande maliarda — di immaginare quelle bellezze che le innumerevoli Miss di oggi troppo generosamente ci mostrano.

Non per queste rare occasioni di divertirci era triste la nostra vita. Le molte ore degli studi — quelle obbligatorie nelle aule della Sapienza e di Palazzo Carpegna — e quelle, più

numerose e dilette, dedicate alle attente letture ed alle visite alle opere d'arte; le lunghe passeggiate animate da discussioni vivaci e da chiacchierate a cuore aperto con i pochi amici fidati, bastavano a riempire la nostra giornata.

A noi marchigiani Roma sembrava — e sembra — un po' nostra. Perchè molto essa ci ha dato, ma tanto ha ricevuto da noi.

Anche lasciando ai poeti il credere nella leggenda della primavera sacra durante la quale un gruppo di sabini avrebbe emigrato nella nostra regione costituendovi il primo nucleo della gente picena, certo è che continui e molteplici nel corso dei secoli furono (e sono tuttora) i rapporti tra Roma e le Marche e che noi ci sentiamo di famiglia nella città eterna dove la nostra gente lasciò impronte non periture del suo genio.

Da Bramante, che realizzò l'audace sogno del grande papa guerriero demolendo la costantiniana basilica ricca di memorie per erigere il maggior tempio della cristianità, a Raffaello che ornò di mirabili affreschi le stanze vaticane armonizzandovi l'esaltazione delle glorie del paganesimo con quelle del papato. Da Sisto Quinto, che con rude tenacia picena disciplinò i costumi di Roma e questa volle urbanisticamente rinnovata nel breve corso del suo pontificato, fino — per tacere di tanti altri — al nostro Francesco Podesti che nella Sala della Concezione diede la misura della propria arte (troppo esaltata lui vivo, troppo svalutata lui morto) ed a Giuseppe Sacconi cui spettò il vanto d'ideare il Vittoriano a ricordo della finalmente raggiunta unità della patria.

* * *

Dopo avervi compiuti felicemente gli studi nel periodo giovanile, durante il quale l'ambiente in cui viviamo esercita sulla nostra formazione mentale una influenza decisiva, Romeo Vuoli rimase ancora a Roma alcuni anni quale insegnante nell'aristocratico Collegio Massimo alle Terme diocleziane. Nel 1924 si trasferì a Milano per dirigerne il giornale cattolico l'Italia. Ma ben presto, vincitore di un pubblico concorso, nel 1925 lasciò il giornalismo per salire la cattedra di Diritto amministrativo nella Università del Sacro Cuore. Dove, successi-

vamente, insegnò anche Diritto coloniale e Diritto costituzionale, fino al 1955 quando, per raggiunti limiti di età, lasciò l'insegnamento.

* * *

Non soltanto ai severi studi del diritto e della filosofia si dedicò Romeo Vuoli, pubblicando ben 34 lavori di notevole pregio giuridico, che qui il tempo non mi consente di dettagliatamente illustrare. *Mente versatile*, egli aveva esordito nel campo storico letterario con uno studio — del 1912 — pubblicato nella maggior rivista letteraria dell'epoca: *La Nuova Antologia*. Si trattava di una « Nota alla canzone all'Italia » di Giacomo Leopardi, giovanile omaggio al grande concittadino. Seguirono: nel 1914 uno studio sul Bruto minore e « Carità di patria »; nel 1917 « Truppe tedesche, francesi e spagnuole a Recanati »; nel 1934: « Intorno alla personalità di Giacomo Leopardi ».

Tutti lavori d'indole storico letteraria, preludio alla maggiore opera del genere a lui dovuta: « **GLI ANNALI DI MONALDO LEOPARDI** », pubblicata nel 1945 dalla Tipografica Varese. Saggio della sua profonda conoscenza di problemi leopardiani.

Sia nella prefazione ampia ed erudita ai due grossi volumi degli Annali, sia nelle moltissime note illustrative, Romeo Vuoli contribuì a far luce su alcuni problemi che, con diverso intento e varia fortuna, studiosi eminenti prima di lui avevano affrontato.

Umanizzandole, collocandole nel naturale quadro del loro tempo — com'era dovere di storico non superficiale e non fazioso — egli rivendicò la nobiltà delle figure di Monaldo e di Adelaide, tanto bistrattate, perchè mal comprese, dai facili critici ostinati nel pretendere — anacronisticamente — dai genitori del poeta sentimenti e criteri educativi propri dei tempi nostri. Pose in giusta evidenza il costante affetto e l'intelligente comprensione di Monaldo per il grande figliuolo del quale guidava e seguiva i progressi con vigile amore ed orgoglio di studioso e di padre e le vere ragioni di quel contegno di Adelaide Antici che parve troppo rigido e duro, mentre era il naturale prodotto d'una severa educazione ricevuta e d'idee religio-

se sinceramente professate. Indagine psicologica, questa, acuta e sottile che anche un altro valente nostro consocio — Alessandro Baviera — aveva fatto parlando della zia materna di Giacomo: Eleonora Antici, sposa del Marchese Romualdo Baviera.

Dalla lettura dei suoi « Annali » Monaldo ci appare nella giusta luce: Immerso negli studi prediletti, innamorato della sua piccola città, generoso nell'aprire « FILIIS AMICIS CIVIBUS » la sua privata ricca biblioteca. E la moglie Adelaide ci si rivela la pia gentildonna che crede fermamente nella vita eterna e, conseguentemente, nel vedere il figlio volgersi allo ateismo, maternamente soffre per lui e lo preferirebbe tolto alla breve vita terrena piuttosto che perduto per quella eterna, che essa ritiene la meta sicura del pellegrinaggio mortale.

Poco ciò che qui rapidamente accennai dirà a chi già lesse gli Annali di Monaldo. Ma auguro che serva tuttavia a suscitare in quanti li ignorano il desiderio di conoscerli. Perchè in essi si trova un ampio panorama — dipinto con rara efficacia da un osservatore colto, attento e spesso acuto ed arguto — delle vicende subite attraverso i secoli non soltanto dalla piccola Recanati, bensì anche dalle nostre Marche e, di riflesso, dall'Italia intera.

* * *

Mentre nelle opere d'argomento letterario e storico dovute a Romeo Vuoli predomina, com'è naturale, l'affettuoso interesse per la nativa Recanati e per il suo figlio maggiore, nelle opere di carattere giuridico e politico emerge e si rivela sempre presente l'intento umano e sociale. E — ricordiamolo — quando Vuoli scriveva la « socialità » (tanto in voga oggi, pur troppo talvolta soltanto come esca per strappar voti alle masse) non era di gran moda sulle bocche dei politicanti, pur essendo già, germe fecondo, nel cuore di tutti i buoni.

Merito di Romeo Vuoli è l'aver trattato con coscienza e senza demagogia i maggiori problemi sociali che interessano i meno abbienti.

Il problema della previdenza che tende, e certo riuscirà, a dare a tutti serenità nelle sventure e certezza d'aiuto negli anni estremi della vita. Il problema delle abitazioni, che vuole a tutti, modesta ma linda ed accogliente, assicurare una casa do-

ve la vita operosa trovi ogni giorno la necessaria riposante oasi di pace. Il regolamento dei prezzi dei generi di prima necessità, che affranchi i non ricchi dalle speculazioni eccessive dei commercianti, senza però creare inutili impacci all'onesta concorrenza basata sull'eccellenza e la genuinità della merce. La politica del lavoro, che a tutti i volenterosi consenta un'attività produttiva ed equamente remunerata ed abbia, come indispensabile complemento, la Magistratura del lavoro la quale, con giustizia ed equità, regoli i rapporti tra datori e prestatori d'opera, garantendo così il tranquillo svolgersi della produzione senza le asprezze e le violenze degli scioperi e delle serrate, dannosi agli stessi contendenti ed alla collettività.

La profonda preparazione culturale che Vuoli possedeva e che si era rivelata negli scritti, facilmente spiega perchè egli fosse scelto a far parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, a rappresentar l'Italia nell'Unesco, a collaborare attivamente alla Enciclopedia Treccani, a esser membro della Commissione ministeriale per la riforma della scuola, presidente del Centro Nazionale di studi leopardiani, Assessore all'assistenza sanitaria e agli ospedali nell'Amministrazione provinciale di Milano. Oltre la medaglia d'oro ai benemeriti della pubblica istruzione, ricorderò di volo le onorificenze che gli furono conferite. Pio XII lo creò Commendatore dell'Ordine Piano; lo Stato italiano lo insignì del Grande ufficialato della Corona d'Italia e della Commenda dell'Ordine Mauriziano, senza che le meritate onorificenze provocassero in lui il meschino fatuo orgoglio proprio degli ostentatori di quelle che Giuseppe Garibaldi argutamente chiamava cavalleresche chincaglierie.

* * *

C'è un lato dell'attività intellettuale di Romeo Vuoli che particolarmente interessa la nostra Deputazione di Storia Patria. Succeduto nel 1940 al presidente Prof. Guido Bonolis Rettore dell'Università di Macerata, egli nei circa venti anni della sua presidenza curò la pubblicazione di ben sedici volumi di ATTI E MEMORIE, fino all'ultimo, di quest'anno, che quando egli morì era già per metà stampato, nonchè di due altri volumi: Uno, del 1940, dedicato ai ricordi romani nelle Marche e pubblicato per il bimillenario augusteo; l'altro contenen-

te l'elenco dei lavori pubblicati dalla nostra Deputazione nel cinquantennio dal 1890 al 1940. Opera quest'ultima dovuta alla competenza e diligenza del Senatore Raffaele Elia.

Se si considera che nei venti anni della presidenza Vuoli sono compresi i quattro turbinosi e tormentosi della seconda guerra mondiale e quelli del difficile dopoguerra, appare evidente l'importanza dell'apporto da lui dato ai nostri studi.

* * *

Ho fin qui parlato dello studioso alacre ed infaticabile. Chi non lo conobbe di persona potrebbe perciò figurarselo come uomo tutto assorto nelle ricerche erudite, estraneo quasi alla vita, come molti ai quali la cultura par titolo per orgogliosamente appartarsi dal mondo che li circonda.

Immagine del tutto opposta alla realtà.

Cordiale, allegro, espansivo con i fidi amici, ricco di sentimento e di umana comprensiva bontà, padre affettuoso per i figliuoli Ludovico e Beatrice, marito esemplare fu Romeo Vuoli.

Pochi episodi basteranno a delinearne il carattere.

Le nostre madri portavano lo stesso nome: Elvira. Ebbene, ogni anno, puntualmente, nell'onomastico di mia madre le giungeva l'affettuoso augurio di Vuoli. Piccoli pensieri gentili, potrà dirsi. Sì, ma rivelatori di un delicato sentimento, necessari per la nostra intima vita affettiva. Perchè i pensieri gentili son come i fiori che, fragili ed umili, bastano ad allietare un ambiente, a donarci un attimo di gioia.

Consentite un altro personale ricordo di un tempo lontano, quando nella mia casa Giovanni Crocioni e Romeo Vuoli erano spesso graditissimi ospiti e non soltanto graditissimi a noi adulti, ma anche ai miei — allora — piccoli figli. I quali, con l'intuito felice dei bimbi e senza venir meno alla deferenza dovuta, non erano affatto messi in soggezione dalla bianca barba fluente che faceva assomigliare Crocioni ad un santo balzato fuori da una tavola del Pintoricchio, nè dall'argentea canizie precoce che riluceva sopra il volto fresco e giovanile di Vuoli. Ciò perchè Crocioni e Vuoli, come tutti gli uomini veramente superiori, che non han bisogno di darsi tono per essere riconosciuti tali (l'aria che le persone si danno è sempre in ragione

inversa del loro effettivo valore) avevano il raro dono che fu già di Filippo Neri: « saper farsi con i fanciulli fanciulli sapientemente ».

Purtroppo la malattia, causata da un infortunio, doveva rattristare la vecchiaia dell'illustre studioso, dell'uomo buono e cordiale. Dalla vita movimentata, attivissima, Romeo Vuoli dovette bruscamente passare al silenzio della sua casa dove fu costretto dalla impossibilità di muoversi a proprio agio. Ricordo ancora la grande pena che mi fece quando ci vedemmo a Milano per l'ultima volta, obbligato com'era a faticosamente camminare appoggiato al bastone.

La sorte volle però accordagli la rara fortuna di una moglie eletta, degna di lui, compagna fida nelle ore liete e nelle ore tristi, una di quelle creature che con la grazia e l'intuito della femminilità son necessarie agli uomini di pensiero come sollievo, riposo e conforto dopo le lunghe ore laboriose.

Romeo Vuoli avrebbe potuto ben dire come Giulio Orsini: « Ho una compagna che mi signoreggia con una dolce potestà d'amica ».

* * *

Il 17 Marzo di quest'anno, quasi d'improvviso, Romeo Vuoli mancò ai vivi. Pochi giorni prima mi aveva scritto, lieto del miglioramento tanto atteso che gli sembrava d'aver finalmente conseguito.

* * *

Romeo Vuoli fu il rappresentante illustre di un mondo, di uno stile di vita che fu quello di molti di noi avanzati negli anni, viventi un po' a disagio ormai, vorrei dir quasi sopravvissuti, in un mondo che non è più il nostro per radicale e profondo mutare di abitudini, di sentimenti, d'ideali. Ma non per questo noi vecchi dobbiamo guardare con occhi diffidenti ed astiosi il mondo presente perchè è, e sarà, quello dei nostri figli.

Certo, il nostro mondo giovanile aveva raggiunto, attraverso faticose secolari esperienze, un suo equilibrio. Il nuovo cerca ancora un suo assetto e sarebbe ingiusto ed ingeneroso giudicarlo negativamente e definitivamente in questa sua fase

di necessario laborioso assestamento. Anche perchè non tutto è contrastante tra il nostro mondo antico e quello che oggi ci circonda.

L'esperienza d'insegnante mi ha provato che se è vero che ci sono molti giovani svogliati (e parecchi ce n'erano anche un tempo...) desiderosi di poco studiare e facilmente guadagnare e divertirsi, ce ne sono ancora, e non pochi, i quali hanno della vita un concetto equilibrato e sereno ed al facile piacere antepongono il dovere. Per questi ultimi anche oggi Romeo Vuoli rappresenta un luminoso utile esempio.

* * *

Con Romeo Vuoli è morto qualcosa di noi. Perchè ogni vero amico ugualmente fido e vicino nella buona e nell'avversa fortuna, dinanzi alla gioia delle culle ed alla tristezza delle bare, porta con se scomparendo parte della nostra anima. « Amicus animae dimidium » ha detto l'antico poeta latino, Ennio.

Ma ci resta di lui l'amara dolcezza di un perenne affettuoso ricordo. Ci resta la speranza — che auguriamo non delusa — di ritrovarlo con le persone che più ci furono care in una vita migliore.

Ancona 28 dicembre 1959.

Aristide Boni

PUBBLICAZIONI dell'Avv. Prof. ROMEO VUOLI

ESTRATTO DALL'ANNUARIO DEL POLITECNICO DI MILANO

- 1) *L'assicurazione obbligatoria nei lavori agricoli* - Roma, 1913.
- 2) *Il problema delle abitazioni nel diritto pubblico moderno* - Roma, 1914.
- 3) *Dall'imperialismo al pangermanesimo* - Roma, 1915.
- 4) *L'intervento degli enti pubblici nella delimitazione dei prezzi dei generi di prima necessità* - Roma, 1916.
- 5) *La Commissione Centrale del dopo guerra* - Roma, 1918.
- 6) *I nuovi monopoli dello Stato* - Roma, 1919.
- 7) *Per una magistratura comunale del lavoro* - Roma, 1920.
- 8) *Il concorso a pubblico impiego* - Roma, 1922.
- 9) *L'odierno istituto parlamentare* - Roma, 1922.
- 10) *Il carattere etico-giuridico della Scienza dell'amministrazione* - Roma, 1923.
- 11) *Prolegomeni alla Scienza dell'amministrazione* - Milano, 1924.
- 12) *La Chiesa e le Università* - Milano, 1925.
- 13) *L'ordinamento amministrativo della Città di Roma* - Milano, 1926.
- 14) *Il mutuo soccorso e il credito popolare* - Milano, 1928.
- 15) *Il podestà e la consulta municipale nell'ordinamento giuridico del Comune* - Milano, 1928.
- 16) *Il governatorato di Roma nelle recenti modifiche* - Padova, 1930.
- 17) *Il preside e il rettorato nell'ordinamento giuridico della Provincia* - Milano, 1932.
- 18) *La riforma delle amministrazioni delle congregazioni di carità* - Milano, 1932.
- 19) *Giustizia e carità* - Milano, 1933.
- 20) *Per la riforma del sistema dei pubblici concorsi* - Roma, 1934.
- 21) *La politica del lavoro nello Stato moderno con speciale riguardo all'Italia* - Roma, 1935.
- 22) *La perdita delle distinzioni nobiliari e del diritto di succedervi e la sospensione del loro uso* - Modena, 1935.
- 23) *Sulle origini delle assicurazioni sociali* - Roma, 1935.
- 24) *Il fenomeno associativo nello Stato contemporaneo* - Roma, 1936.
- 25) *L'economia nelle nostre colonie* - Milano, 1937.
- 26) *Il Senato come organo rappresentativo della Nazione* - Milano, 1937.
- 27) *Idee e movimenti politici del « 1900 »* - Milano, 1937.
- 28) *Istituzioni di diritto pubblico* - Messina-Milano, terza edizione, 1950.
- 29) *Il rapporto fra la metropoli e le colonie* - Padova, 1939.
- 30) *La condizione giuridica del territorio libico* - Roma, 1939.
- 31) *Le basi giuridiche della previdenza sociale* - Roma, 1939.

- 32) *Diverse voci su argomenti di diritto pubblico, di assistenza e di previdenza sociale nell'Enciclopedia Italiana. (Case popolari - Dei primi tentativi di colonizzazione interna - Cooperative - Lavoro delle donne - Lavoro dei fanciulli - Legislazione del lavoro - Infortuni sul lavoro - Maternità ed infanzia - Orfanotrofio - Preside - Previdenza sociale - Regia - Rettorato - Riposo festivo e settimanale - Roma - Stipendio - Terzo pensionabile - Totalizzatore).*
- 33) *Note introduttive allo studio del diritto coloniale - Milano, 1940.*
- 34) *Elementi di diritto coloniale. Parte generale - Milano, 1949.*

SCRITTI STORICO-LETTERARI

- 1) *Nota sulla Canzone all'Italia di G. Leopardi - Roma, 1912, su Nuova Antologia - Seconda ristampa - Recanati, 1937.*
 - 2) *Bruto minore di G. Leopardi - Recanati, 1914.*
 - 3) *Truppe Tedesche, Francesi, Spagnole a Recanati - Su « Rivista d'Italia » - Roma, 1917.*
 - 4) *Il Generale Giacinto Carini - Su « Nuova Antologia » - Roma, 1929.*
 - 5) *Nel cinquantenario della morte di Giacinto Carini - Su « L'Illustrazione Italiana - Milano, 1930.*
 - 6) *Intorno alla personalità di G. Leopardi - In « Rendiconti » dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti - Vol. IX-X - Fabriano, 1935.*
 - 7) *Verità e leggenda intorno a G. Leopardi - Milano, 1937.*
 - 8) *La biblioteca Leopardi o Recanati - Milano, 1937.*
 - 9) *Gli « Annali di Recanati » di Monaldo Leopardi - Recanati, 1937 (notizia).*
 - 10) *Il pensiero politico di G. Leopardi - Spoleto, 1938.*
 - 11) *Introduzione agli « Annali di Recanati » con le « Memorie di Loreto » di Monaldo Leopardi editi a cura di Romeo Vuoli - Varese, 1945.*
 - 12) *Monaldo Leopardi di fronte alla letteratura - Ancona, 1946.*
 - 13) *Monaldo Leopardi di fronte alla storia - Ancona, 1947.*
- Fin qui l'Annuario del Politecnico di Milano.

ALTRE PUBBLICAZIONI DI VARIO ARGOMENTO

- 1) *Carità di patria. - Conferenza tenuta a Recanati nel 1914 e pubblicata nella Rivista « Picenum ».*
- 2) *Articoli pubblicati nel Bollettino « Gli Orfani di guerra » - Roma, 1917: Le Pensioni di guerra - La legge per gli orfani di guerra - Un nuovo decreto a favore delle pensioni - L'assistenza sanitaria agli orfani - Un decreto a favore dell'istruzione professionale - Gli orfani di guerra e l'istruzione professionale - L'opera degli orfani di guerra e le leggi sociali.*
- 9) *Leopardi a Roma - Sul « Corriere d'Italia » - Roma, 20-12-1921.*
- 10) *Pel 50° anniversario della fondazione della Società di Mutuo Soccorso fra i Militari in congedo di Recanati - Sulla Rivista recanatese « Casanostra » - 1932.*
- 11) *Emilio Bianchi - Sul « Resto del Carlino » del 25 Maggio 1935.*

GARIBALDINI ANCONITANI RISORGIMENTALI E DEI MILLE

Vasto fu il contributo concesso da Ancona all'impresa dei Mille e alle ulteriori spedizioni che l'alimentarono: contributo degno di essere rivivificato dal ricordo.

Sorvolando sulle particolari vicende politiche anconitane e regionali — che, per chi lo brami, potranno essere chiarite consultando quanto in argomento altri storici trattarono — (1) limiteremo l'assunto alla commemorazione delle « camice rosse » anconitane del 1860 e di quelle che, precedendole nel '49 e nel '59, ai Mille concessero palpiti vigorosi di vita, degni dell'ardore espresso in diciassette anni di esistenza feconda, tesuta nel tempo e nella storia da migliaia di volontari, fra i quali gli Anconitani s'inseriscono con elementi di alto rango. Di essi vogliamo narrare, sfrondando le loro gesta di qualsiasi ornamento d'occasione, che possa comunque concorrere a far di essi dei falsi eroi mitologici, ma precisandone il contributo patriottico e militare e ciò nell'intento di riavvicinare le loro figure alle nostre anime, in una rievocazione che rinvivi quanto il tempo ha confuso, disperso, annullato (2).

* * *

Li precede nel tempo, e li sovrasta per venturosi trascorsi, il colonnello Ilario Zefferino Pulini (1788 - 1849), un vecchio patriotta, di oltre un decennio precursore di Garibaldi in America, ove si era rifugiato quale compromesso nei moti carbonari del 1817. Valoroso soldato della libertà in Bolivia, nel Perù, aveva conquistato ad Oruro, a Cangallas e a Pampa di Millaflores gradi, stima ed onori. Ingegnere, agricoltore, commerciante, era rimpatriato dal Cile nel '46 e, giunto a Roma, aveva chiesto al pontefice Pio IX di accoglierlo nelle milizie. Accosta-

mento di un braccato, esiliato rivoluzionario con il supremo capo religioso della cristianità, che pur avendo personalmente conosciuto il Pulini nel '23 e ricevuto in udienza nel '48, non volle accoglierne l'istanza. Per rescipiscente coerenza con il suo passato, sorta l'alba rivoluzionaria del '49, e proclamata la Repubblica romana, il Pulini si arruolerà nella « Legione italiana » quale aiutante di campo addetto allo S. M. di Giuseppe Garibaldi e, sanguinando il 3 giugno '49 nel conteso Casino del Vascello, morrà il dì seguente, dimenticato o quasi, dai contemporanei e dai posteri.

Della sua vita gloriosa ed avventurosa ho raccolto dati e documenti di fonte spagnola, francese ed italiana e da tempo ho steso un ampio saggio biografico, in procinto di essere pubblicato. (3)

* * *

Impossibile è il precisare quanti e quali furono gli Anconitani che appartennero alla « Legione italiana » di Garibaldi perchè il generale Garibaldi non volle si tenessero i ruoli matricolari (4). Qualche nome di legionario anconitano è stato nulla di meno raccolto (5). Fra essi quello di Antonio Cortese, ventiduenne, milite nella 2^a compagnia, ferito, come il Pulini, nella giornata del 3 giugno; di Pietro De Angelis di Rocca Priora di Ancona ferito il 19 giugno, deceduto il 30 dello stesso mese e del diciannovenne Aldebrando Maggi, il quale, milite nei Lancieri garibaldini del Masina, detti « della Morte », decedette in azione imprecisata della difesa di Roma.

Seguirono Garibaldi nella fortunosa ritirata da Roma a Cesenatico, il sergente Primo Marchetti (1830 - '92), le « camice rosse » Teodoro Simo, il ventiduenne Antonio Bousquet, poi volontario nel '59, il cappellano Don Achille Perini (1821 - 1900), il quarantasettenne Giacomo Zocchi, tutti anconitani e Filippo Chiesa maceratese ed anconitano di adozione.

Sono questi i pochissimi nomi tratti faticosamente dai 1700 circa che nel '49 militarono a Roma nella « Legione italiana », che faceva parte della I^a Brigata Garibaldi, cui appartennero anche il « Battaglione Universitario romano Roselli », la « Legione Emigrati Arcioni », il « Battaglione Reduci Pina », la « Legione Finanzieri Zambianchi ». Reparti che ave-

vano accolto numerosi elementi anconitani, i quali, per essere stati alle dipendenze del generale Garibaldi, ed avere combattuto con lui, possono giustamente rivendicare l'onore ed il diritto, guadagnati sul campo di battaglia, di essere considerati alla stessa stregua delle « camice rosse » della « Legione italiana » (6).

* * *

Nei ranghi garibaldini del '49 è da porre anche la superba figura di Antonio Elia (1803 - '49), fucilato dagli austriaci nel '49. Mentre la « Legione Italiana » dirigeva su Roma, l'Elia, che aveva conosciuto ed amato Garibaldi, si era posto in Macerata a sua disposizione unitamente ad un manipolo di marinai anconitani. Dopo averlo brevemente trattenuto alla Legione, il generale volle rientrasse nella città natale per organizzarvi le forze popolari, che si batteranno poi per la libertà e la difesa di Ancona repubblicana durante l'assedio austriaco del maggio - giugno del '49.

« La Legione — così scrisse Garibaldi — (7) si è pregiata di un nobile acquisto: Antonio Elia, popolano, marinaio e certamente la più bella figura che la storia degli uomini virili di Italia possa presentare al Mondo ». Apprezzamento di un grande Soldato che meritatamente pone l'Elia nella luce più tersa della storia risorgimentale.

Ammirevole fu infatti la figura popolarissima dell'Elia, padre di sei figli, e che, sovranominato « Cuor di Leone » ed anche il « Mondezzaro », fu esaltato quale « Ciceruacchio anconitano ».

Carbonaro, rivoluzionario nel '31 e nel '34, conosciuto ed apprezzato anche da Mazzini, combattente nel '48 e nel '49, era insignito della « medaglia d'oro dei benemeriti » per avere liberato l'intero equipaggio di un veliero su cui era imbarcato, uccidendo, lui mozzo e non ancora quindicenne, sette pirati arabi in corsa di preda nell'Adriatico (8).

Giuseppe Garibaldi ammirativamente considerò « quella impresa stupenda, senza eguale nella storia dei popoli ».

Dobbiamo al grande Capitano la conoscenza dei tratti fisici dell'Elia, « che non era alto di statura, non era un Ercole, nè un Anteo, ma le sue forze avrebbero servito di modello allo

scultore che avesse voluto scolpire Achille o Milone di Crotona. Chi mai avesse conosciuto Antonio Elia, al solo vedere quella bella svelta, leonina figura, avrebbe esclamato: Oh! quegli vale per una dozzina! »

Morì con coraggio e fierezza disdegnosa. Quando gli austriaci lo misero al muro per fucilarlo rifiutò la benda e non volle inginocchiarsi. Si piegò solo quando la morte crudelmente ne infranse la vita.

A tanta levatura patriottica si contrappone il deprecabile ricordo dei settari anconitani della « Lega di sangue » (9) che funestata avevano Ancona nel '48 e nel '49. Arrestati da Felice Orsini e convogliati in un manipolo di una trentina verso il forte di Civitacastellana, erano stati liberati dal colonnello garibaldino Ernesto Haug, il quale, male informato dei precedenti di essi, parte ne arruolò a Narni nella sua colonna ed i rimanenti li mandò liberi a Roma. Libertà breve, in quanto, per sollecitazione di Felice Orsini ed intervento di Giuseppe Mazzini, essi furono quasi tutti nuovamente arrestati e rinchiusi in Castel S. Angelo.

Ma la triste vicenda non si esaurisce con questo episodio. Perchè — implorando e protestando di essere vittime dei preti e dei reazionari, mentre invece erano esaltati sanguinari estremisti e taluni anche criminali della peggior specie — indussero Garibaldi ad intervenire in loro favore presso il Triunvirato, al quale, improvvidamente ed in buona fede, chiese gli fossero affidati i reprobì per impiegarli nella Legione. Mazzini si oppose, ma Garibaldi arbitrariamente li liberò e li ritenne con sè, mentre i rimanenti rientreranno in Ancona, ove poi saranno fucilati, o condannati, o riusciranno a sottrarsi al carcere e alla morte trasferendosi in terra di esilio.

Sulla condotta militare tenuta dagli anconitani della Lega nella Legione mancano notizie. Può nulla di meno ritenersi abbiano partecipato alle ultime fasi della gloriosa difesa di Roma, redimendosi in tal guisa delle brutture e delle colpe che ne avevano in precedenza macchiata la condotta e la onorabilità.

* * *

L'apporto numerico e qualitativo concesso dagli Anconitani alla successiva campagna del '59 fu notevolissimo. L'esodo

emigratorio in Alta Italia aveva avuto inizio al principio di quell'anno ed era culminato alla fine dell'aprile, periodo in cui Ancona aveva già inviati 800 volontari oltre confine, tratti dai 1500 cittadini che a tutto il luglio dell'anno successivo risultano evasi da Ancona⁽¹⁰⁾.

Tredici sono i volontari anconitani che risultano arruolati nel '59 nelle file garibaldine.

Nei « Cacciatori delle Alpi »: Carlo Burattini (1827-'70), Augusto Elia (1829 - 1919), Augusto Gemini (n. 1824), Ciriaco Giulianelli (n. 1835), Innocenzo Mei (1816-'68), Giuseppe Torriani Missori (1829 - 1911), Giuseppe Morpurgo (n. 1824), Giuseppe Scanziani (n. 1840); e nei « Cacciatori degli Appennini »: Raffaele Benedetti (n. 1833) Francesco Fossi (n. 1839), Aurelio Rossi (n. 1831), Giovanni Santoni (n. 1830).

Fra i garibaldini anconitani ho inserito Giuseppe Torriani Missori perchè da considerare anconitano. Egli era nato, ma solo occasionalmente, a Mosca, ove il padre Gregorio, anconitano, trovavasi quale artista teatrale, unitamente alla consorte Agnese Torriani.

I Missori appartenevano a casato originario di Roma, trasferitosi in Ancona verso la metà del 700 ed in Ancona vivevano i congiunti. Il Missori dimorò però abitualmente a Milano presso la nonna materna Anna Torriani, che amava con devozione filiale, sì che nella corrispondenza che le indirizzava l'appellava « mamma ».

Lo storico Natali lo dice sdegnoso, battagliero repubblicano irriducibile, pronto ad ogni più ardita protesta, assolutamente alieno a risentimenti e ad ambizioni personali⁽¹¹⁾.

Il Barbiera lo dipinge « bellissimo ed eroe, degno di Garibaldi. La bellezza che affascina ed il valore che esalta, appartenente a quella fioritura di valenti che amavano circondarsi di eleganza e cercavano i raggi dell'Olimpo femminile. Libero spirito, Giuseppe Missori seguiva fedele la moda e democratico per principi politici, cercava i circoli aristocratici, bello come un Adone romantico. E fu romantico adoratore della bellezza femminile, che non gli negò certo i suoi sorrisi »⁽¹²⁾.

Accanto al Missori — medaglia d'oro al valore — è da porre in pari rilievo la figura di Augusto Elia — figlio di Antonio, fucilato dagli austriaci nel '49 — reduce delle campagne

del '48 - '49, ferito nel '59 a Treponti. Un capitano di mare spericolato, che quando ebbi l'onore di conoscere, ed era in tarda età, appariva ancor forte e diritto. paternamente benevolo nel tratto, compostò senza alterigia, così come quando marciava in corteo alla testa dei suoi garibaldini, rivestendo la camicia rossa coperta di decorazioni e di onorificenze, fra le quali campeggiava la medaglia d'argento al v. m. e l'Ordine militare di Savoia.

Di media statura, egli era snello ed asciutto, quasi nodoso: come sono i capitani che hanno trascorsa la vita nel mare. Lo sguardo aveva fermo, penetrante, lampeggiante talvolta, ma normalmente riposato e dolcissimo. Un pizzetto a punta ricopriva l'estremità del mento e celava parte dell'orribile squarcio che gli deturpava la mascella per ferita ricevuta a Calatafimi, allorquando salvò la vita al generale Garibaldi.

Figliamente, religiosamente legato all'Eroe, egli lo seguirà fino all'ultima battaglia ed infine, fatta l'Italia, stimato dalla sua Città ed amatissimo di essa, quale esponente monarchico la rappresenterà autorevolmente al Parlamento italiano.

Nelle « Guide a cavallo » del Simonetta, unitamente al Missori, militò Carlo Burattini. Capitano marittimo come l'Elia, difensore di Ancona nel '49, egli era un blocco di energie indomabili che la dura vita velica aveva temprato per prepararlo all'intrepidezza dei campi di battaglia. Un aristocratico del patriottismo, ch'egli servirà in umiltà, per vocazione spontanea, da moschettiere di altri tempi, da scatenato spadaccino di ventura che mai aveva conosciuto titubanze e paure.

Era sovranominato « Sbavacchia », ed anche nel viso molto rassomigliava a Nino Bixio, mentre il suo corpo — a detta dei contemporanei — si attagliava a quello di Garibaldi del '60. La faccia aveva asciutta ed incorniciata da una barbetta appuntita ed arruffata; gli occhi piccoli, acuti, scintillanti; la fisionomia aperta; il tratto semplice e modesto; la parola franca e densa. Mai parlava di sè e delle sue avventure. E, quando apriva l'animo suo, era per trasfondere negli altri la sua fede di Italiano esemplare.

Chi conobbe ed avvicinò quell'uomo di rara vitalità ne amò la bonarietà e gli impeti, il carattere senza artifici e ricercatezze e la dolcezza che diveniva fuoco e furore nella mischia.

Durante la campagna del '60 indossò, e con eleganza, la uniforme garibaldina, con la camicia rossa, il berretto alla francese che portava sulle ventitré, ed un spadone al fianco sproporzionato alla sua statura, ma che maneggiava destramente nelle cavaleate verso il rischio e la morte.

Giuseppe Cesare Abba — che gli eroi garibaldini umili e grandi mirabilmente ricordò agli Italiani — scrisse del Burattini che « quando fosse morto l'ultimo di quei che lo videro nei giorni dei Mille, egli riposerà finalmente intero nella sua bara: fino ad allora la sua persona fremerà nella visione grande, nè vi potrà apparir Bixio che non vi si vegga anche lui, piccolo, segaligno, tutto scatti, tutto amor devoto » (13).

Figura romantica e tragica quella del garibaldino Innocenzo Mei, sovrannominato « Pucchione ».

Di agiata famiglia popolana, giovane bellissimo ed aitante, arditissimo patriotta, era stato, nel '44, designato dalla Carboneria a sopprimere il giudice ed avvocato Antonio Alessandrini, incolpato di rigore e di zelo eccessivo nell'amministrare la giustizia. Il Mei gravemente lo ferì colpendolo di pugnale ed assistito dai Comitati segreti liberali riuscì ad espatriare prima in Alta Italia, poi in Algeria e a Malta. Condannato a morte in contumacia, nel '46 e nel '56 chiese di poter rimpatriare, ma il governo pontificio non glielo concesse. Combatterà nulla di meno nel '48 in Lombardia, nel '49 in Ancona, nel '59 con Garibaldi e poi nel '60 nell'Esercito regolare. La sua fine — oltremodo tragica — coronò la sua vita avventurosa. Essendo luogotenente al I° Granatieri a Palmanova, tradito dalla sua amante la strangolava con un laccio, indi si toglieva la vita (5).

* * *

Questi i precursori anconitani dei Mille dei quali è giunta a noi memoria.

Dopo le gesta mirabili del '49 e del '59, attendono a Garibaldi i trionfi del '60.

« Se l'Italia vuol essere monarchica — così scrisse il 2 maggio del '60 il generale Garibaldi ai Siciliani — e sotto Casa Savoia, sia pure. Se dopo tutto vuole acclamare liberatore il Re e Cavour, sia pure: ciò che tutti vogliamo è che l'Italia si faccia ».

Con l'accettazione preventiva della formula monarchica, la nobilissima anima di Garibaldi giganteggia su tutte le miserie politiche ed i contrasti di metodo che potevano comunque creare ostacolo al rapido divenire unitario dell'Italia.

Soffocato nel sangue il moto siciliano, il generale Garibaldi, alieno alle congiure e alle rivoluzioni ed uomo essenzialmente di guerra, si era fino dall'aprile preparato a salpare per la Sicilia.

Dire anche sommariamente della genesi della spedizione dei Mille, del suo sviluppo e delle vittoriose sue affermazioni che ammaliarono i popoli ed ipnotizzarono le diplomazie, costituirebbe tema oltremodo allettante, ma che, soprattutto per limitazione di spazio, non può essere adeguatamente trattato.

Perciò a tali vicende solo schematicamente accenneremo e nella misura sufficiente ad inquadrare e a porre in evidenza le gesta dei garibaldini anconitani, sì da concedere un fondo di proiezione ai ritratti dei singoli e alle azioni una scena.

I 1090 volontari che appartennero ai Mille, pervenivano prevalentemente da città dell'Italia settentrionale, con un contributo di elementi marchigiani del 2%, assommando a 21 il numero di quanti di loro, nella notte dal 5 al 6 maggio, partirono da Quarto (14).

Dei 21, sette sbarcarono a Talamone con lo Zambianchi — che poi si arricchì di un altro volontario marchigiano — e 13 proseguirono per la Sicilia, ove pervennero l'11 maggio.

Nove di questi erano anconitani:

— BEVILACQUA Alessandro	(1824-1900)	reduce di guerra: '48; '49; '60; '61; '66; '67.
— BURATTINI Carlo	(1827-1870)	reduce di guerra: '49; '59; '60; '61; '62; '66.
— CARBONARI Lorenzo	(1823-1890)	reduce di guerra: '49; '60; '61; '66.
— CONTI Demetrio	(1837-1916)	reduce di guerra: '60; '61.
— ELIA Augusto	(1829-1919)	reduce di guerra: '48; '49; '59; '60; '61; '66; '67.
— FABI Eugenio	(1838-1905)	reduce di guerra: '60; '61.
— MISSORI TORRIANI Giuseppe	(1824-1911)	reduce di guerra: '48; '59; '60; '61; '62; '66; '67.
— NOVELLI Feliciano	(1833-1918)	reduce di guerra: '60; '61; '66; '67.
— ZANNI Riccardo	(1835-1885)	reduce di guerra: '59; '60; '61; '66; '67.



Onofrio Brucato



Riccardo Tassi



Lorenzo Carboni



Capitano CARLO BORATTINI



Generale GIUSEPPE TESTA

CALATAFIMI
(13 Maggio)



Luogotenente ROBERTO ELIA



Luogotenente ALFREDO TOSI

PALERMO
(27 Maggio)



Marino Tosi



Aldo Testa



Riccardo Borini

ANCONITANI DEI MILLE

Demetrio Conti era nato a Loreto e cioè in località allora appartenente al Distretto di Ancona, città questa ove fu condotto da lattante, ove crebbe, visse e morì. Feliciano Novelli era pur nato nel Distretto di Ancona, nel paese di Castel d'Emilio. Giuseppe Missori aveva avuto i natali a Mosca, da genitori anconitani e perciò — come già asserito — da considerare anconitano.

Eccezione fatta per il Bevilacqua che esercitava il mestiere di calzolaio, dello Zanni che era operaio e del Missori che apparteneva al ceto liberale borghese, i rimanenti erano gente di mare.

Il più anziano — Carbonari — aveva 37 anni; il più giovane — Fabi — 22. Cinque di essi si erano battuti nel '48-'49, quattro nel '59; nel '66 e nel '67 quasi tutti rivestiranno la camicia rossa, combattendo nel Trentino e nell'Agro Romano. Tranne l'Elia che apparteneva allo S. M. ed il Missori che comandò le Guide garibaldine, alle quali era aggregato anche il Burattini, dopo lo sbarco di Sicilia tutti i rimanenti volontari anconitani furono designati a costituire la « Compagnia marinai - cannonieri » che combattè a Calatafimi con l'artiglieria dell'Orsini, per passare successivamente nella « Compagnia Carabinieri Genovesi » del Mosto che primeggerà da Calatafimi al Volturmo per intrepidezza e superbo contributo di sangue.

Burattini, Carbonari, Elia, Fabi, Missori e Zanni ricevettero gloriose ferite; Elia, Carbonari e Fabi rimasero mutilati.

Il capitano Missori meritò nel '60 la medaglia d'oro al v. m. e la promozione al grado di t. colonnello; il capitano Elia la Croce dell'Ordine militare di Savoia, la medaglia d'argento al v. m. e la promozione a t. colonnello; il luogoten. Burattini la medaglia d'argento al v. m. e la promozione a capitano; il Novelli pure la medaglia d'argento al v. m.; Fabi la promozione ad ufficiale per merito di guerra; Carbonari la medaglia d'argento ed il grado di sottotenente.

Riassumendo: dei nove Anconitani dei Mille, 6 furono feriti, 3 rimasero mutilati, 6 furono decorati al valore militare e 7 promossi per meriti acquisiti sul campo.

A ciò aggiungasi che l'Elia salvò la vita al gen. Garibaldi a Calatafini ed il Missori a Milazzo.

Collana illustre di una falange leggendaria degna di onorevolissimo posto nella storia cittadina e nazionale.

Unitamente ai nove dei Mille sono da porre in evidenza i martiri anconitani (4):

- CORI Cesare (1830-1885) reduce della spedizione Pisacane del '57; '60; '61; '66.
- PERUCCI Achille (1833-1880) reduce della spedizione di Sapri del '57; '60; '61; '66.

Due patrioti che, liberati il 3 giugno del '60 dalla sepoltura dei vivi dell'ergastolo di S. Caterina di Favignana, ove macerarono dal '58 per aver partecipato alla spedizione di Sapri del Pisacane, si presentarono a Garibaldi e — spettri e non uomini — scambiarono la casacca di galeotto con la camicia rossa, ottennero l'incorporazione nei Carabinieri Genovesi, ove militavano altri sette anconetani, e con essi parteciparono alla campagna da Milazzo al Voltorno.

Prova esemplare di chi, debilitato dalla fame e recante ancora le dolorose tracce dei ferri ergastolani, saprà annullare ogni impotenza fisica, acuitizzata per il Perucci dai postumi della ferita riportata a Sapri, e fare nuovamente dono di se stessi alla Patria.

* * *

Accennato agli attori — che offriamo al culto degli Anconitani — immergiamoci nel turbine di lotta da essi vissuto.

Della formazione del piccolo convoglio del « Lombardo » e del « Piemonte » fu incaricato Nino Bixio. L'Elia lo coadiuvò nella costituzione degli equipaggi, arruolando a Genova « alcuni buoni marinai di Ancona » (15), fra i quali il Carboneri, il Conti ed il Fabi, nostromi di legni mercantili, mentre il Burattini completava a Livorno gli equipaggi di coperta e di macchina.

L'Elia — coadiuvato da Menotti Garibaldi — fu designato a prendere possesso del « Lombardo » nella notte del 5-6 maggio; altri del « Piemonte ». Bixio — che sovrintenderà alle operazioni — condurrà le due prede dal porto di Genova allo scoglio di Quarto per imbarcare la falange garibaldina che, da quel momento entrerà nella luce di una vicenda storica che mai poeta è ancora sorto a compiutamente glorificare.

Falange di ogni ceto e tendenza, per la metà lombardi e genovesi, i rimanenti di altre regioni, trentini ed istriani compresi, ad alcuni stranieri (16). In prevalenza erano uomini di studio e di cultura. 150 avvocati, 100 medici, 50 ingegneri, 20 farmacisti, 30 capitani marittimi, 10 artisti e parecchi scrittori e professori di lettere e scienze; 3 sacerdoti, alcuni seminaristi, un centinaio di commercianti e di artigiani, parecchi operai, nessun contadino.

A bordo del « Lombardo » — comandato da Nino Bixio — era l'Elia quale comandante in 2^a, il Conti nostromo e Burattini ad latere di Bixio. Il Novelli fu invece assegnato timoniere nel « Piemonte ».

* * *

Nella sosta a Talamone del 7 maggio il fantasmagorico esercito fu ordinato in due battaglioni. Turba di ventura, confusa e non sempre disciplinata, domata solo dalla imperiosa fama di chi la comandava. Come avvenne durante la rotta da Quarto a Marsala, in cui ad una frase vivace e temeraria pronunciata da un indisciplinato caporale veneto, Nino Bixio, imperante come un Dio umanizzato, reagì tirandogli un piatto in faccia.

Della ferocità d'intenzioni che fece seguito al gesto, della violenza del suo dire che soggiogò e cattivò l'uditorio intero, convocato a poppa della nave, inutile è il ripetere, perchè ben noto (17).

Accanto a lui, anche in quel momento, era il capitano Burattini, « il nostromo, il timoniere, il mozzo se occorreva » (13), che non aveva orecchi che per ascoltare Bixio, e cuore e volontà per ubbidirlo. La vera ombra di lui.

« Ad ogni momento si udiva infatti la voce di quel terribile uomo chiamare « Burattini » ed ecco una giubba rossa di un ufficiale delle Guide garibaldine del 1859, ed un berretto mezzo di pelo e mezzo di panno rosso, balzar fuori da qualche canto della nave ».

Nel momento spasmodico in cui la voce alterata dall'ira del Bixio inveiva e fustigava, fu visto Burattini — così ricorda Abba — (18) a metà della scaletta, tra il ponte di comando e la coperta, guardare alternativamente Bixio e i volontari che

ascoltavano muti « quella eloquenza di cui ogni frase era un colpo e una parola a lampi ». Il cuore di Burattini era sempre con Bixio, che forse — continua l'Abba — sentì il fluido possente salire da Burattini ed investirlo e rattenerlo, tanto grande era la sua fedeltà ed il suo amore devoto verso quella figura mitica e simbolo di leggenda « che si lasciava addolcire da quel marinaio che aveva tanto di lui, e da cui sapeva di essere amato più che fratello (18).

* * *

Inseguiti da alcuni legni borbonici, l'11 maggio il « Piemonte » ed il « Lombardo » entrarono nel porto di Marsala inalberando il tricolore con la croce sabauda nel mezzo. Dal « Lombardo » — arenatosi nel bassofondo fangoso a circa cento metri dal faro — sbarcava immediatamente il Bixio, dopo aver ordinato al capitano Elia di fare prendere terra ai volontari a mezzo di uno sciame di barche requisite da Carlo Burattini. Sotto il maldiretto cannoneggiamento della nave borbonica « Stromboli », armi, munizioni, viveri e volontari erano in breve trasportati in terraferma, ove, primo fra tutti ed unitamente a Stefano Türr, il Missori porrà arditamente piede.

Tre ore dopo l'arrivo, il gen. Garibaldi passava in rassegna « la Legione formidabile e quasi fatata » (16), dai mille volti e dalle mille foggie esteriori, fra le quali predominavano pacifici abiti civili, alcune uniformi piemontesi e poche camicie rosse.

Indi il gen. Garibaldi inviava ordine all'Elia di disincagliare il « Lombardo » e di uscire dal porto per raggiungere Genova, ove avrebbe dovuto porsi a disposizione del Comitato di azione del Bertani. In esecuzione all'ordine, l'Elia tentava invano di trarre il « Lombardo » dalle seccagne, e mentre, i borbonici si predisponavano all'arrembaggio, onde evitare che la nave fosse catturata come il « Piemonte », l'Elia faceva aprire le prese d'acqua delle macchine, affogando le stive nel fango. Indi raggiungeva il Generale.

Aveva con ciò termine il primo atto della drammatica gesta, preludente quelle ulteriori affermazioni degne del superbo concepimento del Capo.

* * *

Il mattino del 12 maggio, il gen. Garibaldi iniziava la marcia nell'interno: obbiettivo Palermo.

A Salemi il dittatore raccoglieva un migliaio di « picciotti » malissimo armati e peggio disciplinati. A Rampagallo era costituita la « Compagnia marinai - cannonieri » che, al comando di Salvatore Castiglia ed aggregata all'artiglieria dello Orsini, si distinguerà nell'azione di Calatafimi.

A tale reparto appartennero alcuni marinai anconitani, mentre altri saranno aggregati, in epoche imprecisate, ai Carabinieri Genovesi del Mosto.

Mentre i Mille procedevano verso il teatro della loro ardua prima prova, il Governatore luogotenente del Re, Paolo Ruffo di Castelcicala, vecchio combattente a Waterloo nelle file inglesi, distaccava il gen. Francesco Landi da Palermo per affrontare Garibaldi con una colonna di tre battaglioni di circa 2700 fanti, uno squadrone di 50 cavalli e 4 pezzi di artiglieria da montagna.

Il gen. Landi — che aveva settanta anni e seguiva le truppe in vettura — spese sei giorni per percorrere le trenta miglia che lo dividevano da Calatafimi, ove perverrà il 13 maggio per battersi, due giorni dopo, con i Mille e le squadre siciliane provenienti dal paese di Vita.

Nella marcia di avvicinamento, Garibaldi è in testa con lo S. M., cui segue il grosso, che è fiancheggiato dai « picciotti »; di retroguardia sono i Carabinieri genovesi. Le Guide — ormai tutte a cavallo — procedono in avanguardia, con il nostro Missori che indossa una bella tunichetta rossa, ad alamari neri, la stessa portata nel '59, recando in capo un grazioso berretto da sottotenente, alla francese, gallonato d'oro. Così lo descrisse l'Abba che lo profilò « dall'aspetto di gran signore, cavalcante felice sul forte stallone » (18).

Le Guide esploranti sparano i primi colpi e Garibaldi punta su M. Pietralunga, che è a circa sei chilometri da Calatafimi, distaccandovi le proprie forze, che dovranno fronteggiare, a Piante di Romano (19) l'VIII battaglione napoletano del maggiore Michele Sforza, un valoroso che ebbe però l'inavvedutezza di dire che i garibaldini « erano un'accozzaglia di filibustieri » (20).

Verso le 13, i napoletani scesero a valle e, con calma e sicurezza, attaccarono i Carabinieri genovesi, che li accolsero a piè fermo, senza fare fuoco fino a che, suonata la diana e rafforzati da reparti di avanguardia, accompagnati nella corsa dal gen. Garibaldi, incalzavano alla baionetta, intonando l'inno garibaldino, mentre i napoletani, nel ripiegare, contrattaccheranno al grido di « Viva il Re ».

Oltrepassato l'avvallamento fra Pietralunga e Piante di Romano, le forze garibaldine si accucciano in angolo morto alla base del monte, le cui falde, intercalate da sette terrazze a banchina, consentono ai difensori — cinque contro tre — di dominare e tempestare l'avanzata degli assalitori, che procede frantumandosi in singoli episodi coronati infine dalla vittoria.

* * *

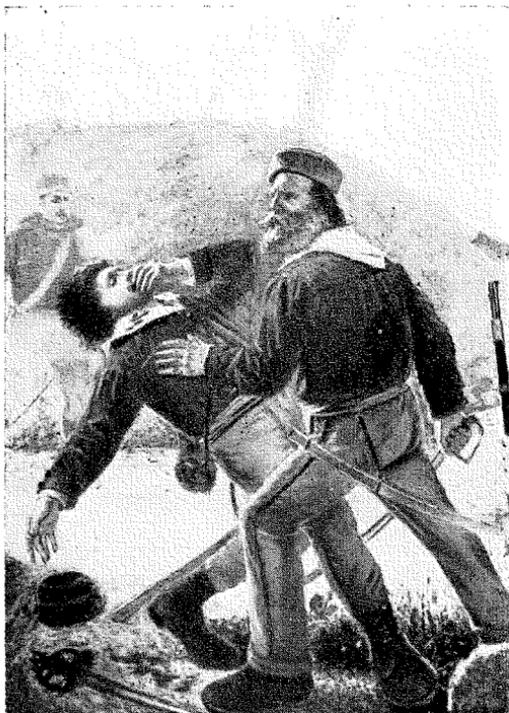
Elia, Menotti e Schiaffino sono in prima linea. Tre inseparabili valorosi che, fino dallo sbarco, avevano convenuto di non accettare alcun compito specifico di comando, concordando « di rimanere sempre vicini al Generale (15) e di formare una segreta, fedele guardia del corpo.

E terranno fede all'impegno, scrivendo una degnissima pagina di storia, così narrata dal Bandi: (21)

« Il gruppo di garibaldini più vicino a me era formato da Menotti, da Elia e da Schiaffino, che aveva la bandiera (22). I borbonici erano sull'orlo del ciglio della spianata e menavano sante busse. Un drappello di costoro, veduta la ricca bandiera, si fè vicino al terzetto e cominciò a serragli sopra. I « tre moschettieri », belli e bravi quanto possono essere tre eroi da romanzo, tirarono colpi di carabina e di revolver finchè ebbero cariche le armi, poi si avventarono baionetta in resta contro gli assalitori.

Me ne rammento come in sogno, perchè io pure avevo pane per i miei denti. Il drappello di cacciatori che voleva conquistare la bandiera ad ogni costo, si spinse, gridando, addosso ai tre compagni. Due cacciatori afferrarono la bandiera e ne strapparono un lembo: Elia e Menotti li respinsero ancora.

Vedendo la bandiera in quel tremendo risico e quasi sola in mezzo ai nemici, cominciai a gridare « Salviamo la bandiera! ». E tre o quattro che mi erano più vicini, mossero con

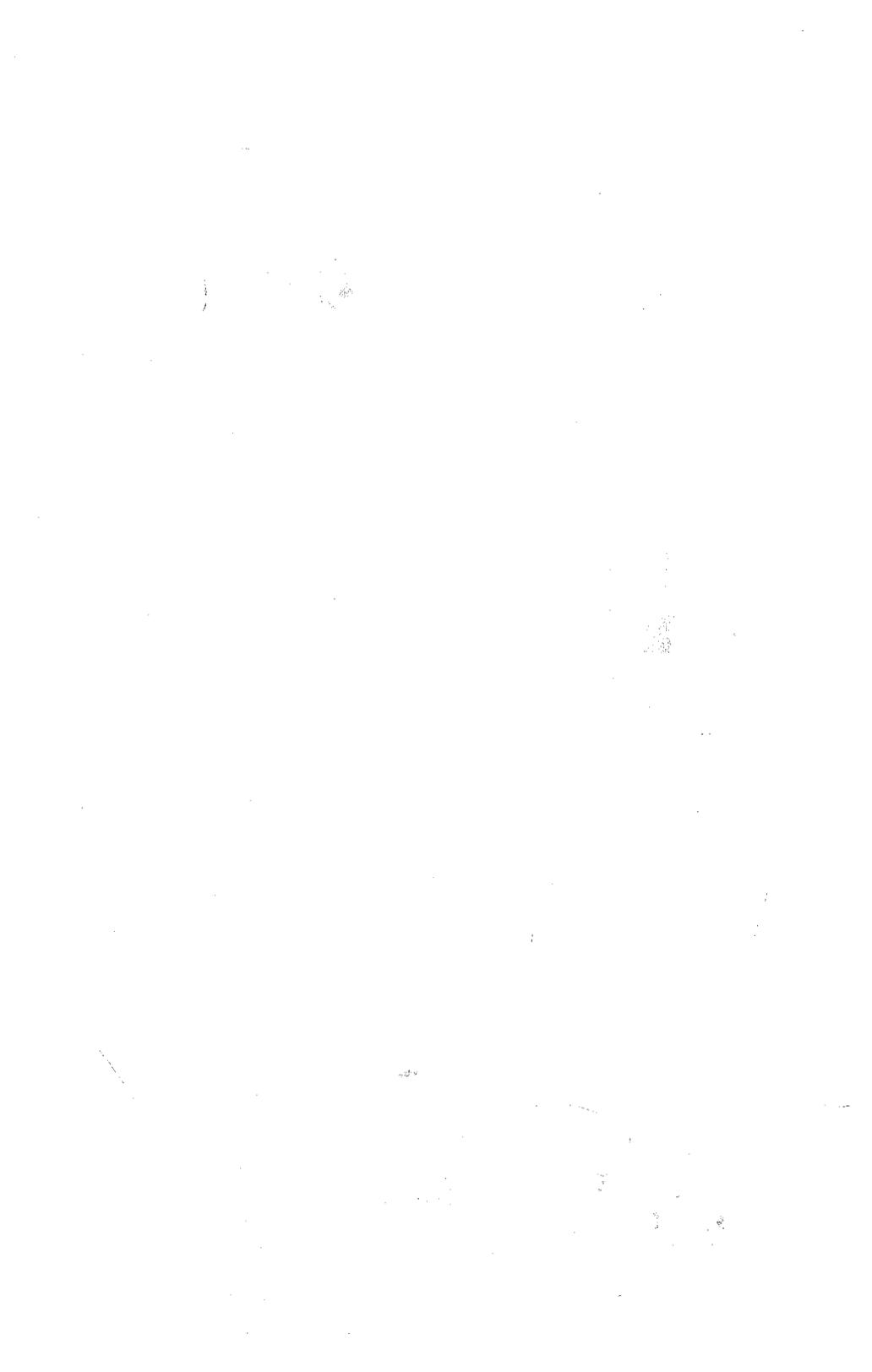


AUGUSTO ELIA
salva la vita di Garibaldi a Calatafimi



CALATAFIMI
Elia, Schiaffino e Menotti nell'episodio della bandiera

(da un dipinto del Nodari)



me verso la bandiera. In quell'istante e cioè quando fummo distanti venti passi o poco più dal valoroso terzetto, sopraggiunsero sette od otto cacciatori, a capo dei quali era un sergente, alto della persona e rosso, e tutti insieme ed unitamente agli altri, avvilupparono i tre. Il fucile del sergente, appoggiato con la punta della baionetta al petto di Schiaffino, fece fuoco, e Schiaffino cadde indietro, sollevando in alto nel cadere la lunga e bionda barba, e lasciò la bandiera, che in mezzo alle grida di giubilo sparì dai miei occhi.

Nel tempo stesso che Schiaffino cadeva, Menotti era ferito in una mano, ed Elia riceveva una palla in bocca, che lo stese per morto ».

Il Bandi tralascia dallo accennare alla causa che abbattè l'Elia accanto allo Schiaffino colpito a morte.

L'Elia — che aveva ricevuta una puntata di baionetta che gli aveva sfiorato il petto — veduto in pericolo Menotti, che, ferito alla mano destra stringeva ancora la bandiera (era quella tratta dal « Piemonte ») (23) già in mano dello Schiaffino, strettamente abbracciando « il figlio di Garibaldi, il caro amico e fratello suo » (15) si lasciava cadere con lui nella banchina sottostante, ove eransi inerpicati i Carabinieri genovesi e vi si erano addossati per riprendere lena.

Nel voltarsi, l'Elia vide « il generale Garibaldi, senza alcuna cura di sè, solo e nella impossibilità di essere soccorso dai nostri, lontani, esposto alle fulminanti palle nemiche, avanzarsi con eroico sangue freddo verso la formidabile posizione occupata dai borbonici, dalla quale era distante una cinquantina di metri. Il pericolo al quale il generale si esponeva mi fece correre — narra l'Elia — un brivido nelle ossa, e lasciato il luogo ove stavo riparato, mi slanciai verso di lui, e raggiuntolo gli dico: « Generale! se una palla vi coglie tutto è perduto e con voi l'unità della Patria nostra ». A queste parole egli mi guarda sorridente ed i suoi occhi brillano di viva luce ed accennando con la sciabola il nemico, manda un grido leonino — Avanti — invitando i nostri alla carica.

Con la fronte rivolta verso il nemico — continua l'Elia — io stavo in indicibile angoscia spiando, quando vedo un cacciatore borbonico avanzarsi fino all'orlo della banchina, dalla quale eravamo pochissimo distanti, abbassare l'arma e puntarla nella direzione del Generale.

Non ebbi che il tempo di fare un passo avanti la persona di Garibaldi; un terribile colpo alla bocca mi rovesciò e caddi a terra supino. Sentivo il sangue che mi affogava ed ebbi la presenza di spirito di rovesciarmi appena caduto a bocca in sotto; il Generale si abbassò su me e prese le mani e sollevandomi per baciarmi in fronte mi disse: Coraggio Elia di queste ferite non si muore (15).

Alle parole d'incoraggiamento del Generale è da aggiungere la risposta secca e fustigante dell'indomabile Bixio, che a chi lo aveva informato che l'Elia aveva avuta una pallottola in bocca, disse acerbamente: « E la sputi fuori! » (24).

Soggiunge l'Elia: « poi intesi il suono della carica garibaldina e non compresi altro. Il mondo era finito per me e l'ultimo sospiro fu per la Patria, per la povera madre e per le mie sorelle... » (15).

Della vicenda farà poi testimonianza il generale che rilascerà all'Elia una dichiarazione così formulata:

« Caprera 1° dicembre 1860 »

« Io certifico che il colonnello Augusto Elia fu ferito mortalmente a Calatafimi mentre mi copriva del suo corpo ».

« Giuseppe Garibaldi »

* * *

Accanto a tali gesti superbi di coraggio e di devozione appare una sanguigna fioritura di altri atti che solo poeti possono commemorare.

Trecento animosi — fra i quali i Carabinieri genovesi — procedono contro l'ultimo ciglio del monte, accanitamente conteso dall'intrepidezza dei Napoletani, alcuni dei quali, esaurite le cartucce e rotte e spuntate le daghe, raccolgono sassi e con furia li scagliano contro i garibaldini (25) che irrompono infine sulla cima e vi si piantano, mentre i difensori fuggono a gruppi verso Calatafimi. L'azione — durata da mezzodì ad oltre le ore sedici — era esaurita. Il miracolo si era avverato: la battaglia era vinta.

Le perdite furono valutate a circa 214 fra morti e feriti garibaldini e a circa 186 quelle dei borbonici.

Oltre l'Elia — orribilmente deturpato dalla ferita che gli maciullò la bocca e lo rese muto per due mesi — gli Anconitani ebbero altri quattro feriti. Cinque su nove, pertanto più della metà di essi.

Giacquero feriti: Riccardo Zanni, Lorenzo Carbonari, Giuseppe Missori e Feliciano Novelli. Lo Zanni fu ferito alla gamba e, guarito, rientrerà nei ranghi dei Carabinieri genovesi per combattere a Milazzo e ricevervi nuova ferita.

Figura modesta di artigiano venticinquenne, reduce del '59, egli opererà sempre nel silenzio, seguendo fedelmente il grande Capo ed apostolo anche nel '66 e nel '67.

Pure gravemente ferito di palla di moschetto che gli lese il polmone (26) fu il nostromo del « Piemonte », sergente Lorenzo Carbonari, già marinaio quartiermastro a servizio della Repubblica romana nel '49 e cannoniere in Ancona durante la gloriosa difesa contro gli Austriaci.

Il Carbonari affrontò con ferezza di soldato la penosissima cura della grave ferita, che gli rimase sempre aperta e che, nonostante la lunghissima degenza lo lascerà curvo, piegato su se stesso. Ma ciò non varrà a domarlo, chè, quale ufficiale, si distinguerà nuovamente al Volturno.

Il capitano Missori — uno dei pochissimi comandanti di cavalleria apparsi nella fantastica schiera garibaldina — fu anch'esso ferito all'occhio sinistro, colpito da una sassata di rimbalzo. Così come il garibaldino Feliciano Novelli che fu ferito di pattottola che gli contorse la baionetta e lo colpì alla testa.

Delle vicende degli altri volontari anconitani che presero parte all'azione di Calatafimi nulla ci è dato precisare. Parla per essi il comportamento della Compagnia marinai-cannonieri, dei Carabinieri genovesi e del plotone Guide, cui essi appartennero e che furono lodati dal Generale per ardimento e per fedeltà alla sua parola incitatrice.

* * *

Alla battaglia di Calatafimi seguiranno marcie e contro-marcie, azioni manovrate, stratagemmi ed urti non impegnativi, che condurranno Garibaldi a Palermo, la « novella Gerusalemme ».

La discesa di Garibaldi sulla città — effettuata da circa 3300 uomini, dei quali 750 superstiti dei Mille ed i rimanenti « picciotti » — avvenne la sera del 26 maggio.

All'attacco del ponte dell'Ammiragliato parteciparono, in prima schiera, le Guide, i Carabinieri genovesi, il battaglione Bixio e parte dei « picciotti ».

In testa — quale punta estrema di arditezza garibaldina — Bixio, Nullo, Dezza, fra Pantaleo, Carini; il nostro Missori e Burattini con le Guide; Fabi, Bevilacqua, Conti e Novelli con i Carabinieri genovesi. Assenti Elia, Carbonari e Zanni, immobilizzati per ferite riportate a Calatafimi.

Contrastatissima l'avanzata garibaldina dalla fiera resistenza dei regi, che infine ripiegheranno in città, attestandosi nella formidabile barricata di porta Termini, che è pure conquistata, avendo in avanguardia le Guide comandate dal Missori (27). L'entrata a Palermo — come scrisse quest'ultimo — « fu favolosa, miracolosa, dovuta alla predestinazione di Garibaldi » (11).

Il Fabi, che partecipò all'azione, vi fu ferito da fucilata sparatagli da una finestra, mentre, sdegnando gl'incitamenti di ritrarsi dal mezzo della via, faceva fuoco contro i borbonici. La fucilata che lo colse gli spezzò la mano sinistra, lasciandolo debilitato per sempre. Il suo ardimento fu premiato con la concessione, fatta sul campo, del grado di ufficiale, sicchè, nella sua Ancona, egli sarà, per antonomasia, chiamato il « tenente ».

Ferito fu anche il nostro Burattini, colpito all'inguine in una delle tante accanitissime azioni in cui si scatenò la furia garibaldina.

Alle cinque del 27, Garibaldi era nel cuore della città, con il quartier generale posto all'aperto, a Porta Pretoria.

La città ammantata del tricolore, si arma e si copre di barricate. 16.000 abitanti e 4.000 invasori si scatenano contro 20.000 regi, i quali, potenziati dalla flotta e da una trentina di pezzi (20) tempestano la città con le artiglierie del forte di Castellamare, con un colpo ogni cinque minuti, per tre giorni consecutivi.

Incendi, sangue, devastazioni. I superstiti dei Mille, esausti, sanguinanti e pressochè privi di munizioni, sono a fine maggio, ridotti a soli 390. Un pugno di eroi, che, nonostante la sua esiguità, era ancora considerato con sgomento reverenzia-

le, animato com'era da un demone imbattibile, da un Garibaldi, che il popolo esaltava quale Santo da venerare e che... scacciava le palle col frustino! (20).

La situazione — criticissima — è felicemente risolta da una tregua d'armi, cui farà seguito un armistizio che, prorogato a tempo indeterminato, sarà definitivamente ratificato il 6 giugno '60.

Giuseppe Garibaldi ricordò la capitolazione borbonica con parole generose: « Quando si videro — egli scrisse — capitolare quei 20.000 soldati del dispotismo (che avevano consacrato la lotta con 209 morti e 362 feriti) davanti ad un pugno di cittadini votati al sacrificio ed al martirio, sembrò davvero un portento, poichè erano truppe superbe e che si battevano bene » (27).

* * *

Il 19 giugno, sbarcava a Castellamare del Golfo e a Trapano la spedizione garibaldina comandata da Giacomo Medici: spedizione che, ufficialmente ordinata dal governo sardo, portava un gagliardo aiuto di armi e munizioni e 3500 volontari.

Sangue nuovo che concederà rinnovato vigore di vita ai superstiti dei Mille ed accrescerà di altri Anconitani le file garibaldine.

Nella schiera del Medici si annovera il sottotenente conte Piergentile Bonarelli della Colonna (1839 - 1902), discendente da Guglielmo il « Conquistatore », duca di Normandia, che fondò un regno in Sicilia.

Da ragazzo ebbi occasione di conoscerlo e di ammirarlo. E mi fu particolarmente caro, perchè devoto egli era alla memoria di mio nonno, Giovanni Ornani, che lo aveva iniziato nella Carboneria.

Lo conobbi quando egli era lontano nella memoria e nel tempo dagli ultimi fasti garibaldini. La sua figura era ancora gagliarda, eretta, aitante. Il viso aveva pieno e rotondo ed adorno di baffi alquanto fluenti e spioventi, completati, in gioventù — come risulta da una immagine fotografica — da una mosca fra il labbro inferiore ed il mento. Tagliente come una sciabola era il suo sguardo imperioso: sguardo caratteristico del marinaio che ha conosciute le prove più dure; del nobiluomo di

atavica tradizione, degno del rischio e dell'avventura. Un nobiluomo democratizzato, che aveva dimestichezza con i pari ed i potenti e che con signorilità sapeva eliminare le distanze, mai disdegnando gli umili. Propenso al bene e alla generosità, fu benefico con i diseredati ed i poveri, che forse talvolta lo sfruttarono e certamente concorsero a rendere ancor più disagiata la precaria sua situazione economica.

Capitano di mare e navigatore nella prima giovinezza, aveva attrezzata la sua dimora in un terrazzo del palazzo avito che dominava la marina del porto ed i tetti circostanti. Un giorno vi salì, chè grande era la curiosità di conoscere... l'antro gelosamente proibito! Piccole stanze, quasi cabine, prospicienti ad una terrazza, in un insieme assomigliante ad un ponte di comando, sul quale, a concedere maggior parvenza di realtà, egli aveva innalzato un albero maestro con pennoncini ed antenne, ove, nelle ricorrenze, sventolava il grande pavese dominato dal tricolore. Era orgoglioso del suo passato e, nelle manifestazioni patriottiche, mai mancava di adornare il suo petto dei segni del valore, dei quali era ben degno.

Carbonaro, massone e liberale di generosi sentimenti, alleato al rischio e alla congiura, nel '55 - '56 aveva partecipato alla guerra di Crimea, « essendo civilmente in servizio sotto la spedizione francese con un bastimento carico di polvere per loro uso ». Nel '59 fu bersagliere volontario nell'Esercito della Lega prima, poi 1° pilota nella flottiglia dell'Adriatico (10), per passare successivamente in Sicilia con il grado di furier maggiore nella spedizione Medici. Valoroso in Sicilia, in Calabria, sul Volturno, meriterà la promozione ad ufficiale e la medaglia d'argento al v. m. confermando la tradizione di altissima nobiltà dei suoi antenati, che seppe difendere e consolidare con le opere e la generosità grande del suo animo ardente e benefico, sempre volto ai bisognevoli e alla Patria.

Commilitone del Bonarelli nella Divisione Medici, il tenente conte Alessandro Misturi Malacari (1831 - 1891), patrizio anconitano, iesino di nascita ed anconitano di adozione (28), idealicamente repubblicano e fautore del « fusionismo cavourriano ». Giovane ancora, si era battuto alla pistola con il capitano Cuoblok, un elegante e prepotente ufficiale austriaco, ed aveva seraficamente sofferto dieci giorni di carcere al



GARIBALDINI ANCONITANI

Augusto Elia

Carlo Burattini

Piergentile Bonarelli

Felice Schelini

Alessandro Malacari

Riccardo Zani

Lazzaretto di Ancona ed il confino in Offagna per... avere mangiato di grasso in un venerdì del 1855!

Era stato fra i primi ad arruolarsi nel '59 in Piemonte e si era battuto a S. Martino, meritando la medaglia di bronzo al v. m. — allora encomio solenne — e la promozione a sottotenente. Ferito a Milazzo e nuovamente sanguinante al Volturno, fu decorato di altra medaglia al v. m. e promosso tenente sul campo.

Esemplare nel '65 nell'assistenza ai colerosi in Ancona, l'anno appresso rivestiva la camicia rossa e si batteva nel Trentino, meritando la promozione a capitano. Figura di patriotta ricca di azione e di nobiltà, rappresentò Osimo al Parlamento italiano, concedendo altra valida prova di devozione e di fedeltà alla Patria.

Una fatale, amorosa creatura lo legò nella vita. Bellissimo uomo, splendido ed animoso, forte e ardente, ebbe a sposa amatissima — finchè la morte non gliela tolse giovanissima — Lidia Bonarelli dei conti della Colonna, che il Finali disse « di non ricordare aver visto altra più bella » (29) e che indarno era stata accoratamente amata dal grande patriotta e poeta gentile conte Alessandro Orsi.

Pure con il Medici pervenne a Palermo un altro anconitano — Augusto Gemini — combattente baldo d'impeti, di fede e di entusiasmi; a ventiquattr'anni « cacciatore » nel Battaglione Alto Reno dello Zambecari e a Venezia nel '48; sergente dei Bersaglieri Manara a Roma nel '49 e fra gli eroi del Vascello; volontario in Emilia nel '59 e poi garibaldino dei Cacciatori delle Alpi, con i quali particolarmente si distinse a S. Fermo e a Treponti.

Attratto nuovamente dal fascino garibaldino, nel '60 fu in Sicilia ed il 20 luglio entrava primo a Milazzo guadagnando la promozione sul campo a sottotenente. Terminata la campagna con il grado di tenente, ottenne l'incorporazione nell'Esercito regolare, prendendo parte alle campagne contro il brigantaggio e nel '66 alla battaglia di Custoza. Cesserà dal servizio nell'80 con il grado di ufficiale superiore della riserva chiudendo in oblio la esemplare sua vita di soldato, che bene aveva meritata la fama di valoroso e che ancora maggiore risalto meriterebbe se, meglio illuminandone la figura, si potesse uscire

dalla falsa riga del semplice, seppur meritorio, suo stato di servizio (5).

Altra rimarchevole figura di combattente e patriotta di alto rango militante nella spedizione Medici fu quella di Achille Paggi (1813 - 1891). A diciassette anni dragono pontificio; nel '31 con il generale Sercognani; nel '32 nella Colonna mobile anconitana. Per undici anni esule a Corfù; condannato politico nel '44 a dieci anni di galera e posto in libertà nel '46 per amnistia di Pio IX, allora speranza di libertà e di luce unitaria per la patria nascente.

Dichiarata la guerra all'Austria fu volontario nella 1^a Legione romana e poi sergente nella 4^a Bolognese, dove fu promosso furiere per il contegno tenuto nella ricognizione di Cavanella d'Adige, dopo essersi precedentemente distinto a Vicenza nella giornata del 10 giugno '48. Ma il fatto d'arme in cui particolarmente splendette il valore del Paggi fu quello del 27 ottobre '48, in cui venne citato ad ordine del giorno e promosso sottotenente, « in considerazione del coraggio mostrato nella brillante azione di Mestre », in cui unitamente ad altro sottufficiale, uccise quattro croati e ne prese prigionieri cinque. Volte a rovina le sorti della guerra santa da Venezia passò a Roma e, sottotenente del 3^o di Linea, prese parte alla storica difesa, ottenendo la medaglia d'argento « in benemerenza del valore, del patriottismo e dei servizi resi alla Patria ». Così nella motivazione del generale Avezzana. Caduta Roma, fu in terra di esilio. In Grecia prima, poi a Malta ed al Cairo, per accorrere in patria nel '59, iscritto tenente nelle truppe di Romagna. Nel '60 diede le dimissioni e fu in Sicilia col Medici, per passare poi nella Divis. Cosenz con il grado di luogotenente. Al Volturno comandò la piazzaforte di Maddaloni e combattè da bravo, impadronendosi il 1^o ottobre di tre pezzi di artiglieria borbonica.

Passato nell'Esercito italiano, nel '63 si dimise per invalidità e ritornò in Egitto, ove permase fino al '66. Nel '67 il t. colonnello Paggi rindossò la camicia rossa e comandò la 5^a Colonna volontari che non potè essere impiegata (30).

Ultimata la campagna si ritrasse a vita privata ed avvalendosi della sua ampia conoscenza delle lingue straniere esercitò la professione d'interprete (31).

Stanco di una vita faticosa e colma di avventurose vicende, questo insigne rappresentante della schiera di volontari che, pur non essendosi inizialmente formati alla scuola garibaldina, da essa avevano attinto l'audacia e gli insegnamenti e vi avevano recata la loro esperienza di guerra, questo ardente italiano che riscossa aveva la stima e la benevolenza di Mazzini, di Garibaldi, di Kossuth, di Crispi e di altri maggiori, quasi ottantenne, si spense in Fano, in povertà, senza che un segno di particolare ricordo fosse inciso nella sua sepoltura. Chi voglia oggi ricordarlo deponga un fiore nell'Ossario di levante.

* * *

— Anche nella spedizione Cosenz — che fece seguito il 17 luglio a quella del Medici ed era forte di 1500 uomini — militarono volontari anconitani.

Fra i nomi più noti si annovera quello del t. colonnello conte Andrea Fazioli e dei già menzionati capitano Achille Paggi e sottotenente conte Piergentile Bonarelli della Colonna: questi due ultimi già apparteneti alla Divisione Medici unitamente al reduce del '59 sottotenente Giacinto Prospero.

Andrea Fazioli proveniva da antica famiglia patrizia anconitana, della quale si ha notizia fino dall'XI secolo: famiglia che specie nel periodo risorgimentale sovrastò per degne, valrose opere e sacrifici.

Andrea Fazioli (1823 - 1902), che nel '43 aveva grado di cadetto nei Dragoni pontifici, si era congedato nel '47 per combattere l'anno appresso a Vicenza e passare poi al servizio del governo provvisorio di Venezia, quale tenente aiutante del comandante del forte di Marghera.

Nel maggio del '49 era accorso nella città natale per comandare con il grado di capitano la Compagnia della Morte, che particolarmente si distinse durante la memorabile difesa della città, per passare poi alla difesa di Roma. Membro della Società nazionale, prese parte attiva ai moti rivoluzionari di Ancona nel '59 e, per delitto di lesa maestà, fu condannato in contumacia alla galera a vita ⁽¹⁰⁾. Esule, si era arruolato nella Colonna mobile di Romagna, da dove, promosso maggiore, fu trasferito nell'Esercito regolare. Dimessosi passò luogotenente colonnello al comando di un reggimento della 1^a Brigata Co-

senz, dando particolari prove di capacità e di valore a Milazzo, in Calabria, al Volturmo e meritando la Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Prese parte nel '66 alla battaglia di Custoza e cessò dal servizio attivo nell'80 con il grado di maggior generale.

In un necrologio tessuto in memoria del gener. Bernardino Serafini (32) è detto che nello sbarco in Calabria il luog. colonnello Andrea Fazioli « si coprì di gloria e vi fece prodigi di valore che gli guadagnarono le simpatie e l'affetto dei soldati, prima maldisposti verso di lui per il suo rigore ».

Da soggiungere: rigore di chi comanda con l'esempio e sa dominare sul campo di battaglia uomini ed eventi di eccezione.

Altri ufficiali appartennero alla Divisione Cosenz. Fra essi il maggiore Gioacchino De Angelis; il capitano Achille Cheli e suo figlio sottot. Guglielmo; il sottot. Pacifico Amadio, reduce della 1ª guerra d'indipendenza; il sottot. Ferdinando Maggi che aveva servito nel '49 nell'artiglieria romana e nel '59 in quella dell'Emilia; il luogot. Gaetano Sirna, reduce del '59.

Il magg. De Angelis — ufficiale coraggioso ed intelligente, sbarcato in Sicilia con il Medici — aveva combattuto nel '48 in Lombardia ed anche nel '49, esulando poi in Africa, ove era rimasto dal '49 al '60, anno in cui si arruolerà bersagliere nell'Esercito pontificio, per passare, due mesi dopo, nelle file garibaldine quale luogotenente, raggiungendo il breve il grado di maggiore e meritando nel combattimento di S. Maria la « menzione onorevole ».

Avventurosa la vita del capitano Cheli, già combattente in Algeria dal '30 al '35, e nella 1ª guerra d'indipendenza italiana alla difesa di Vicenza ed in quella di Roma, ove fu ferito. Nel '66 rivestirà la camicia rossa nel Trentino. Nella stessa Divis. Cosenz militerà suo figlio sottot. Guglielmo, che all'età di otto anni era nel « Battaglione della Speranza » di Ancona, con il quale parteciperà l'anno seguente alla difesa della città natale. Combattente valoroso nel '59, passerà dopo la campagna del '60 nell'Esercito regolare, pervenendo al grado di t. colonnello nella riserva.

Accanto ad essi altri nomi sono da porre in risalto: quello del sottot. Luigi Selvi, calzolaio, ventiquattrenne, combatten-



GARIBALDINI ANCONTANI:

Angelo Pichi

Andrea Fazioli

Domenico Brivonasi

Maria Braconi Pigni

Achille Paggi

Alberto Baldantoni

te valoroso, ferito due volte; quello della camicia rossa Napoleone Nemmi (1842 - 1900) bersagliere della Divisione Cosenz e, che, ultimata la campagna, espatrierà, in anno imprecisato in America e combatterà con il grado di capitano nello Esercito della Repubblica di S. Salvatore, ove decederà. Altri nomi: la camicia rossa Giuseppe Santini, reduce della campagna del '48 e della difesa di Ancona nel '49, perseguitato ed incarcerato dopo la caduta della città in mano austriaca, sottotenente nel '59 e ferito alla gamba e alla testa durante quella campagna (10); capor. Carlo Leonini ferito ad Isernia il 20 luglio del '60; camicia rossa Germano Fortini, del quale poi diremo, che risulta disperso nel combattimento di S. Maria, il giorno 1° ottobre '60.

* * *

— Altri anconitani militarono in unità e reparti non precisabili e combatterono nel '60 - '61 nell'Esercito meridionale.

Fra essi il sottot. della Div. Türr Adelchi Brioni, diciannovenne, ferito gravemente in combattimento e nell'aprile '62 ancora degente all'ospedale di Sorrento; il tenente Nicola Costarelli, che aveva preso parte alla 1^a e alla 2^a guerra d'indipendenza italiana; l'ex finanziere Eugenio Bianchetti — sicuramente lo stesso, che, soldato di linea pontificio e rivoltoso a Rimini nel '45, fu condannato e poi amnistiato nel '46 e che il 9 luglio '60, attratto dal romantico incanto della camicia rossa, partì da Rimini per raggiungere Garibaldi in Sicilia. Mariano Fortebracci, che valoroso combattente nel '48, '49 e '59, guadagnerà sotto le mura di Capua la promozione sul campo il al grado di sergente.

Nei « Cacciatori dell'Ofanto » della Div. Avezzana, combatterà il luogot. Alessandro Coen — veterano delle campagne del '48 - '49 - '59 — partecipando nella battaglia del Volturno alle azioni contro Capua.

Altra superba eminente figura fu quella di Vincenzo Mangiaterra (1805 - 1884) nome degno di amplissimo riconoscimento, non limitabile ad una sommaria, fugace citazione.

Per attiva partecipazione ai moti rivoluzionari del '31 - '32 aveva dovuto espatriare a Corfù, rimanendovi esule per circa quattordici anni consecutivi. Rimpatriato agli inizi della

riscossa risorgimentale, lo ritroviamo costantemente alle armi dal '48 al '67, combattente a Vicenza, a Venezia, a Roma, a Milazzo, al Volturno, nel Trentino, a Mentana.

A Roma aveva fatto parlare di sè per l'eroismo addimosttrato nella battaglia del 30 giugno '49, in cui, lottando corpo a corpo e alla baionetta contro i Francesi, dopo aver inferti e ricevuti molteplici colpi, crivellato il corpo da ventiquattro ferite e gravemente colpito alla gamba sinistra, era caduto in un mucchio di cadaveri nazionali e stranieri e dato per morto.

Raccolto semivivo dai Francesi e ricoverato in un'ambulanza ospedaliera, riuscirà a debellare la morte.

Nel '60, ultracinquantenne, indosserà la camicia rossa che rivestirà sessantenne nel '66 nel '67. Figlio di popolo, rifiutò ogni grado ed onore. Caporale a Roma fu caporale a Mentana.

Le gesta di quest'eroe di coraggio e di devozione non furono mai in vita compiutamente onorate: solo la morte ne esaltò in parte la fama.

Doveroso è anche accennare al conte Francesco Misturi, liberale, cospiratore ed esule nel '59 - '60, in missione nello agosto del '60 in Sicilia per conferire con il Dittatore in merito alla progettata spedizione Bertani - Nicotera nello Stato della Chiesa. Rientrato a Bologna, combatterà nel '60 con le Bande insurrezionali e parteciperà alla repressione del brigantaggio politico nel '61, morendo l'anno appresso, esaltato dal poeta Filippo Barattani quale « benigna anima e forte — di retto senno e d'indomita fede ».

Onorevole parte prese alle campagne del '60 e del '61 l'anconitano Piacentino Nati, da ricordare anche per un episodio insurrezionale avvenuto in Roma ai primi del novembre del '67, in cui il Nati — alla testa di venti giovani patrioti — era riuscito a disarmare e porre in fuga un forte drappello pontificio di guardia all'Ospedale militare, oggi di S. Antonio. Il Nati — che morì nel 1910 — era giornalista di animo gentile ed originalissimo, patetico ammiratore della città natale e rimatore e stornellatore non spregevole.

Altro patriotta di alto rango fu il marittimo Domenico Brivonesi (1816 - 1876) oriundo istriano, naturalizzato anconitano, esemplare capostipite di una famiglia gagliarda, cui

seppe trasfondere il suo patriottismo, trapiantatasi poi « per li rami » nei suoi prodi nipoti.

Domenico Brivonesi era iscritto nella Carboneria e nella Massoneria e — con Antonio Elia, il fucilato del '49 — era stato educatore ed ordinatore delle masse popolari anconitane, battendosi artigliere nel '49 per la difesa di Ancona assediata. Caduta la Repubblica romana, subì il carcere per diciannove mesi e liberato riprese il suo posto di combattimento perseverando nella propaganda e nelle congiure. Falliti i moti rivoluzionari anconitani del '59, fu esule a Rimini e, agli ordini del governo dell'Emilia, vi permase fino a che, nel '60, via mare, raggiungerà Garibaldi in Sicilia per indossare la camicia rossa, unitamente al figlio Cesare (1840 - 1862) veterano della campagna del '59.

Si distinguerà nello sbarco sulla costa calabra ed in altre azioni di guerra avendo il comando dello scorridore N.3 (3³) e meriterà la medaglia d'argento al v. m.

* * *

— Le patrie storie giustamente esaltano i fratelli Cairoli che cotanto tributo di opere e di sangue concessero alla Patria. Ma dimenticare non debbono i fratelli Schelini, che taluni vollero, non certo arbitrariamente, appellare « i Cairoli anconitani ».

Gli Schelini avevano avuto sprone ed incitamento dal capo famiglia Domenico (5), rivoluzionario del '31 - '32 - '33 - '34 - '48 - '49, condannato politico, carbonaro ed affigliato alla « Giovane Italia », e dalla degna sua compagna Albina Sartini (5) che i sei figli avevano indirizzato e sorretto alla scuola del dovere e del sacrificio.

Sei patrioti, sei soldati di fede e di ardire, combattenti nel '48, '49 a Vicenza, a Venezia, a Bologna, in Ancona, a Roma, ove si erano distinti per ardimento con prove riconfermate da alcuni di essi nelle successive campagne del '59 - '60 e del '66, nell'Esercito della Lega, in quello regolare ed in quello garibaldino.

Fra gli Schelini militanti nelle camicie rosse del '60 si afferma il dottore Felice (1828 - 1915), reduce di Cornuda, di Treviso, di Bologna, di Venezia ed infine di Roma, ove era

stato citato ad ordine del giorno e promosso sergente per merito di guerra per avere salvata la vita al comandante della Legione Bolognese cui apparteneva nell'azione di ponte Milvio del 14 giugno del '49.

Nel '59 aveva militato nei Cacciatori toscani di Garibaldi e poi nei Bersaglieri dell'Emilia. Benchè riformato, era accorso nell'agosto del '60 a Napoli e — nominato sottotenente dei Bersaglieri ed ufficiale di ordinanza del gen. Garibaldi — si batteva a S. Maria Capua a Vetere ricevendo grave ferita.

Suo fratello Guglielmo (1833 - 1920), che sedicenne aveva combattuto nel '49 in Ancona nella Compagnia della Morte, era stato nel '59 nominato membro del Comitato garibaldino di Ancona e, compromesso, aveva dovuto esulare in Toscana.

Volontario nel '66 — duce Garibaldi — combatterà nel Trentino.

Altro nome: Alberto Baldantoni che caporale nel 3° Reggimento della Brigata Sacchi e in un battaglione dei « Cacciatori di Bologna » prenderà parte alle operazioni di repressione del movimento reazionario borbonico di Marcianise e all'azione di Caiazzo, ove cadrà ferito e sarà fatto prigioniero.

Accanto a questi nomi esemplari è doveroso porre la simbolica muliebre figura di Giuseppina Vecchi, vivandiera ventiseienne nel 1° Reggimento Caravà della Brigata Basilicata, che con la 17ª Divis. Medici cui apparteneva partecipò alla marcia che, iniziata alla battaglia di Milazzo, ebbe a meta ultima il Volturmo (34).

Servizio d'infermiera di guerra prestò un'altra eletta patriotta, figlia di contadini di Offagna, Maria Braconi in Pignini (1811 - 1884), moglie di Alessandro (1816 - 1864), anconitano, che aveva seguito nel Veneto nel '48, a Roma nel '49 e che sicuramente le sarà accanto nel '60 quale ardito ispiratore e compagno di vita.

Servita la Patria, essa vivrà poverissima in Ancona, sua patria di adozione, e lascerà quale suo incomparabile patrimonio spirituale molteplici decorazioni di cui era stata fregiata e che trovansi attualmente presso l'erigendo Museo del Risorgimento di Ancona.

Concludendo e sintetizzando quanto detto, mi sia concesso di porre in rilievo che pochi, anzi pochissimi, erano i no-

mi fino ad oggi identificati e che felici ritrovamenti, specie archivistici, hanno permesso di colmare i vuoti, sicchè assommano a 113 i nomi accertati, che incastoniamo nella fortunosa schiera anconitana garibaldina del '60 - '61 (*vedi elenco in appendice*).

Nomi di massima poco noti, provenienti da tutte le categorie sociali: dalle patrizie a quelle popolane e delle più umili, con un 50% di artigiani ed i rimanenti professionisti, impiegati, nobili, possidenti ecc., con assenza del ceto rurale.

Da ricerche archivistiche effettuate a Torino appare che su 288 individui del 3° Reggimento della Divis. Cosenz, partiti per Genova a fine campagna, ben 106 firmarono all'atto della riscossione dell'indennità loro spettante, apponendo il « segno di croce ».

Dai dati statistici di cui all'elenco in appendice risulta che l'età media dei garibaldini anconitani è di 29 anni. Il più giovane — Luigi Cristiani — aveva 16 anni ed era reduce del '59; il più anziano ne aveva 55 ed era un Eroe, un vero eroe — Vincenzo Mangiaterra — del quale già accennammo.

Nella falange generosa si annoverano rivoluzionari del '31 - '32, veterani di Algeria, del '48 - '49 - '59 e combattenti che, dopo il '60 - '61, saranno nuovamente presenti ad Aspromonte nel '62, nel Trentino nel '66, a Mentana nel '67 e alla conquista di Roma nel '70 (35).

Due le donne: una infermiera ed una vivandiera.

Tre sono i caduti nella campagna. 21 i feriti (dei quali taluni più volte), 4 i mutilati, 10 i decorati al valore e 17 i promossi per merito di guerra.

Fra la truppa quanti avevano disertato dai reggimenti della Divisione Mezzacapo e da altre per indossare la camicia rossa, a campagna ultimata, furono assolti — ne poteva essere altrimenti — con formula piena.

E chiudo il glorioso albo con tre nomi, ai quali ogni Anconitano deve inchinarsi reverente:

Alessandro Fiorani
Antonio Tagliavento
Germano Fortini

camicie rosse cadute combattendo durante la campagna garibaldina nel meridione.

Alessandro Fiorani (5) era nato in Ancona nel 1830 e, di umili origini, vi aveva esercitata la professione di cuoco e poi di facchino. Nel '48 si era iniziato alle armi e, diciottenne, era accorso con la Compagnia Baldi a soccorso di Bologna minacciata dagli Austriaci e poi a Venezia a difenderne la libertà.

L'anno dopo era in Ancona, combattente nelle memorabili giornate dell'assedio austriaco. Scoppiata la guerra del '59, aveva passato il confine, e arruolatosi volontario, era stato nominato caporale nel 1° Reggim. Genio dell'Esercito della Lega degli Stati centrali, permanendovi fino a che, attratto dal poetico fascino garibaldino, disertava l'anno appreso per indossare la camicia rossa.

Ferito in combattimento durante la campagna dell'Italia meridionale, decedette porgendo negli ultimi istanti di sua vita un saluto devoto a Garibaldi e di fedeltà all'Italia

Antonio Tagliavento (1838 - 1860), figlio di marinaio e di combattente e cugino del patriotta Augusto Elia, parteciperà ventiduenne alla campagna garibaldina del '60, decedendo all'ospedale il 21 settembre del '60 (5).

Germano Fortini, trentaseienne, cocchiere di professione, aveva combattuto nel Veneto nel '48 ed attivissimo membro della Carboneria anconitana era stato condannato nel '57 a venti anni di galera, scontati solo in parte nel forte Urbano, dal quale fu liberato durante la rivoluzione del '59.

Presentatosi al Comitato di Rimini — che diede conforto ed assistenza al patriotta esemplare — si arruolò volontario nella 16^a Divis. Cosenz e caporale nel giugno '60, prese parte alla campagna militando nel Reggimento Malenchini della Brigata Milbitz, con la quale partecipò all'azione di S. Maria del 1° ottobre '60, scomparendo nella mischia eroica.

* * *

Al fine di più ampiamente precisare l'attività dei singoli, sarà particolarmente detto delle loro gesta.

Conquistata Palermo, i Mille scompaiono quale unità a sè stante, perchè decimati dalle perdite, e sono immessi nello Esercito meridionale, di cui costituiranno l'ossatura concedendogli potenza e valore. I Mille diverranno 20.000 ed oltre.

Esercito regolarizzato, se non regolare, arricchito dai molteplici Corpi di spedizione che si susseguirono dopo la presa di Palermo, e dalle leve siciliane e napoletane. Esercito accresciuto in quantità e sminuito in qualità, avendo dovuto inevitabilmente irreggimentare anche elementi mediocri ed indesiderabili.

Ad avvalorare l'asserto valgono le parole del Sirtori — capo di S. M. — in un Ordine del giorno, rivolto da Napoli all'Esercito meridionale il 30 gennaio '61 (36) « ...nella crisi ch'ebbimo a superare il vostro onore fu messo a gravi cimenti da molti che non erano degni di essere nelle vostre file. Io vegliai al vostro onore, siccome madre che veglia al figlio in pericolo. Grazie all'amore di Patria che ispira i più tra noi, l'onore dell'Esercito meridionale è salvo... »

Ciò premesso riprendiamo la narrazione di quanto avvenne dopo la conquista di Palermo, con particolare riferimento ai reparti e alle unità cui appartennero le camice rosse anconitane.

Ed incominciamo dai « Carabinieri genovesi », i quali erano considerati fra gli altri Corpi gli eletti dei Mille.

« Tutti vorrebbero farsi Carabinieri... » dice l'Abba nelle auree sue « Noterelle » (18). Giusto orgoglio di audaci, fra i quali sono da annoverare Cesare Brivonesi (1840 - '62), di robusto ceppo marinaro che arricchirà le file dei « Carabinieri » (37), congiungendosi agli altri sette militi anconitani che lo avevano preceduto, fra i quali Gaetano Pierani, già bersagliere nel Battaglione Bonnet.

Nel periodo che seguì la presa di Palermo e precedette il passaggio dello stretto, i Carabinieri genovesi — trasferiti dalla Brigata Eber alla 17^a Divis. Medici — percorreranno l'interno dell'isola per diffondervi il buon seme della vittoria e sedare agitazioni e fermenti, marciando in testa alle colonne al canto dell'inno di Mameli.

Dalle due Divisioni Medici (17°) e Türr (15°) che avevano costituito il primo nucleo dell'Esercito meridionale, erano state tratte tre colonne che — a scopo politico, militare ed organizzativo — nel mese di luglio, procedettero simultaneamente, ma per direttrici diverse, nell'interno dell'isola.

Centro d'irradiazione Palermo: luogo di concentramento, la punta del Faro, dove si sarebbe proceduto alla preparazione dello sbarco in Calabria.

Contemporaneamente era stabilito il blocco della piazza di Milazzo, presidiata da 1400 uomini, da artiglierie e rafforzata da altri 3.000 uomini inviati da Messina e comandati dal generale Beneventano del Bosco. « Un giovane ufficiale di doti non comuni, studioso, animato da fervido spirito militare, intrepido, anche un tantino guasconesco: un avversario da non disdegnare » (22) al quale si contrapporrà l'altrettanto eroica e capace figura del generale Medici, il quale — congiuntosi al Cosenz — dislocherà le forze garibaldine - siciliane su di un fronte d'investimento di circa sei chilometri, che si porrà in movimento il giorno 20 luglio. Il conseguente attacco della piazza sarà effettuato da 12 battaglioni e da 12 compagnie garibaldine non inquadratesi dalla Compagnia Carabinieri genovesi, dal reparto Guide del Missori.

Alle 5, i garibaldini attaccarono e furono respinti. I soli Carabinieri genovesi vi perdettero metà dei loro effettivi ed ebbero 8 morti e 37 feriti su 85 componenti il reparto.

Fra i feriti, le camice rosse anconitane Zanni, Cori e Francesco Viannelli.

Zanni, che aveva sanguinato a Calatafimi, ricevette a Milazzo nuova ferita alla mano destra, mentre combattendo sostava dietro un albero sparando contro i Borbonici che lo bersagliavano.

Cori — l'ergastolano liberato dal forte di Favignana — vi combatterà pure da prode e — al grido di « Viva l'Italia » — cadrà gravemente ferito al collo e al torace. Per la condotta tenuta fu promosso ufficiale sul campo.

La Jessie Mario — che fu nelle ambulanze ove giacque il Cori — narra che il volontario Santandrea, poi deceduto, si compiacque specialmente per il valore addimostrato dai reduci di Favignana, « biasimando fortemente la condotta del Nicotera, altro reduce di Favignana, perchè erasi rifiutato di combattere sotto la bandiera che portava lo stemma di Savoia. » (38).

La camicia rossa Francesco Viannelli ricevette grave ferita alla mano sinistra, rimanendo poi mutilato alla battaglia del Volturmo, offeso alle mani e sul volto da una fiammata di polvere di cannone in azione.

A Milazzo combatterono anche altri Anconitani della Divis. Medici. Fra essi il volontario Achille Perucci, il ferito

di Sapri, condannato a 25 anni di ferri e liberato da Favignana con il Cori; le camice rosse Augusto Gemini e Vincenzo Mangiaterra; il furier maggiore Piergentile Bonarelli della Colonna; il sottoten. Alessandro Malacari che vi fu ferito, il sergente del Battaglione « Gaeta » Alessandro Cuttaprinì, ferito al petto.

Nelle Guide del Missori continuava a militare il capitano Carlo Burattini, l'anima gemella di Nino Bixio, che sapeva eguagliare negli impulsi generosi e nell'amore istintivo del rischio.

Un rude popolano di razza, affinato nel mare e che non conosceva paura. Ferito all'inguine a Palermo, ancora male in forze, indomito qual'era, volle egualmente cimentarsi a Milazzo, eseguendo a cavallo galoppante una ricognizione agli avamposti nemici ed offrendo ancora una volta audacemente la sua vita alla morte.

Una pattuglia borbonica lo scorse e lo tempestò di fucilate. Ma non lo colse. Sicchè, incolume, potè rientrare nelle linee garibaldine e riferire quanto accertato.

Nino Bixio, che certamente facile non era all'elogio, lo accolse con parola glorificante: « Burattini — gli disse — tu hai il diavolo dalla tua: ormai che non sei morto, non muori più! ».

Più tardi sulla camicia rossa di Burattini brillerà la medaglia d'argento al valore militare.

Pure da prode si battè a Milazzo il luogotenente colonnello Andrea Fazioli, comandante il 1° Reggim. della Divisione Cosenz (16^a), che operò il 20 luglio, unitamente ad altre truppe, contro la sinistra borbonica, dopo che i regi vi avevano sbandata la colonna di quattro battaglioni di garibaldini del Melenchini, ponendo a repentaglio le sorti della battaglia. L'intervento tempestivo del Cosenz fu però arrestato dal fuoco avversario, sicchè, nonostante gli sforzi effettuati per proseguire nell'avanzata, la situazione più che incerta rimase fino a mezzodì pericolante per i garibaldini, che nella caldissima giornata di estate, assetati e stanchi, rimasero esposti ai colpi dei nemici ben riparati.

Fu verso quest'ora che si verificò l'episodio in cui il Dittatore fu in procinto di essere ucciso, o di cadere prigioniero.

Il che avrebbe segnata la quasi irreparabile sconfitta dei soldati della libertà.

Il capitano Missori narrò la vicenda, (3⁹) che si svolse dopo che la riserva del Cosenz, proiettata in linea, era stata arrestata nell'avanzata, perchè decimata dal fuoco di un pezzo di artiglieria, che Garibaldi decise senz'altro di eliminare.

Postosi alla testa dei Carabinieri genovesi, che gravissime perdite avevano già sofferto, e delle Guide del Missori, il Generale smontava da cavallo e, attraversati alcuni canneti, perveniva con alcuni prodi nelle vicinanze della postazione del cannone e, dopo una breve e furiosa scaramuccia, se ne impadroniva.

Il Missori — che fu con il Generale — ebbe il cavallo accoppato dalla mitraglia e volontari e borbonici giacquero morti e feriti.

« I nostri — narra il Missori — si prepararono a lasciare il cannone, quand'ecco si sente il grido « Cavalleria! ». « La cavalleria era lo spavento dei volontari, sempre, in ogni occasione. Ed i nostri fecero appena in tempo a mettersi « in salvo, trascinando con loro il cannone... Il Generale era « fermo accanto ad un muricciolo... vedemmo passare un nugolo di cavalieri: alla loro testa un maggiore (capitano Giuliani). Caricavano in fila, l'uno dietro l'altro per non offrire « la fronte al nemico. Quanti saranno stati? Pochi, quindici « o sedici: forse venti... Facevano una carica per riprendere « un cannone. Ricordo che la loro fanteria si era aperta per « lasciarli passare: erano Cacciatori a cavallo, con la carabina « a tracolla. Ci passarono davanti e via dietro i nostri che si « ritiravano. Ma i nostri li arrestarono con una scarica formidabile, senza colpire nessuno: ciò si vide poi. In ogni modo i « Borbonici si ritirarono. Eravamo sempre al medesimo posto, « quando udimmo uno scalpitio: erano i cavalieri di ritorno, « ancora in linea di fila.

« Garibaldi — la disprezzava la cavalleria lui — con « un atto impensato (era a piedi) si fece avanti, in mezzo alla « strada ed intimò la resa al maggiore borbonico. Questi si « preparava a rispondere da par suo... Io mi ricordo avevo la « sciabola rotta, avevo sì il revolver, ma raccolsi da terra un

« Remington e mirai al maggiore. Non lo colsi: colsi il cavallo. Il cavallo si abbattè sotto l'ufficiale che rimase in sella all'atto di menare un fendente al Generale.

« Ed il Generale immediatamente afferrò le redini del cavallo nemico: gli cadde a terra il pugnale che aveva in mano: colpì il maggiore con la sciabola. Lo uccisi. Dietro all'ufficiale venivano ad uno ad uno gli altri cavalieri.

« Uccisi il primo, uccisi il secondo. Un terzo cavaliere era stato sbalzato a terra e correva sfrenatamente per raggiungere il suo animale. Quand'ecco si fè sopra improvvisamente a Garibaldi. Questi fece appena in tempo ad afferrarlo. Io sopraggiunsi e gli appoggiai contro il revolver. Lo finii...

« Si formò così una barricata di cavalli e di uomini. Gli altri che venivano dietro non osarono avanzare: i cavalli erano allora ben addestrati: quando ne cadeva uno, gli altri avanzavano. E così corse la notizia che il Generale era in pericolo, vennero in tempo i nostri: i Borbonici furono fatti prigionieri » (39).

La medaglia d'oro al valore militare — oltre alla promozione a maggiore — verrà concessa a Giuseppe Missori « per essersi distinto — così la motivazione — durante la campagna dell'Italia meridionale a Calatafimi, e a Palermo; il 20 luglio '60 a Milazzo con un manipolo di cavalieri salvò la vita a Giuseppe Garibaldi accerchiato dai Borbonici, uccidendo in una lotta corpo a corpo parecchi nemici ».

Dopo questo saliente episodio, la lotta riprende violenta, assecondata dal fuoco dei cannoni di bordo del piroscafo « Tukery » e da un contrattacco del Medici che, con il fuoco e la baionetta indurrà i regi a ritirarsi entro le mura della fortezza, ove i garibaldini entreranno alle ore otto di sera.

« Vi prometto, o Sire, la testa di Garibaldi », Così aveva scritto il generale Bosco a re Francesco II. E ai Messinesi aveva detto: « Vi prometto che rientrerò sul cavallo del Medici ».

A punire la spavalda baldanza del generale borbonico, il Dittatore — che all'atto della resa aveva lasciato a tutti gli ufficiali il loro cavallo — volle quello del Bosco per donarlo al Medici.

Così si conclude la battaglia di Milazzo, che, dopo tre mesi e tranne per Messina, coronava la totale conquista della Sicilia.

La vittoria costò alle armi garibaldine 750 fra morti e feriti su 4000 combattenti, con perdite pari al 18%, mentre le truppe borboniche ebbero 132 fra morti e feriti.

* * *

Liberata la terra dei Vespri, il generale Garibaldi si predispose a passare nel continente per affrontarvi l'Esercito di Francesco II, ancora forte di 100.000 uomini. Ultimo assalto disgregatore che sarà effettuato da sud dal generale Garibaldi e da nord da re Vittorio Emanuele, avendo a spettatori l'Europa ed il mondo che assistevano ipnotizzati a quella fantastica marcia trionfale.

L'8 agosto, l'Esercito meridionale — che aveva raggiunta la forza di 23.000 uomini — fu articolato su quattro Divisioni, delle quali la 15^a Türr, la 16^a Cosenz, la 17^a Medici, dislocate sulla punta del Faro che dominava lo stretto di Messina, ed una — la 18^a Bixio — a Bronte, a sedarvi tumulti politici.

L'ardua impresa del passaggio in terraferma sarà preceduta dalla costituzione di una testa di ponte sulla costa calabra, rigorosamente presidiata da 17.000 uomini comandati dal gen. Vial.

Ad attuare tale proposito, il gen. Garibaldi incaricava l'8 agosto il colonnello brigadiere Benedetto Musolino d'imbarcare 400 uomini (40) e di raggiungere la costa calabra per conquistarvi il forte Cavallo.

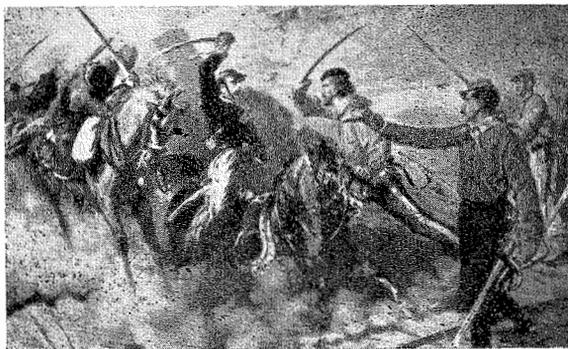
Alla spedizione presero parte alcuni Anconitani, fra i quali il maggiore Missori che comandava il plotone di 40 Guide, e che poi assumerà il comando di tutto il Corpo di spedizione, e Demetrio Conti, comandante la cannoniera N. 5, che, come vedremo, imbarcherà altri garibaldini anconitani.

La traversata dello stretto fu effettuata su barconi a vela armati di 6-8 remi, capaci dai 10 ai 15 uomini e difesi da un cannone postato a poppavia.

Nella cannoniera N.5, con il Conti erano, fra gli altri anconitani, Alessandro Bevilacqua addetto alla manovra del



Giuseppe Missori



*Giuseppe Missori
salva la vita a Garibaldi a Milazzo*

pezzo di artiglieria e Feliciano Novelli cui era stato affidato il carico della truppa.

Con la flottiglia di sbarco navigò Garibaldi, ma solo fino a metà dello stretto. Poi le imbarcazioni proseguirono, non compatte però, nè sulla giusta rotta, sicchè il nemico, postosi in allarme, disordinava le operazioni di sbarco e solo 150 volontari con il Musolino ed il Missori riuscivano a prendere terra nelle vicinanze di Canitello (22).

Gli altri rientrarono alla base, o caddero in mano nemica. Fra questi ultimi il Conti, il Bevilacqua ed il Novelli della cannoniera 5, la quale ultimato il compito di proteggere lo sbarco, durante la rotta di ritorno, fu sorpresa all'alba del 12 e cadde preda della nave « Tancredi », che, con tre pirocortette, incrociava lo stretto.

Il Conti ed i suoi compagni di cannoniera, con gli equipaggi di una trentina di altre barche armate, vennero internati nella cittadella di Messina, dove permase per qualche tempo. Liberato, il Conti fu mandato a Palermo e da qui a Tolone, a Marsiglia e a Genova per imbarcarvi munizioni e fucili da trasportare a Napoli con il piroscafo « Washington ».

L'esiguo nucleo garibaldino sbarcato in Calabria si disperse per i monti e per le selve, raggiungendo le impervie cime dell'Aspromonte, da dove mosse per effettuare audaci azioni e colpi di mano, che resero oltremodo irrequieta l'attesa.

Rafforzato l'Esercito garibaldino con altre quattro Brigate precedentemente designate per una diversione nelle Marche e nell'Umbria, il 18 agosto Garibaldi faceva imbarcare 4000 volontari che, al comando del generale Bixio, prendevano terra il dì seguente a Melito, a levante di Capo d'Armi.

Con la spedizione del Bixio furono il capitano Burattini, suo ufficiale di ordinanza, e Domenico Brivonesi, comandante dello scorritore N. 3.

A sbarco avvenuto, il maggiore Missori, avvertito il cannoneggiamento di una fregata napoletana contro una delle due navi che avevano imbarcati i garibaldini del Bixio, di balza in balza, scendeva a Melito, perveniva a Reggio e ne presidiava le alture che dominavano la Rocca, ove si erano rinchiusi i regi, premuti dalle colonne attaccanti del Bixio, del Sacchi e dell'Erberhardt.

L'intervento del nucleo del Missori ebbe effetto determinante, in quanto alcune scariche di fucileria bene centrate indussero la difesa a recedere dall'azione (20) e ad innalzare il giorno 21 agosto la bandiera bianca sulla Rocca di Reggio (41).

Nella notte dal 21 al 22 agosto, la Divisione Cosenz faceva seguito a quella del Bixio sbarcando a Favazzina, nei pressi di Scilla, 1200 uomini della Brigata Assanti, fra cui un battaglione del 1° Reggimento comandato dal luogotenente colonnello Fazioli, i Carabinieri genovesi e la Compagnia straniera la Flotte, alla quale era aggregato il furier maggiore conte Bonarelli, che, all'inizio dello sbarco del 21 agosto si distinguerà con altri suoi compagni audacemente occupando una posizione tatticamente importante che dominava la strada di congiunzione dei due porti di Scilla e di Torre Cavallo e da essa ostacolerà con fuoco efficace l'avanzata di una forte colonna nemica del generale Fileno Briganti che tentava di tagliare la via ai sopraggiungenti Carabinieri genovesi.

La sagace iniziativa frustava l'impeto avversario e permetteva alle truppe garibaldine di procedere allo sbarco del grosso della Divisione.

L'ardimento del Bonarelli venne premiato con la promozione a sottotenente nel 1° regg. Fazioli — ove presterà servizio di aiutante maggiore — e la concessione della medaglia d'argento al v. m.

Quale sottotenente al 1° regg. Fazioli si distinse nella stessa azione anche Luigi Selvi, reduce della campagna del '59, ferito a Solano il 21 - 8 - '60 e nuovamente sanguinante il 1° ottobre, al Volturmo, in combattimento sotto Capua.

Debellata la resistenza borbonica dalle colonne Bixio e da quella Cosenz — cui, come detto, apparteneva anche il battaglione del regg. Fazioli che particolarmente si distinse allo sbarco e nelle operazioni successive — le truppe napoletane di presidio a Reggio e quelle del Briganti dislocate non lungi da Villa S. Giovanni (42) si arrendevano rispettivamente nei giorni 22 e 23 agosto.

Alla capitolazione — che segnerà la dissoluzione delle schiere borboniche — farà seguito la costituzione di Comitati e Bande rivoluzionarie delle quali si avvantaggerà l'Esercito garibaldino per rafforzarsi con nuove adesioni ed arruolamenti, diserzioni comprese.

Da Reggio a Napoli non si verificarono azioni rimarchevoli. Il generale Garibaldi, che era sbarcato in terraferma il 19 agosto, procedeva trionfalmente su Napoli, dapprima con le truppe marcianti e poi precedendole con poche Guide e cavalieri.

Il 6 settembre, re Francesco II si rinchiodava a Gaeta ed il dì seguente il generale Garibaldi entrava in Napoli con 19 compagni d'arme. Fra questi il maggiore Missori, che rimarrà poi con Garibaldi fino alla vigilia della di lui partenza per Caprera.

« Io vengo da voi solo — egli disse al popolo — non per conquistarvi, ma per darvi la mano. Vogliamo la nostra Italia « e l'Italia sarà! »

Nei giorni che seguirono, le truppe borboniche si appoggiarono sulle munitissime fortezze di Capua e di Gaeta e sulla linea del Volturno, mentre le truppe garibaldine, senza combattere, si concentravano a Napoli, ove due partiti si fronteggiavano: quello garibaldino annessionista, contro quello mazziniano repubblicano, dissidente.

Destreggiandosi fra l'incudine cavourriano ed il martello mazziniano, Garibaldi proseguirà nell'attuazione dei suoi intenti ed appresterà le sue forze sul Volturno, fronteggiando nel contempo le agitazioni siciliane e le reazioni nel Napoletano, infestato dalla guerriglia e dal brigantaggio.

* * *

Il 14 settembre fu iniziato il movimento per il concentramento garibaldino sul Volturno e, durante l'assenza temporanea di Garibaldi, recatosi a Palermo, il generale Türr che lo sostituiva, s'impadroniva il 19 settembre di Caiazzo, forte luogo sulla destra del Volturno, tenuto da due brigate borboniche.

L'impresa fu compiuta dal battaglione « Cacciatori bolognesi » comandato dal senigalliese maggiore Giov. Battista Cattabeni, da una sezione di artiglieria e da una Compagnia Genio (43). Operazione male impostata, che imprudenza dei capi ed incontenuta foga dei combattenti condurrà poi all'insuccesso.

Al rientro del generale Garibaldi veniva ordinato al Cattabeni di ripiegare al di qua del Volturno. Il che avvenne il 21 settembre, giorno in cui i garibaldini, rinforzati dai reggimenti

Fazioli e Vacchieri, attaccati d'impeto da due Brigate di Cacciatori regi, da alcuni squadroni di cavalleria e da una batteria di 8 pezzi, dopo essersi battuti disperatamente contro gli assalitori ed avere fronteggiata la popolazione che al grido di « Viva Maria! » li avevano aggrediti alle spalle, soverchiati e battuti, furono rigettati sulla sinistra del Volturmo.

Ingenti le perdite garibaldine (44), che fra i feriti annovera l'anconitano ventiduenne Antonio Tagliavento, cugino del grande patriotta Augusto Elia e figlio di Giuseppe, marinaio difensore di Ancona nel '49.

Ferito il 20 settembre, morrà poi all'Ospedale di Capri, ove era stato ricoverato.

Nell'azione di Caiazzo partecipò anche l'anconitano ventenne Alberto Baldantoni, del Battaglione Cattabeni e poi caporale nel 3^a regg. — Brigata Sacchi — ricevendo ferita e cadendo prigioniero dei Napoletani a Gaeta, ove rimarrà fino al dicembre '60. Rindosserà la camicia rossa nel '66 e parteciperà nel '70 alla presa di Roma.

Al Battaglione Cattabeni appartennero anche il tenente Natale Lanari, reduce della difesa di Ancona del '49, la camicia rossa Ubaldo Tangherlini, che combatterà poi sottufficiale a Mentana ed il capitano Alessandro Barlocchi (comandante la 3^o Comp.) nato nel 1823, già sergente delle Guardie di finanza pontificia, combattente nel '49 e coinvolto in un fatto di sangue contro una spia reazionaria, arrestato e condannato a galera a vita, sotto stretta custodia, che sconterà alla Darsena di Ancona fino al 1859. Ultimata la campagna del '60, passerà con lo stesso grado nel 2^o Regg. Fanteria dell'Esercito regolare.

E siamo alla grande battaglia del Volturmo, che — preceduta da azioni preliminari — sarà contesa da 24.000 volontari e 24 pezzi, contro 41.000 borbonici, dei quali solo 25.000 e 42 pezzi prenderanno parte alla lotta.

Esula dal nostro assunto il narrare della battaglia, che è da considerare una delle più importanti del periodo risorgimentale.

La lotta, iniziata il 1^o ottobre, durò 12 ore e fu ripresa il dì seguente, con affermazione piena del felice intuito del gen. Garibaldi che prevalse sulla insufficienza, specie di fiducia, del maresciallo Ritucci, comandante dei regi.

Obbiettivo di attacco borbonico, i due capisaldi di S. Angelo e di S. Maria, per puntare su Napoli, attraverso il centro di Caserta.

Il fronte garibaldino — sul quale doveva infrangersi il valoroso impeto borbonico — si estendeva per venti chilometri ed aveva la destra su Castel Morrone (gen. Bixio), il centro a nord di Caserta (gen. Sacchi), la sinistra a S. Angelo (gen. Medici) e a S. Maria (gen. Milbitz). La riserva generale — diminuita di una Brigata dislocata ad Aversa — era riunita a Caserta (gen. Türr).

Re Francesco II ed i conti di Trapani e di Caserta presentarono la vigorosa azione del 1° ottobre avente quale obbiettivo lo scardinamento delle posizioni di S. Maria e di S. Angelo.

Gli avamposti garibaldini di S. Angelo cedettero, ma la situazione era ristabilita dal gen. Garibaldi, il quale, postosi alla testa di una Compagnia, riprendeva le posizioni perdute.

Il combattimento proseguiva a S. Maria, ove le riserve garibaldine ivi fatte affluire rigettavano i Borbonici sulle basi di partenza.

Contemporaneamente si combatteva, e con grande vigore, nel settore Bixio, che però, dinanzi all'impeto avversario, dovette indietreggiare. Contrattaccati, i borbonici ripiegavano anche su questo fronte.

La battaglia del Volturno — che alla sera del 1° ottobre poteva considerarsi vittoriosa per i garibaldini — sarà completata il dì seguente accerchiando e facendo prigioniera una colonna di 3.000 uomini rimasta isolata presso Caserta. Perdite garibaldine: 306 morti, 1328 feriti, 385 prigionieri e dispersi; quelle borboniche salirono a 308 morti, 820 feriti e 2.160 prigionieri e dispersi (17). La battaglia concesse gloria al Capo e ai suoi volontari e fu ufficialmente valutata nei suoi estremi d'indubbia importanza militare e politica, anche se, in quello stesso periodo, l'Esercito piemontese, già entrato in Ancona, ai clamorosi successi garibaldini, tendeva contrapporne altrettanti e vevoli delle armi regolari.

* * *

Dopo questo frammentario cenno sulla battaglia del Volturno, necessariamente deficiente nel suo arido schematismo, ricordiamo quanti degli Anconitani vi operarono.

Fra i capi: il luogot. colonnello Fazioli comandante di Reggimento; il ten. colonnello Missori, comandante delle Guide; il ten. colonnello Elia, addetto al quartiere generale.

Fra gli ufficiali inferiori parlano a noi per loro virtù l'intrepido capitano Burattini, aiutante di campo del generale Bixio; il mutilato ten. Fabi; il tenente Malacari; il sottotenente Bonarelli; il sottot. Cori, il redivivo ergastolano, ferito a Milazzo; il sottot. Carbonari, che nonostante la grave ferita riportata a Calatafimi e che era ancora aperta e sanguinante, combatterà al Volturmo dando nuove prove di ardimento; il sottot. dei Bersaglieri dott. Felice Schelini, ufficiale di ordinanza di Garibaldi, che si batterà a S. Maria e vi sarà ferito gravemente: il luogoten. Paggi, che, militante nella Divis. Cosenz, passerà poi al comando della Piazza di Maddaloni e combatterà il 1° ottobre al Volturmo, ove avrà forato il cappello ed i pantaloni senza rimanere offeso, e ciò mentre, con pochi elementi del Battaglione Langè, aveva assaltato una batteria, impadronendosi di tre pezzi di grosso calibro, volti immediatamente verso il nemico. Azione da prode che sarà premiata, pochi giorni dopo, con la promozione a capitano.

Gli fu accanto un prode marchigiano, il luogotenente conte Giov. Battista Torricelli (1832-1902), nato a Fossombrone e ben noto in Ancona, ove era nata sua figlia Metaura (1866-1893), violinista di mirabile virtuosità, ammirata e plaudita in Italia e all'estero.

Il garibaldino Torricelli aveva partecipato quale cannoneiere alla campagna del Veneto del '48 e alla difesa di Ancona del '49, era stato comandante della piazza di Fossombrone nel '59 ed, indossata la camicia rossa nel '60, era accorso in Sicilia con la spedizione Medici, meritando la proposta della Croce di cavaliere dell'Ord. militare di Savoia — tramutata in medaglia al valore — per il coraggio dimostrato il 30 settembre ed il 1° ottobre '60, combattendo quale luogot. della « Batteria Garibaldi » nelle mura sotto Capua.

Nobilissima figura di patriotta e di combattente, indosserà nuovamente la camicia rossa nel '66 e luogot. nel 5° regg. volontari, si distinguerà quale facente parte del comando del gen. Avezzana nella difesa del Garda.

Fra le camicie rosse anconitane; Achille Perucci; il valorosissimo Vincenzo Mangiaterra; Cesare Brivonesi: il diciot-

tenne Napoleone Pace che combatterà al Volturmo nella 18^a Divis. Bixio; Mariano Fortebracci, che sotto le mura di Capua meriterà la promozione a sergente; la c.r. Cesare Baldinelli, della Divis. Medici, caduto ferito a S. Angelo per fucilata che gli perforò la coscia sinistra, e, con lui, il sottotenente Gioacchino Maghelli, trentunenne, forse lauretano, già ricco di esperienza per avere combattuto nel '48-'49-'59, appartenente alla Divis. Medici, ferito al piede sinistro e, finita la campagna di guerra, passato nell'Eserc. regolare, ove perverrà al grado di generale.

Altri feriti: il caporale Francesco Viannelli della Div. Cosenz (brig Milbitz) colpito alla faccia e alle mani sotto Capua l'1 - 10 - '60, e nella stessa azione il tenente Adelchi Borioni, della Divis. Türr, ferito all'occhio.

Dei capi — Fazioli, Missori ed Elia — dei quali fu fatta parola, diremo ora degli episodi e della gesta che li rendono ulteriormente degni di commemorazione. Il Fazioli, nominato luogot. colonnello comandante del 1^o Regg. volontari della Brigata Assanti, aveva combattuto con essa a Caiazzo « facendovi miracoli di valore » (13). Il 1^o ottobre a S. Angelo tenne testa con il reggimento alle irrompenti forze borboniche e per il contegno sotto Capua ed anche nel combattimento di Solano, su proposta del gen. Garibaldi, gli venne conferita la Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Devesi al Medici, all'Assanti, al Fazioli il mantenimento del fronte di S. Maria — S. Angelo e all'intervento propiziato del gen. Garibaldi, che, seguito da alcune Guide comandate dal t.colonn. Missori, in un momento minaccioso per le sorti della posizione, si aprivano la strada a colpi di baionetta, portandosi a S. Angelo, dove saldamente i garibaldini manterranno la posizione, impedendo ai Napoletani di aprirsi un varco su Caserta e su Napoli.

Allo spuntare dell'alba del 2 ottobre, il t. col. Missori — che aveva le sue Guide in perlustrazione su di un fronte di venti chilometri — effettuava con una pattuglia al suo comando una ricognizione oltre la linea garibaldina, informando il gen. Garibaldi che il nemico era schierato sulle alture di Caserta Vecchia.

Il gen. Garibaldi afferma che l'esplorazione ordinata al Missori (promosso t. colonnello dopo l'impresa di Calabria e no-

minato ispettore della Cavalleria dal ministro della guerra gen. Cosenz) fu da questi eseguita « da quel prode cavaliere che si conosce » (27).

Il 2 ottobre sarà effettuata un'azione su M. Caro, ove stazionava la colonna borbonica Perrone. Vi parteciperanno i superstiti della Brigata Spangaro, rinforzati dalle Guide al comando del Missori, i Carabinieri genovesi e i due reggimenti della Brigata Assanti che opereranno a S. Leucio, a nord di Caserta.

Debellata la resistenza della colonna Perrone che si arrenderà a Caserta Vecchia, la battaglia del Volturmo sarà chiusa con incontestata, definitiva vittoria dei garibaldini.

Accennato correndo alle vicende fortunate della battaglia del Volturmo e della partecipazione ad essa del Fazioli e del Missori, rivolgiamo lo sguardo ad un altro prode anconitano: Augusto Elia, il quale, dopo il combattimento di Calatafimi, aveva peregrinato in molteplici luoghi di cura della Sicilia e del continente, e pur avendo aperte le ferite al collo e alla bocca ed essendo impedito nel parlare, avuta notizia che Garibaldi era al Volturmo per combattervi l'estrema battaglia, accorreva da Ancona nel Napoletano ed, accompagnato dal ten. Natale Lanari, valoroso reduce del '49, arruolato nei Cacciatori di Bologna, si presentava a Garibaldi, a Caserta, ad avvenuto combattimento di Caiazzo.

Il 1° ed il 2 ottobre, l'Elia fu al seguito del generale quale facente parte del suo S. M. e fu a S. Maria, dove partecipò agli stessi rischi e pericoli del suo Capo e all'azione di S. Angelo allorquando l'intrepido condottiero si pose alla testa dei suoi garibaldini, precipitando alla baionetta sugli avversari ed obbligandoli a ritirata disordinata.

E sarà ancora a fianco del Capo allorquando questi trascinerà i garibaldini del gen. Bixio ed i Carabinieri genovesi contro la colonna di 2000 napoletani che, puntando su Caserta, saranno sgominati.

* * *

Mentre Garibaldi trionfava sul Volturmo ed il 21 ottobre '60 il plebiscito del Regno delle Due Sicilie votava l'annessione al Piemonte con la formula: « Il popolo vuole l'Italia una

ed indipendente sotto lo scetiro di Casa « Savoia », Re Vittorio procedeva verso il Napoletano » dove — egli scrisse in un manifesto diretto il 9 ottobre '60 ai Popoli d'Italia — si sarebbe congiunto « al prode guerriero, devoto all'Italia e a Me: il generale Garibaldi ».

Il 26 ottobre, a Caianello, poco lungi da Teano, il nobile Condottiero ed il Re generoso si strinsero la mano ed in quella stretta, principe e popolo, monarchici e rivoluzionari, congiunsero le forze e fusero le loro ispirazioni. Dello storico episodio fu testimone il t.colon. Missori che udì il Dittatore pronunciare le famose parole:

« Saluto il Re d'Italia! »

Saluto — che commentò il Missori — fu considerato quale investitura sovrana.

Nella stessa pianura di Caianello ebbe luogo il 26 ottobre la congiunzione dell'Esercito garibaldino con quello piemontese.

Rinforzato da alcuni reparti di truppe regolari, il generale Garibaldi procedeva all'assedio di Capua, mentre il gen. Cialdini attaccava la schieramento borbonico costituito sul Garigliano da circa 30.000 uomini che obbligava a ritirarsi in disordine su Gaeta e verso Itri (2 novembre '60).

Nello stesso giorno, Capua si arrendeva e Cialdini proseguiva la sua avanzata su Gaeta, respingendo una forte retroguardia a Mola di Gaeta ed obbligando le truppe concentrate ad Itri a cercare rifugio nello Stato Pontificio.

Il 7 novembre, Re Vittorio entrava a Napoli ed il generale Garibaldi prendeva da lui congedo, rientrando in quella vita semplice ed umile, che era caratteristica di quel Grande.

Invano gli venne offerto il grado di generale di armata, la proprietà di una villa della corona borbonica, gradi nell'Esercito per i suoi figli e ricca dote per la moglie. Si disse che il Re gli facesse offrire anche il collare dell'Annunziata. Garibaldi si mostrò riconoscente, ma nulla accettò. Solo raccomandò ancora una volta i valorosi suoi commilitoni quali benemeriti della Patria, e la mattina del 9 novembre, il liberatore di dieci milioni d'Italiani, colui che aveva donato un regno al suo Re, salpava per la deserta isola di Caprera. Lo accompagnerà il t. colon. Missori, che, con altri fedeli, gli sarà accanto sino alla fine.

* * *

Dopo dieci settimane di resistenza, il 13 febbraio '61 cadeva Gaeta e Francesco II abbandonava il suo regno. Poco dopo si arrendevano la cittadella di Messina (13-3-'61) (45) e quella di Civitella del Tronto (20-3-'61).

L'occupazione del Regno delle Due Sicilie era ormai compiuta; le milizie garibaldine erano disciolte ed il 15 marzo '61. Vittorio Emanuele II era proclamato Re d'Italia.

Così si concluse l'epopea garibaldina del '60, superba vicenda di romantica, guerresca poesia che appartiene alla storia e alla leggenda. Poesia operante, scritta con il sangue, sorretta da purissime forze ideali, dalle quali, un secolo fa, dipese la vita, la sorte, il divenire del nostro Paese.

* * *

Anche se strettamente non rientra nel tema trattato, mi sia consentito di concludere rievocando i nomi degli Anconitani che nel '60-'61 partecipando alla conquista delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano e militando nell'Esercito regolare italiano, nei Corpi volontari, nelle Bande armate, nei Battaglioni mobilitati della Guardia nazionale, completarono la superba opera dell'Esercito garibaldino. (*Vedi elenco in appendice*).

Pochi sono i nomi riesumati dalla inerte gora del tempo, solo parzialmente noti per avere già preso parte alla precedente campagna del '59 (10) e taluni a quelle più lontane del '31 - '48 - '49, ove avevano ricevuto il battesimo di fuoco, che nobiliteranno indossando la camicia rossa nel '66 e nel '67.

Primeggia fra le altre la figura del gen. Angelo Pichi, cospiratore e rivoluzionario nel 1817-'21-'31-'32, carcerato ed esule più volte, combattente nel '31-'32-'48-'49-'59-'60 e camicia rossa nel '66. Un simbolo di patriottismo e di valore. Antonio Patrilli, decorato al valore militare; così come lo furono il sott. Cesare Guidi dei Cacciatori del Tevere, il luogotenente Antonio Matteucci e Girolamo Ninchi.

Altri nomi tratti a fascio: luogoten. Pietro Perlach, condannato politico, combattente nel '49-'59-'60 e nel '67 a Mentana; Pietro Cappuccini, marinaio nella Flotta sarda, che par-

tecipò nel '60 - '61 al blocco di Gaeta e, nel '67, cadrà camicia rossa a Mentana; la figura illustre del capit. Domenico Buglioni, della aristocrazia giacobina anconitana, rivoluzionario nel '31 condannato tre volte per cospirazione, combattente nel '48-'49 e nel '61 nel Battaglione anconitano Malacari mobilitato per la repressione del brigantaggio nella Sabina ⁽⁴⁶⁾; conte Francesco Malacari, patrizio anconitano e fratello di Alessandro, il quale, reduce delle azioni dell'Urbinate e del Montefeltro del '60, decederà nel '61 durante la marcia di trasferimento da Ancona a Rieti del Battaglione anconitano mobilitato; Augusto Missori — certamente congiunto della « medaglia d'oro » Giuseppe Missori, il salvatore di Garibaldi a Milazzo — combattente nel '60-'61 e poi garibaldino nel Trentino e a Mentana; Antonio Lauretani, reduce degli ergastoli pontifici.

Nelle Bande armate: Serafino Occhialini, veterano delle campagne del '48-'49, nel '59 nell'Esercito della Lega, nel '67 sottotenente ferito a Mentana; il capit. Giuseppe Clementi, rivoluzionario nel '31-'32 e Settimio Barlocci, veterano del '49; il capitano conte Pierfrancesco Frisciotti dei « Cacciatori delle Marche », sperimentato combattente e rivoluzionario nel '31-'32, nel '48 e, nel '60, sul Tronto dopo la battaglia di Castelfidardo; il capitano Achille Grassi delle Bande di Iesi, che cadrà garibaldino a Mentana.

* * *

E fra tutti, in alto, nel limbo dei martiri, i Caduti:

- *Pietro Anconitani*
- *Luigi Marsigliani*
- *Piangerelli.*

Il carabiniere Anconitani — nel periodo del brigantaggio che funestò l'Italia per quasi un decennio — essendo il 17 febbraio del '61 a Lugo di Romagna in servizio di scorta ad una corriera che recava dei valori, giunto con altro commilitone in località chiamata « la strada dei ladri », da tre briganti grassatori ricevette, con l'intimazione di fermarsi, il contemporaneo sparo di una trombonata che colpì al petto l'Anconitani, facendolo rotolare al suolo. L'altro carabiniere — giuocando di astuzia — si finse morto e, da sotto il calesse,

uccise uno dei briganti e l'altro baionettò al ventre. In procinto di essere a sua volta sopraffatto, in suo soccorso intervenne l'Anconitani, che, penosamente rialzandosi, con un coltello tolto al brigante ucciso, si gettò sul feritore menandogli replicati colpi alla schiena, sì da ridurlo in fine di vita, e cadendo, a sua volta, dissanguato accanto ai due briganti uccisi.

Alla memoria di questo intrepido Soldato — che decederà due giorni dopo — fu concessa la medaglia d'argento al valore militare.

Il Piangerelli e Luigi Marsigliani — detenuto politico liberato nel '59 dal forte Urbano — erano stati incaricati, con altri tre patrioti dal Comitato di emigrazione di Rimini di trasferire un quantitativo di armi dal deposito di Cattolica a quello di Rimini e ciò in previsione di una irruzione pontificia oltre confine. Il 7 maggio del '60, effettuato il carico, nel dirigere su Rimini, colti dal maltempo, annegavano per capovolgimento del natante ove erano imbarcati.

* * *

La rievocazione fatta dell'apporto concesso dalle camicie rosse e dai regolari nel 1860-'61, costituisce esempio luminoso di quanto possa la devozione verso la Patria in chi voglia servirla in umiltà e con ardore e la prova incontrovertibile della assurdità dei convincimenti espressi da taluni negatori affermati che solo la retorica e l'iconografia nazionale hanno gareggiato nel fare assurgere a grande epopea il risorgimento italiano e ciò allo scopo di fornire un mito al popolo.

Non mito, ma coscienza nazionale, unitaria e patriottica, fonte perenne di sempre nuove ispirazioni e civiche virtù di orgoglio e fierezza nazionale. Patrimonio prezioso che non ammette monopoli di parte, appartenendo a tutti gli Italiani congiuntamente e a nessuno in particolare. Patrimonio da alimentare e da incrementare senza deprecabili rinnegazioni e da esaltare quale espressione viva e vera di attaccamento alla nostra Terra, ai nostri Martiri, ai nostri Eroi, a quelli d'ieri, di tutti i tempi, di tutte le fedi sincere.

Gualtiero Santini

NOTE

(1) Alessandrini Alessandro: *I fatti politici delle Marche dal 1^o gennaio '59 all'epoca del plebiscito* - Macerata - Libreria editr. marchig. - 1910.

— Nicoletti Luigi: *Il carteggio del Comit. di emigrazione di Rimini* (1859 '60) Fabriano - Tip. economica - 1916.

— Zampetti Biocca Tullia: *La Società nazion. della Marca - Studi e documenti* - in « Atti e memorie Deput. Storia Marche - VIII serie - vol. VII-1897.

— Finali Gaspare: *Le Marche - Ricordanze* - Morelli - Ancona - 1897.
ecc. ecc.

(2) Il lavoro di ricerca dei nominativi è stato soprattutto effettuato mercè sondaggi presso alcuni Archivi di Stato della penisola, nei quali, di massima, ben poco si è potuto rintracciare che potesse concedere la possibilità di stabilire quali e quanti Anconitani militarono nell'Eserc. meridionale, eccezione fatta per quelli dei Mille esattamente precisati, e di altri per i quali sono in possesso di particolari dati biografici (vedi nota 5).

Nulla di utile risulta in materia presso l'Arch. storico comunale di Ancona, nè presso gli Arch. di Stato di Ancona, Roma, Firenze, Genova, Napoli, l'Istituto di storia patria e Museo del Risorg. in Roma; al Museo raccolte storiche di Milano, al Museo civico del risorg. di Palermo, all'Istituto mazziniano di Genova. Unica fonte, estesamente utile, l'Arch. di Stato di Torino che conserva gli « Atti dell'Eserc. meridionale » (ricevuti dall'Arch. di Stato di Napoli nel 1887) e constano in piccola parte di « Ruoli matricolari », generalmente incompleti e mancanti sovente della data di nascita, di « Stati di servizio » dei singoli, di Cartelle riferentesi ai Corpi dell'Eserc. dell'Italia meridionale e costituite per lo più di « Foglio paga, Ruoli nominativi » ed « Ordini del giorno ». Altra fonte — sempre presso l'arch. di Stato di Torino — é costituita dai « Fondi dell'Arch. milit. di Sicilia ».

Complessivamente i mazzi delle serie archiviate a Torino oltrepassano il migliaio ed hanno presentato all'esame selettivo difficoltà non lievi, *affrontate e risolte mercè l'assistenza concessa dalla Direzione di detto Archivio che ha permesso all'incaricato delle ricerche in luogo - t.colonnello cav. Ernesto Carbonetti, valoroso Ufficiale quanto intelligente, ordinato consultatore, di condurre felicemente a termine il lavoro, del quale gli porgo i sensi del mio affettuoso apprezzamento.*

Per ulteriori ricerche, tengasi presente:

a) Presso il Museo del Risorg. e raccolte storiche di Milano, nelle carte dello Arch. Guastalla (capo di S. M. della spediz. Medici) - Cart. 2.pl. 17-18: Cart. 3 pl.19-20 figurano parecchi elenchi di componenti la Div. Medici e di coloro che presero parte alla campagna garibaldina, privi però di massima dell'indicazione dei luoghi di nascita.

- b) Presso l'Ufficio storico Minist. Difesa - Esercito - esistono carte che permettono di fornire indicazioni, anche sul luogo di nascita, per molti garibaldini.
- c) Presso il Museo centr. del Risorg. (Vittoriano) - Roma - sono conservati diversi fondi (carte Garibaldi - Cadolini ecc.) ma non si trovano ruoli matricolari dei Corpi garibaldini che parteciparono alle camp. '60-'61.

Di queste informazioni potranno avvalersi quanti vorranno specificatamente approfondire l'assunto di cui alla presente memoria.

(3) Santini Gualtiero: *Ilario Zefferino Pulini - Precursore di Giuseppe Garibaldi in America* - inedito - illustrato. Sarà pubblicata la biografia entro il 1961 dalla « Rivista - Le Marche nel Risorgimento » - Macerata.

(4) Loevison Ermanno: *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano nel '48-'49* - Soc. Ed. Dante Alighieri - Roma - Milano, 1907.

(5) Santini Gualtiero: *Anconitana Gens - Dizionario biografico* - inedito - presso l'autore - volumi 24.

(6) Appartennero al « Battaglione univers. romano » della I^a Brigata Garibaldi gli Anconitani: milite Alessandro Archibugi (caduto); milite Francesco Archibugi (caduto); ufficiale medico Aristide Barilocci; sottot. Edoardo Bianchi; milite Luigi Bianchi; ten. Luigi Daretti; serg. Nicola Farinelli (caduto); serg. Cesare Frizzotti; sottot. Vincenzo Lesti; milite Mariano Lunadei; milite Domenico Natalucci; capit. Alessandro Pelosi; milite Domenico Rabbani; milite Francesco Podesti; ten. Carlo Rinaldini; maggiore Ercole Roselli (comandante); serg. Felice Schelini; milite Francesco Sturani; milite Luigi Sturani.

— Alla « Legione Emigrati »: milite Giuseppe Sabatini di Montemarciano (Ancona) ferito.

— Alla « Legione Finanzieri »: i finanzieri Antonio Bousquet; Vincenzo Fiorani; Marino Gianbenedetti; Giacomo Giardini (fucilato); Antonio Gigli; Domenico Gigli; Silvano Lazzari; Giovanni Maggiori; Placido Mancinelli (caduto); capor. N. Polini (caduto); Nicola Schiaroli.

(7) Garibaldi Giuseppe: *Cantoni il volontario* - Milano, 1870.

(8) Giangiacomi Palermo: *Il Ciceruacchio anconitano - Antonio Elia fucilato dagli austriaci il 25 luglio '49* - in « Veterano » - Roma, 21 luglio 1908.

(9) Santini Gualtiero: *Il delitto politico in Ancona (1848-'49)* - Monografia facente parte di una pubblicazione inedita: « Ancona e gli Anconitani nel risorgimento italiano » - volumi n. 32 - presso l'autore. Nella monografia si illustra soprattutto un prezioso, interessantissimo documento, inedito, riguardante l'« Atto d'impunità di Pietro Cioccolanti di Ancona - Segretaria di Stato n. 13284 - pagine 29 » - firm. Pietro Cioccolanti e Giuseppe D. Paoli, presidente straordinario.

(10) Santini Gualtiero: *Ancona durante la guerra del 1859* - in « Atti e memorie Deputazione Storia patria per le Marche - vol. XII - serie IX - anno 1959 - Tip. Soc. Monza.

(11) Natali Giovanni: *Lettere inedite di Giuseppe Missori intorno alla spedizione dei Mille* - Bologna - Stab. poligr., 1932 - in « Comune di Bologna » rivista n. 6, giugno 1932.

(12) Barbiera Raffaello: *Nella gloria e nell'ombra - Immagini e memorie dell'800* - Mondadori, Milano, 1926.

(13) Giangiacomi Palermo: *Ancona - medaglia d'oro e d'argento* - Tip. Sita, Ancona, 1938. (Contiene un necrologio per C. Burattini stillato da C. Abba).

(14) *Sbarcarono a Marsala*: Bevilacqua Alessandro di Ancona; Burattini Carlo di Ancona; Carbonari Lorenzo di Ancona; Conti Demetrio di S. Emilio di Ancona; Elia Augusto di Ancona; Fabi Eugenio di Ancona; Missori Torriani Giuseppe di Ancona; Novelli Feliciano di Loreto (Ancona); Zanni Riccardo di Ancona; Bonvecchi Luigi di Treia (Macerata); Gramaccini Leonardo di Senigallia; Rivosecchi Raffaele di Cupramarittima (Ascoli P.); Vittori Giacomo di Montefiore d'Aso.

Sbarcarono a Talamone: Basetti Raffaele di Mergo; Costarelli Gaetano di Fermo; Della Costa Giovanni di Fermo; Mancini Domenico di Ascoli P.; Mondoni Giuseppe di Ascoli P.; Pierantozzi Vincenzo di Ascoli P.; Tanté Nicola di Iesi; Sorme Giuseppe di Senigallia.

Avrebbero dovuto essere considerati dei Mille anche: Gaspare e Mariano Ballanti di Corinaldo, che erano a bordo delle due barche trasportanti armi e munizioni che non riuscirono a raggiungere il « Lombardo » ed il « Piemonte » nelle acque di Camogli, ove erano attese. Essi sbarcarono successivamente in Sicilia combattendo a Milazzo ove Mariano Ballanti morì.

Consultare anche: Giangiacomi Palermo: *Per la storia dei Mille* - in « Nuova Antologia - fasc. 1039 - 1905. - Giangiacomi Palermo: *Le Marche e i Mille* - in « Corriere Adriatico » - Ancona, 12-5-1932.

(15) Elia Augusto: *Note autobiografiche di un garibaldino* - Bologna - Zanichelli, 1998. - Santini Gualtiero: *I tre moschettieri*: in « Schiaffino » numero unico - Camogli, 1960.

(16) Trevelyan G. M.: *Garibaldi e i Mille* - Bologna, Zanichelli, 1910.

(17) Guerzoni Giuseppe: *Vita di Nino Bixio* con lettere e documenti - Firenze, 1875.

(18) Abba Cesare: *Da Quarto al Faro - Noterelle di uno dei Mille* - Ediz. Imperia, Milano, 1932.

(19) Piante di Romano, dette anche: Piano di Romani, o Pianto dei Romani.

(20) Ministero guerra - Ufficio Storico S.M. - Garibaldi condottiero - 1932.

(21) Bandi Giuseppe: *I Mille* - 1906.

(22) Vecchi Augusto Vittorio: *La vita e le gesta di Garibaldi* - Zanichelli, Bologna, 1882.

(23) Giangiacomi Palermo: *Calatafimi* - in « Rassegna storica del risorgimento » - 1932 - fascicolo II.

(24) Agrati Carlo: *I Mille nella storia e nella leggenda* - Milano, Mondadori, 1933.

(25) Ministero Guerra: *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale* - Libreria dello Stato - Roma, 1928.

(26) Lorenzo Carbonari ebbe fratturata la 9^a costola e lesò il polmone. La pallottola gli penetrò dalla sommità dell'omero destro, gli traversò il corpo diagonalmente e gli uscì dal lato sinistro, sotto il costato. Tormentato dall'orribile ferita, si tolse la vita, annegando nel canale di Senigallia nel 1890.

(27) Garibaldi Giuseppe: *I Mille* - Edizione nazionale scritti di G. Garibaldi vol. III - Cappelli, Bologna, 1933.

(28) Giangiacomi Palermo: *Il conte Alessandro Malacari* - Medaglioni del risorgimento - in «Voce Adriatica» 26 aprile 1924.

(29) Finali Gaspare: *Le Marche - Ricordanze* - Ancona, Morelli, 1897.

(30) La 5^a Colonna al comando del t. col. Achille Paggi era costituita di 3 battaglioni della forza complessiva di circa 900 uomini, in osservazione lungo le strade Nomentana e Tiburtina, lontani dal campo di battaglia. Il t. col. Augusto Elia muove critica al Paggi (15) asserendo che questi omise d'inviare esploratori nel luogo dal quale le colonne avversarie potevano sopraggiungere di sorpresa ed attaccare e perchè anzichè accorrere per parare, ove possibile, alla deficienza commessa, lasciò la sua colonna inattiva, mentre avrebbe potuto, con maggior spirito d'iniziativa, attaccare sul fianco e sul tergo l'avversario. Certo lo accorrere fu reso difficile, se non impossibile, dallo sparpagliamento disordinato dei componenti i battaglioni nei casolari di campagna, ove si erano rifugiati per schermirsi dai rigori della stagione.

(31) Maroni Michele: *Achille Paggi* - Tip Operaia, Roma, 1908.

(32) «Gazzettino» - Periodico amministrativo settimanale di Fano - 28-7-1906.

(33) Rosi Michele: *Dizionario del Risorgimento nazionale* - Vallardi, Milano, 1933-37.

(34) Vecchi Giuseppina, nata e domiciliata in Ancona nel 1834, figlia di Giovan Battista Rossi e di Teresa Pisani. Prestò servizio di vivandiera nella Brigata «Basilicata» - Divisione Medici (17°), congedata il 3-12-'60, dopo avere preso parte alla campagna delle Marche e all'assedio di Capua. Dal volume n. 113 - categ. II - dal n. 3023-3046. Domande per ottenere la medaglia commemorativa - Arch. di Stato di Torino - risulta che era alta m. 1.58, aveva capelli castani, occhi castani neri, mento rotondo, viso ovale, colorito naturale.

(35) A precisazione dei dati enunciati tengasi presente:

- a) N. 2 garibaldini avevano preso parte alle rivoluzioni del '31-'32; uno era reduce delle campagne di Algeria; 41 del '48-'49; 1 di Crimea; 45 del '59; 2 saranno presenti ad Aspromonte; 19 nel Trentino; 17 nell'Agro Romano; 1 a Roma.
- b) 4 avranno grado di ufficiali superiori; 25 di ufficiali inferiori; i rimanenti 84, erano camicie rosse compresi i caporali e sergenti; 29 disertori dell'Eserc. regolare.
- c) Il provenivano dai marittimi; 8 dal cetto impiegatizio; 7 i possidenti; 8 i calzolari; 4 i fabbri e poi uno o 2 elementi per i facchini, muratori, falegnami, cocchieri ecc. Fra le altre professioni di rilievo si annoverano orefici, armaioli, infermiere, negozianti, interpreti, uno per ciascuno di dette professioni; oltre ad un farmacista, un medico, un giornalista e sette della nobiltà. Concludendo: 50 per cento artigiani e 50 per cento professionisti, impiegati, possidenti.

(36) Mazzo documenti 134 - Esercito meridionale - Archivio di Stato di Stato di Torino.

(37) La Compagnia «Carabinieri genovesi» del Mosto era composta allo sbarco a Marsala di 32 militi, 10 dei quali furono feriti e 15 morirono a Calatafimi. Al Parco altre due perdite; un morto ed un ferito prigioniero. Dopo Ca-

latafimi, i Carabinieri gen. furono rinsanguati da altri elementi: otto furono i volontari anconitani che vi militarono. Alla presa di Palermo, la Compagnia raggiunse la sessantina e a Milazzo gli 85 uomini.

(38) Iessie Mario: *Garibaldi e i suoi tempi* - Treves Milano, 1887.

(39) Castellini Gualtiero: *Eroi garibaldini* - Treves, Milano, 1931

(40) Secondo il Vecchi (nota 22) il nucleo Musolino era composto di 206 volontari; a detta di Jessie Mario (nota 38) 200; ad affermazione delle due pubblicazioni di cui alle note 20 e 25, la forza era di 400 uomini.

(41) Le perdite garibaldine alla presa di Reggio ascesero a 200 unità.

(42) La forza del presidio di Reggio ammontava a 2000 uomini: le truppe del Briganti a 7000.

(43) La forza del Battaglione « Cacciatori bolognesi » è quale risulta dalle carte in giacenza presso il Museo Civico del Risorg. di Bologna - Carte del Comitato di provvedimento di Bologna - 1860 - per soccorsi a Garibaldi - Busta 8. Nel ruolo 1° Battagl. Cattabeni dei Cacciatori di Bologna (Arch. Bologna) risulta che ad esso appartennero gli anconitani ten. Natale Lanari, la c. r. Ubaldo Tangherlini il capit. Alessandro Barilgeci ed i seguenti volontari da accertare anconitani, apparendo i loro nomi, forse per omonimia, fra reduci anconitani di altre campagne di guerra. Essi sono: cacciatori Federico Matteucci; Luigi Pellegrini; Francesco Marchetti; Giovanni Fiorentini; Giuseppe Castelli; Alessandro Santini; Luigi Bertini.

(44) Del migliaio di garibaldini combattenti a Caiazzo (320 uomini del Battaglione Cattabeni e 620 dei reggimenti Fazioli e Vacchieri) solo 400 circa riuscirono a raggiungere le arretrate posizioni garibaldine. A 300 ascesero i morti e a 232 i feriti e prigionieri garibaldini, contro 51 morti e 100 feriti napoletani. Presso la signora Yemen Cattabeni di Attilio, residente in Ancona — sono giacenti le memorie autobiografiche inedite dell'ing. Attilio Cattabeni (cugino del colonn. Giovan Battista) anch'esso garibaldino nei Cacciatori di Bologna. Nelle memorie autobiografiche sono ricordati vari nomi, ma non vi sono trascritti elenchi di volontari componenti il battaglione.

(45) Il comando della Piazza di Messina venne affidato al maggiore garibaldino Nicola Antonio Angeletti, nato nel 1791 a S. Angelo in Pontano, nel Maceratese. Egli è da ritenere il più vecchio garibaldino delle campagne del '60-'61, cui diede sperimentato apporto quale reduce delle campagne napoleoniche del 1811 e 13 e di quella murattiana del '15. Egli aveva combattuto nel '21 nell'Esercito costituzionale e nel '49 a Roma, dopo avere assunto il comando delle piazze di Terracina e di Loreto. Rivoluzionario nel 1817 a Macerata, combattente a Rieti nel '21, riportò due ferite alla battaglia di Bautzen (1810) e fu insignito della medaglia di S. Elena, di quella di benemerita (1849) e di altra medaglia d'argento al v.m. (1860). Morì ottuagenario nel 1870.

(46) Per i componenti il « Battaglione mobilitato della Guardia nazionale di Ancona comandato da Alessandro Misturi Malacari, vedere i registri della Guardia nazionale di Ancona del 1860-'61 presso la Biblioteca comunale Benincasa di Ancona, non potuti consultare per riordinamento dei locali e dei materiali archivistici.

A N C O N I T A N I

combattenti nel 1860-'61 nell'Esercito garibaldino
dell'Italia meridionale

SEGNI CONVENZIONALI

<i>c. r.</i>	=	camicia rossa
<i>D.</i>	=	Divisione
<i>m. g.</i>	=	promosso per merito di guerra
<i>n.</i>	=	nato
<i>v. m.</i>	=	decorato al v. m.

			<i>campagna</i>	
<i>c. r.</i>	AGOSTINELLI Tommaso	n. 1838	1859-'60	calzolaio
sott. <i>D.</i> Cosenz	AMADIO Pacifico	n. 1828	1848-'49-'59-'60-'66	—
<i>c. r.</i>	ANGELOZZI Alessandro	,	1860	—
bers. <i>D.</i> Cosenz	ARGANARI Gilberto		1860	—
capor. Brig. Sacchi	BALDANTONI Alberto	n. 1833	1860-'66-'70 <i>ferito</i>	ex militare
<i>c. r.</i> <i>D.</i> Medici	BALDINELLI Cesare	(1840-1927)	1859-'60 <i>ferito</i>	funzionario
<i>c. r.</i>	BALDINI Eugenio	n. 1837	1859-'60	ramaio
capt. Cacc. Bologna	BARLOCCI Alessandro	n. 1822	1849-'60-'66	ex finanziere
<i>c. r.</i>	BELLARDINELLI Carlo	n. 1831	1859-'60	facchino
<i>c. r.</i>	BERTI Cesare		1860-'61	—
dei Mille - car. gen.	BEVILACQUA Alessandro	(1824-1900)	1848-'49-'60-'66-'67	calzolaio
<i>c. r.</i>	BIANCHETTI Eugenio	n. 1828	1860	fabbro
<i>c. r.</i>	BOLOGNINI Franco		1860	disertore pontif.
sott. <i>D.</i> Medici e Cosenz	BONARELLI Piergentile	(1839-1902)	1855-'59-'60 <i>v.m.-m.g.</i>	possidente conte
sott. <i>D.</i> Thur	BORIONI Adelchi		1860 <i>ferito</i>	
sott.	BOSCO Francesco	n. 1822 a Camerano	1860	—
<i>c. r.</i>	BOSI Marcello	n. 1835	1859-'60	mugnaio
capor.	BRIGNOCCHI Mariano	n. 1838	1859-'60-'66-'67	orefice
carab. genovese	BRIVONESI Cesare	1840-'62)	1859-'60	marittimo
com.te Marina	BRIVONESI Domenico	(1816-'76)	1849-60-'61	or. istriano - mar.
<i>c. r.</i>	BRUGIA Lorenzo	(1829)	1859-'60 - <i>v.m.</i>	verniciatore
capit. dei <i>Mille</i> - Guide	BURATTINI Carlo	(1827-'70)	1849-'59-'60-'61-'62- '66 <i>ferito - v.m.-m.g.</i>	capit. marittimo

sott. dei <i>Mille</i> - Carab. genovesi	CARBONARI Lorenzo	(1823-'90)	1849-'60-'66 - <i>ferito</i> - <i>mutolato</i> - v.m.-m.g.	marinaio
c. r.	CARNEVALI Nicola	n. 1842	1859-'60	muratore
c. r.	CASAGRANDE Ginesio		1860	—
c. r.	CASATI Alessandro	n. 1831	1859-'60-'67	fabbro
capit. D. Cosenz	CHELI Achille	(1814-'86)	1830-'32 (Algeria) - 1848-'49-'60-'66	possid. - nobile
sott. D. Cosenz	CHELI Guglielmo	n. 1840 m. dopo il 1909	1848-'49-'59-'60	possid. - nobile
furiere D. Medici	CIOCCOLANTI Specioso		1860	—
c. r. ? D. Medici	CIULLIANELLI Guglielmo	n. 1835	1860	calzolaio
luog. D. Avezzana	COEN Alessandro	n. 1827	1849-'59-'60	negoziante
carab. g. dei <i>Mille</i>	CONTI Demetrio	(1837-1913 circa)	1860	pilota
sott. carab. genov.	CORI Cesare	(1830-'85)	1857 (Sapri) - 1860- 1866 - <i>ferito</i> - m.g.	marittimo
ten.	COSTARELLI Nicola	(1830-'93)	1848-'59-'60	impiegato
c. r.	CRISTIANI Luigi	1844-1919)	1859-'60-'66	impiegato
c. r. D. Medici	CROCCIANI Luigi		1859-'60-'61	—
serg. battgl. Gaeta	CUTTAPRINI Alessandro		1860 - <i>ferito</i>	—
magg. D. Cosenz	DE ANGELIS Gioacchino	n. 1822	1848-'60	—
capor. D. Medici	DIONISI Agostino		1860	—
t.col. S.M. dei <i>Mille</i>	ELIA Augusto	(1829-1919)	1848-'49-'59-'60-'66- '67 - <i>mutolato</i> - <i>fe-</i> <i>rito</i> - v.m. (2) m.g. (2)	capit. marittimo
ten. dei <i>Mille</i> - ca- rabinieri genov.	FABI Eugenio		1860-'61 - <i>mutolato</i> - <i>ferito</i> - m.g. (2)	impiegato
c. r. Div. Cosenz	FACCHINI Oreste	n. 1838	1860	calzolaio
luog. col. Div. Cos.	FAZIOLI Andrea	(1823-1902)	1848-'49-'59-'60-'61- '66 - m. g. - v. m.	possid. - conte
c. r. D. Medici	FAZIOLI Luigi		1860	—
capor.	FIORANI Alessandro	(1830-'60)	1848-'49-'59-'60 - ca- <i>duto</i>	facchino
serg.	FORTEBRACCI Mariano	(1818-'89)	1848-'49-'59-'60 m.g.	impiegato
c. r. D. Cosenz	FORTINI Germano	(1826, o '24, '60)	1848-'49-'60 <i>caduto</i>	cocchiere
c. r. D. Bixio	FRAIOLI Michele	n. 1831	1848-'49-'60-'61	—
luog. D. Medici	GEMINI Augusto	n. 1824	1848-'49-'59-'60-'61 - brig. - m.g. (2)	—
ten. Cacc. Bologna	LANARI Natale		1849-'60	—
capor. D. Cosenz	LEONINI Carlo		1860 - <i>ferito</i>	—
sott. art. D. Medici	MAGGI Ferdinando	n. 1827	1849-'60	ex militare
c. r.	MAGGI Serafino	n. 1833	1859-'60	calzolaio
capit. D. Medici	MAGHELLI Serafino		1848-'49-'59-'60 - <i>fe-</i> <i>rito</i>	di Loreto?

ten. D. Medici e Cosenz	MALACARI Misturi Aless. (1831-'91)	1859-'60-'66 - <i>ferito</i> (2) - <i>v.m.</i> - <i>m.g.</i>	patrizio anconit. di Jesi
c. r.	MANCINELLI Ciriaco n. 1838	1860 - disertore	calzolaio
c. r.	MANGIATERRA Vincenzo (1805-'84)	1831-'32-'48-'49-'59- '60-'66-'67	facocchio
capor. D. Cosenz	MARCHI Augusto n. 1834	1860	calzolaio
c. r.	MARINELLI Angelo n. 1835	1860	vetturino
uffic. Intend.	MASI Carlo n. 1824	1860	—
serg. for. D. Cosenz	MASI Fortunato	1859-'60	—
furiere D. Cosenz	MASI Zaccaria	1859-'60	—
c. r.	MATELICANI David n. 1830	1860	—
capor.	MATTEUCCI Giuseppe n. 1839	1859-'60-'67	farmacista
c. r.	MAZZONI Domenico	1860	—
c. r.	MAZZONI Fortunato	1859-'60-'61 - ex di- sertore	—
c. r.	MINGONI Girolamo n. 1839	1859-'60	muratore
t. col. dei <i>Mille</i> - Guide	MISSORI Torriani Gius. (1824-1911)	1848-'59-'60-'62-'66- '67 - <i>ferito</i> - <i>v.m.</i> - <i>m.g.</i> (2)	possidente
—	MISTURI Francesco m. 1862	1860	di Jesi patr. anconit.
capor.	MONTANTI Alessandro n. 1841	1859-'60	studente
c. r.	NATI Piacentino m. 1912	1860-'66-'67	giornalista
bers. D. Cosenz e Medici	NEMMI Napoleone (1842-1900)	1860 - capit. comb. S. Salvador	orefice
c. r.	NOVELLI Feliciano (1833-1918)	1860-'61-'67 - <i>v.m.</i>	uomo di mare
c. r.	ORGANARI Gilberto	1860 - <i>v.m.</i>	—
c. r. D. Bixio	PACE Napoleone (1842-1916)	1860-'66	impiegato
furiere 1° Bers.	PACINI Leto	1860-'61	—
capit. D. Medici e Cosenz	PAGGI Achille (1813-'91)	1831-'32-'48-'49-'59- '60-'61-'67 - <i>m.g.</i>	interprete
c. r. D. Cosenz	PAOLINETTI Antonio n. 1840	1860	—
c. r.	PELOSI Silvano n. 1831	1859-'60-'61	impiegato
c. r.	PENOCCHIETTI Antonio n. 1840	1860	—
c. r.	PEROZZI Tito n. 1842	1860	—
carab. genov.	PERUCCI Achille (1833-'89)	1857 (Sapri) '60-'66	marittimo
c. r.	PERUZZI Nazzareno n. 1836	1859-'60	commesso
c. r.	PETROSINI Augusto	1859-'60	—
c. r.	PETTINELLA Arnaldo	1859-'60	—
carab. genov.	PIERANI Gaetano	1860-'61	—
c. r.	PIGINI Alessandro (1816-'64)	1848-'49-'60	armaiolo
infermiera	PIGINI Braconi Maria (1811-'84)	1848-'49-'60	di Offagna
sott. D. Medici	PROSPERI Giacinto n. 1836	1849-'60	—
c. r.	PUGNALONI Luigi n. 1831	1849-'59-'60	falegname

capor. magg.	QUINTINI Aurelio	n. 1841	1859-'60	impiegato
c. r.	ROCCHETTI Augusto	n. 1842	1860	—
serg. D. Cosenz	ROLLI Luigi	n. 1836	1860	ex militare
serg.	RUGGERI Costantino		1860	già bers. venez.
c. r.	SANDRONI Isaia	n. 1826	1860	—
c. r.	SANTINI Giuseppe	n. 1832	1848-'49-'59-'60	impiegato
sott. S. M.	SCHELINI Felice	(1828-1915)	1848-'49-'59-'60	dottore
			<i>ferito</i>	
sott. D. Cosenz	SELVI Luigi	n. 1836	1859-'60 - <i>ferito (2)</i>	calzolaio
luog. D. Cosenz	SIRNA Gaetano	n. 1837	1859-'60	—
c. r.	SPADOLINI Silvano	n. 1834	1859-'60	ferraio
bers. D. Cosenz	STRAPPA (o Stroppa) Antonio			—
c. r.	TAGLIAVENTO Antonio	(1838-'60)	1860 - <i>caduto</i>	marinaio
c. r.	TANGHERLINI Ubaldo		1860-'67	—
c. r.	TANGHERLINI Eugenio	(1832 - vivente 1908)	1859-'60-'67	falegname
c. r.	TARTAINI Fortunato	n. 1836	1859-'60	mastellaio
vivand. D. Medici 2° regg.	VECCHI Giuseppin	n. 1834	1860-'61	
capor. D. Cosenz	VIANNELLI Francesco	n. 1832	1860-'61 - <i>ferito (2)</i> <i>mutilato</i>	locandiere
capor.	VIANNELLI Sante	n. 1831	1859-'60	calzolaio
c. r. D. Cosenz	ZACCAGNINI Pietro		1860	—
carb. genov. dei <i>Mille e D. Cosenz</i>	ZANNI Riccardo	(1835-'35)	1859-'60-'66-'67 - <i>ferito (2)</i>	operaio
serg. D. Cosenz	ZANNONI Ettore	n. 1836 o '38	1860	sarto
c. r.	ZAMPRIGNONI Filippo	n. 1841	1860	—

A N C O N I T A N I

combattenti nell'Esercito regolare, nelle Bande ed altri reparti
nelle campagne del 1860-'61

SEGNI CONVENZIONALI

<i>b. M.</i>	=	Bande del Montefeltro
<i>d.</i>	=	Disertore nell'Esercito meridionale
<i>e. r.</i>	=	Esercito regolare
<i>g. n.</i>	=	Guardia nazionale mobilitata
<i>m. g.</i>	=	Promosso per merito di guerra
<i>n.</i>	=	Nato
<i>p. v.</i>	=	Proffertosi volontario
<i>v. m.</i>	=	Decorato al valor militare

		<i>campagna</i>		
soldato	AGOSTINELLI Tommaso	n. 1838	1859-'60 - <i>d.</i>	calzolaio
sottot.	AIASSA Muzio	(1821-'89)	1849-'61 - <i>g.n.</i> brigant. Sabina	impiegato
milite	ALESSANDRINI Federico		1861 - <i>g.n.</i>	brigant. Sabina
milite	ALESSANDRINI Giov. Batt.	n. 1828	-849-61 - <i>g.n.</i>	brigant. Sabina
soldato	ALFIERI Eugenio	(1829-1911)	dal 1848 al '70	negoziante
volont.	AMONI Antonio	(1840-'66)	1859-'60-'61 - <i>e.r.</i>	—
carabiniere	ANCONETANI Pietro	(1836-'61)	1860-61 - <i>e.r.</i> - <i>v.m.</i>	brigant. Emilia
bersagliere	ANTOGNONI Giovenuale	(1840-'68)	1859-'60 - brig. '66- '67 - <i>e.r.</i>	impiegato
soldato	BALDINI Eugenio	n. 1837	1859-'60 - <i>d.</i>	ramaio
milite	BARGELLETTI Biagio		1860 - <i>b.M.</i>	—
capitano	BARLOCCI Settimio	(1823-'85)	1849-'60 - <i>b.M.</i>	·x militare
soldato	BELLARDINELLI Carlo	n. 1831	1859-'60 - <i>d.</i>	facchino
soldato	BELLIGONI Achille		1859-'60 - <i>e.r.</i>	—
milite	BERTINI Enrico		1849-'61 - <i>g.n.</i>	brigant. Sabina
milite	BORIONI di Ancona (Adelchi?)		1860 - <i>b.M.</i>	—
—	BORSETTI Vincenzo		1849-'60 - <i>p.v.</i>	—
soldato	BOSI Marcello	n. 1835	1859-'60 - <i>d.</i>	mugnaio
bersagliere	BOYER Luigi	n. 1837	1859-'60 - <i>e.r.</i>	marinaio
—	BRACCIONI Cesare (o Giuseppe)		1860 - <i>p.v.</i>	—

soldato	BRIVONESI Cesare	(1840-'62)	1859-'60 - d.	marittimo
soldato	BRUGIA Lorenzo	n. 1829	1850-'60 - d.	verniciatore
sergente	BUGLIONI Domenico	(1814-'98)	1848-'49-'60-'61 - g.n.	brigant. Sabina
lanziere	CADOLINI Cesare	(1836-'81)	1859-'60 - e.r.	possid. - conte
lanziere	CADOLINI Lorenzo	(1834-'91)	1859-'60 - e.r.	possid. - conte
—	CALZETTI Andrea		1860 - p.v.	—
marinaio	CAPPUCCINI Pietro	(1841-'67)	1860-'61 (Mar. guer- ra	marittimo
milite	CARLESCHI Pacifico	(1836-1909)	1859-'60 - b.M. '67	bidello
soldato	CARNEVALI Nicola	n. 1842	1859-'60 - d.	muratore
soldato	CASALI (o Casati) Aless.	n. 1831	1859-'60 - d. - '67	fabbro
sottotenente	CHELI Giuseppe	1840 - m. dopo 1909	1848-'49-'59-60 - d.	possid. - nobile
capitano	CLEMENTI Giuseppe	(1809-'88)	1831-'59-'60 - b.M. - '61-'66	impiegato
soldato	CRISTIANI Luigi	(1841-1919)	1859-'60 - d. '66	impiegato
soldato	CROCCIANI Luigi	n. 1839	1859-'60 - d. '61	calzolaio
soldato	DOMENICHETTI Giuseppe	(1821-1903)	1848-'49-'59-'60-'67	stagnino
capitano	FAZIOLI Michele	(1919-1994)	1849-'60 - g.n.	possid. - conte
milite	FELICI Luigi	(1824-1917)	1848-'60 - b.M.	medico
milite	FERRAIOLI Silvano	(1839-'75)	1860 - b.M. - '67	fornaio
caporale	FIORANI Alessandro	n. 1830	1848-'49-'59-'60 - d.	facchino
capitano	FRISCIOTTI Pierfrancesco	(1809-'89)	1831-'32-'48-'60	Cacciat. Marche
milite	GADONI Michele		1860	Cacciat. Tevere
milite	GIACOBELLI Antonio	(1831-1915)	1848-'49-'60-'61 - g.n.	brigant. Sabina calzolaio
soldato	GIAMBRIGONI		1859-'60 - e.r.	
milite	GIANGIACOMI Angelo	(1839-1817)	1860-'61 - g.n.	brigant. Sabina
tenente	GIOVANELLI Luigi	1835-1916)	1848-'49-'60-'61 g.n.	brigant. Sabina marchese
sottotenente	GUIDI Cesare		1860-'61 - v.m.	Cacciat. Tevere
milite	GUIDI Luigi	(1834-m. dopo il 1916)	1860 - b.M.	—
ufficiale	GRASSI Achille	(1834-'67)	1848-'49-'60-'66-'67	Bande Iesi - stud.
luogotenente	GULINELLI Alessandro		1860 - e.r. - '66	—
soldato	IONNA Eugenio	(1842-1913)	1859-'60 - e.r. - '66 - '67	
milite	LAURETANI Antonio		1849-'60 - b.M.	cappellaio
ufficiale	LAZZARINI Alessandro	(1810-'76)	1849-'60	dir. Osp. Ancona
soldato	LUZI Guerrino		1859-'60-'61 - e.r.	
soldato	MAGGI Serafino	n. 1823	1859-'60 - d.	calzolaio
sottotenente	MAGHELLI Gioacchino		1848-'49-'59-'60 - d.	di Loreto?
soldato	MAGINI Costantino	n. 1838	1859-'60 - e.r.	
soldato	MAGINI Serafino	n. 1840	1859-'60 - e.r.	
ufficiale	MALACARI Misturi Aless.	(1831-'91)	1859-'60 - d. - '61-'66' m.g. - v.m.	possid. di Iesi patr. anconit.
soldato	MANCINELLI Ciriaco	n. 1838	1859-'60 - d.	calzolaio

soldato	MARCONI Nicola	(1836-'94)	1859-'60	negoziante
soldato	MARINELLI Angelo	n. 1835	1859-'60 - d.	vetturino
milita	MARINELLI Francesco		1860 - b.M.	facchino
—	MARINO Cesare		1860 - p.v.	
soldato	MARIOTTI Gaetano	n. 1826	1848-'49-'59-'60 - e.r.	tappezziere
volontario	MARSIGLIANI Luigi		1848-'49-'60 <i>caduto</i> <i>in serv. di guerra</i>	
soldato	MASI Zaccaria		1859-'60 - d.	
ufficiale	MATTEUCCI Antonio		1860-'61 - e.r. - v.m.	Cacciat. Tevere
soldato	MATTEUCCI Giuseppe	n. 1839	1859-'60 - d. - '67	farmacista
—	MAZZOLI Pasquale		1860 - p.v.	
soldato	MAZZONI Fortunato		1859-'60-'61 - e.r.	
ufficiale	MEI Innocenzo	(1816-1868)	1848-'49-'59-'60 - e.r.	ex militare
			- '66	
soldato	MINGONI Girolamo	n. 1839	1859-'60 - d.	muratore
soldato	MISSORI Augusto	(1833-1913)	1860-'61 - g.n.	brigant. Sabina
milita	MISTURI Francesco	m. 1862	1859-'60 - b.M. - '61	brigant. Sabina
			- g.n.	
soldato	MONTANARI Carlo		1859-'60 Eserc. Lega	nullatenente
—	MONTELLI Nazzareno		1860 - p.v.	
soldato	MOSCHINI Filippo	n. 1832	1859-'60 - e.r.	calzolaio
sottufficiale	NINCHI Girolamo		1848-'49-'59-'60 - e.r.	possidente
			- v.m.	
sergente	OCCHIALINI Serafino	(1825-'96)	1848-'49-'59-'60 - Es. Lega - b.M. - '67	
soldato	PACCAPELO Nazzareno		1859-'60 - e.r.	
soldato	PACCAPELO Timoteo		1859-'60 - e.r.	
luogotenente	PERLACH Pietro		1848-'49-'59-'60 - e.r.	'67
soldato	PELOSI Silvano	n. 1831	1859-'60 - d. - '61	impiegato
soldato	PEROZZI Tito	n. 1842	1859-'60 - d.	
milita	PIANGERELLI		1860 - <i>caduto serv. guerra</i>	
generale	PICHI Angelo	(1797-1882)	<i>rivoluz.</i> 1817-'21-'31-'32 -	possid. conte
			comb. -'31-'48-'49-	
			'59-'60 - e.r. - '66	
sottufficiale	PRATILLI Antonio	(1840-1911)	1859-'60-'61 - e.r. .	
			'66 - v.m.	
—	PUGNALONI Francesco		1860 - p.v.	
soldato	PUGNALONI Luigi	n.1831	1849-'59-'60 - d.	falegname
soldato	QUINTINI Aurelio	n. 1841	1859-'60 - d.	studente
milita	REBEGHINI	n. 1830	1848-'49-'60-'61 - g.n.	brigant. Sabina
	(o Rebichini) Eliseo			
soldato	ROCCHETTI Augusto	n. 1842	1859-'60 - d.	calzolaio
volontario	ROSSI Achille		1859 - '60	
soldato	SANDRONI Isaia	n. 1826	1859-'60 - d.	

soldato	SANI Antonio		1859-'60	
sottufficiale	SANTINI Giuseppe	n. 1832	1848-'49-'59-'60	- d. impiegato
soldato	SANTONI Alessandro	(1841-1911)	1859-'60 - b.M.	- poi terrazziere e.r. - '66-'67
soldato	SARDELLA Mariano	(1840-1913)	1859-'60	- e.r. - '67
ufficiale	SCHELINI Felice	(1828-1913)	1848-'49-'59-'60	- e.r. medico poi eserc. garib.
caporale for.	SCIPIONI Giovanni	n. 1813	1849-'59-'60-61	- b.M.
soldato	SELVI Luigi	n. 1836 o '37	1859-'60	- d. calzolaio
milite	SIMO Achille		1848-'61	- g.n. brigant. Sabina
soldato	SPADOLINI Silvano	n. 1834	1859-'60	- d. ferraio
soldato	SPEDALETTI Antonio	(1842-1931)	1859-'60-'61	- e.r.
soldato	TANGHERLINI Achille	(1827-'99)	1848-'49-'59-'60	- b.M.
ufficiale	TANGHERLINI Carlo	(1825-1914)	1848-'49-'59-'60	- e.r.
volontario	TANGHERLINI Evaristo		1859-'60-'61	
	TANGHERLINI Eugenio	(1932 - viv. 1908)	1859-'60	- d. '67 falegname
vivandiera	VECCHI Giuseppina	n. 1834	1860	camp. Marche, poi garibaldina
soldato	VIANNELLI Sante	n. 1831	1859-'60	- d. calzolaio
sold. scelto	ZAMPRIGNONI Filippo	n. 1841	1859-'60	- d.

VOLONTARI GARIBALDINI della Provincia di Ancona
che hanno partecipato alle campagne del 1860-'61
(non inclusi i 113 anconitani)

		<i>campagne</i>	
volontario	AGATINI Giacomo	1860	Fabriano
»	ALBERTINI Francesco	1859-'60	Sassoferrato
medico	ALESSANDRINI Alessandro D. Cosenz	1860	Osimo
volontario	AMORI GIUSEPPE	1859-'60	Sassoferrato
»	AMORI Raffaele	1859-'60	Sassoferrato
»	ANDREANI Remigio	1860	Fano
»	ANDREOLI Alfonso	1859-'60	Sassoferrato
»	ANGELELLI Omobono	1860	Fabriano
maggiore	ANGELETTI Antonio	1810-'11-'13-'15-'21-'49-'60	S. Angelo in P.
volontario	ARCANGELI Aristide	1859-'60	Loreto
»	ARPI Gabriele	1860	Fabriano
sergente	BALLANTI Mariano (1827-1860)	1860 - <i>caduto</i>	Corinaldo
volontario	BALLANTI Gaspare	1860	Corinaldo
»	BANCHI Giovanni	1859-'60	Loreto
»	BANNANI Luigi	1860	Fabriano
»	BARTOCCI Romualdo	1860	Fabriano
»	BARTOLINI Luigi	1859-'60	Fano
»	BARTOZZI Raimondo	1860	Fano
volontario	BASETTI Raffaele Col Zambianchi	1860	Mergo
»	BELARDI Serafino	1859-'60	Loreto
»	BELARDINELLI Antonio D. Medici	1860	Senigallia
sergente	BELLAGAMBA Augusto	1859-'60	Loreto
volontario	BENEDETTI Benedetto	1859-'60-'66-'67	Loreto
»	BENNANI Filippo	1860	Fabriano
»	BERNARDUCCI Giovanni	1859-'60	Fano
»	BIANCALANA Pasquale	1859-'60	Fano
»	BIGI Vincenzo	1860	Fabriano
sottotenente	BOLDRINI Aureliano	1848-'49-'53-'54-'55-'59-'60-'61-'66-'67	Fano
volontario	BONFIGLI Antonio	1860	Loreto
»	BONFIGLI Nazzareno	1860	Loreto
»	BONVECCHI Luigi <i>dei Mille</i>	1860	Treia

volontario	BORESTA Vincenzo	1860	Loreto
»	BORGIONI Antonio	1860	Fabriano
sergente	BORGIONI Pacifico	1860	Cupramontana
volontario	BORGINI Antonio	1859-'60	Fano
»	BRUNETTI Domenico	1860	Fabriano
»	BRUNETTI Lorenzo	1860	Fabriano
»	BRUNETTI Nicolò	1860	Fabriano
»	BRUNETTI Odoardo	1859-'60	Ostra Vetre
»	BRUZZETTI (o Bruzzesi) Silvestro	1859-'60	Fabriano
»	BURATTI Crispino	1859-'60	Sassoferrato
»	BUTI Giuseppe	1860	Ostra Vetre
»	COCCIAMANI Sergio	1860	Fabriano
»	CANONICI Gino	1860	Loreto
sergente	CAPANNA Sesto	1860	Monsauvito
volontario	CAPRAROLI Nazzareno	1860	Fabriano
»	CARLETTI Pietro (1834-'67)	1859-'60-'66-'67 - <i>ca- duto</i>	Arcevia
»	CASCIANI Paolo (o Carcioni)	1859-'60	Ostra Vetre
capitano	CASTELLANI Evaristo	1849-'59-'60 - <i>v.m.</i>	Fano
volontario	CATELANI Luigi	1860	Sassoferrato
sottotenente	CATTABENI Attilio	1860	Senigallia
colonnello	CATTABENI Giov. Batt. (1822-'68) Cacciat. Bologna	1848-'49-'60 <i>f</i> (2) - <i>m. g.</i> (2) (Medici) - '62	Senigallia
volontario	CATTABENI Vincenzo (1820-'64)	1848-'49-'60 (Medi- ci)	Senigallia
»	CAVALLINI Carlo	1859-'60	Sassoferrato
»	CECCARELLI Venanzo	1859-'60	Sassoferrato
»	CESARINI Achille	1859-'60	Loreto
»	CESAURI Anibale	1859-'60	Sassoferrato
»	CESAURI Francesco	1859-'60-'66	Sassoferrato
»	CESPI Saverio	1860-'66	Loreto
»	COCCIO Romualdo	1860	Fabriano
sergente	COLINI Francesco	1860 (Medici)	Iesi
volontario	CONTENTI Americo	1860	Fabriano
»	CONTENTI Luigi	1860	Fabriano
»	CONTI Gioacchino	1860	Ostra Vetre
»	COSTARELLI Gaetano	1860 (Col. Zambian- chi)	Fano
»	CROCETTI Agostino	1860	Fabriano
»	CROCIANO Domenico	1860	Fabriano
»	CUPPOLANI Pasquale	1860	Loreto
»	DEL FRATE Valentino	1860	Fabriano
»	EUSTACCHI Romualdo	1860	Fabriano

ufficiale dottore	FALLERONI Giovanni	1837-93	1859-'60 - <i>ferito</i>	Loreto
volontario	FATA Alberto		1859-'60	Sassoferrato
»	FAZI Sebastiano		1860	Fabriano
»	FEDERICI Achille	n. 1842	1860	Iesi
»	FIDA Fido		1860	Fabriano
»	FIDA Pasquale		1860	Fabriano
»	FILENÌ Cesare		1860	Fabriano
»	FIORANI Giuseppe		1859-'60	Ostra Vetre
»	FIORINI Luigi		1860	Fano
»	FIORAVANTI Domenico		1859-'60	Loreto
»	FORATTI Enrico		1860	Fabriano
»	FRANCALETTI Giuseppe		1859-'60	Ostra Vetre
»	FRATALOCCHI Catilo		1860	Fabriano
»	FULIGNI Federico		1860	Fano
»	GALLI Facondino		1859-'60	Sassoferrato
»	GARBATI Giuseppe		1859-'60	Loreto
»	GARBATI Vincenzo		1859-'60-'66-'67	Loreto
»	GAROFALI Palmazio		1859-'60-'67	Sassoferrato
»	GAROFALI Ulpiano		1860-'67	Sassoferrato
tenente	GELELLI Gaetano		1860	Loreto
volontario	GENTILI Oreste		1859-'60-'66-'67	Loreto
»	GENTILUCCI Filippo		1860	Fabriano
»	GENTILUCCI Giovanni		1860	Fabriano
»	GERMANI Camillo		1860	Fabriano
»	GEROLIMINI Leopoldo	1844 o '42)	1860 (Cosenz)	Senigallia
sottotenente	GIANNELLI Augusto	n. 1835	1859-'60 - <i>ferito</i> (Medici)	Corinaldo
maggiore	GIANFELICI Carlo	n. 1821	1848-'49-'59-'60 - <i>v.m.</i> (Cosenz)	Stafolo o Civitella di Ogliano
volontario	GIANFELICI Domenico		1860	Senigallia
»	CIAPPI Carlo		1860	Fabriano
»	GILI Mario		1860	Fabriano
»	GIOSTRA Argeo		1859-'60	Loreto
»	GIOSTRA Pasquale		1859-'60	Loreto
»	GIOSTRA Antonio		1859-'60	Fano
»	GIUNTA Antonio		1859-'60	Fano
»	GIUSEPPETTI Romualdo		1860	Fabriano
»	GONDONI Aristide		1848-'49-'59-'60	Fano
»	GRAMACCINI Leonardo	n. 1827	1860 (<i>dei Mille</i>)	Senigallia
»	GRASSI Antonio		1860	Fabriano
caporale	GREGORINI Giacchino		1860 (Cosenz)	Corinaldo
volontario	LANAI Antonio		1860	Loreto
»	LASAGNA Pasquale		1859-'60-'66	Loreto

volontario	LATTANZI Pasquale	1860	Fabriano
»	LAURI Antonio	1859-60 (Cosenz)	Loreto
»	LIVRARI Felice	1860	Fabriano
»	LEOMBRINI Domenico	1859-'60	Loreto
»	LOISELLI Alfonso	1859-'60-'66	Loreto
»	LUCCHETTI Gaetano	1848-'49-'59-'60 <i>fer.</i>	Fano
»	LUCCHETTI Paolo	1859-'60-'66-'67	Loreto
»	LUNARDI Fortunato	1859-'60	Sassoferrato
»	LUNARDI Giuseppe	1859-'60	Sassoferrato
»	LUZI Melchiore	1859-'60	Sassoferrato
»	LUZI Nazzareno	1859-'60-66	Sassoferrato
capitano	MAGHELLI Gioacchino	1848-'49-'59-'60 <i>ferito</i>	Loreto o Ancona
volontario	MAGINI Alessandro	1859-'60-'61	Fano
»	MAGRINI Raffaele	1860	Senigallia
tenente	MALACARI Alessandro (1831-'91)	1859-'60 (Medici e Cosenz) 1866 - <i>ferito</i> (2) <i>v.m. - m.g.</i>	Iesi
volontario	MALIZIA Luigi	1860	Loreto
»	MANADA Raffaele	1860	Fabriano
»	MANCINELLI Romualdo	1860	Fabriano
volontario	MANCINI Domenico	1860 (Col. Zambianchi)	Ascoli P.
»	MANUCCI Angelo	1860	Fabriano
»	MANUCCI DECOROSO	1860	Fabriano
»	MUNUCCI Fausto	1860	Fabriano
»	MANUCCI Ferdinando	1860	Fabriano
»	MARINELLI Lodovico	1859-'60	Loreto
»	MARINI Arcindo	1859-'60	Fano
»	MARIOTTI Paolo	1859-'60	Ostra Vetre
»	MATTEI Galvano	1859-'60	Fano
»	MECA Giovanni	1860	Fabriano
»	MEI Nicolò	1860	Fabriano
»	MENGHINI Giuseppe	1860	Fabriano
»	MICHELANGELI Franco	1860 (Cosenz)	Iesi
»	MIECCO Benedetto	1859-'60	Loreto
»	MILIANI Ugo	1859-'60	Sassoferrato
»	MINARDI Pietro	1860	Fabriano
»	MONDONI Giuseppe	1860 (Col. Zambianchi)	
»	MONECA Antonio	1860	Fabriano
»	MONTACINI Valeriano	1849-'60	Serrungarina
»	MONTECCHIANI Cesare	1860	Sassoferrato

volontario	MONTECCHIANI Giuseppe		1859-'60	Sassoferrato
»	MORELLI Giacomo		1860	Loreto
»	MOSCA Francesco		1860	Fabriano
caporale	NERI Romeo		1860 (Cosenz)	Barbara
volontario	NOBILI Sante		1859-'60 (Cosenz) <i>ferito - '66</i>	Loreto
»	OLIVI Dante		1860	Loreto
»	PAGLIA Albertino		1859-'60	Sassoferrato
»	PALAZZI Ubaldo		1849-'59-'60	Fano
»	PANFOLI Mandro		1859-'60	Ostra Vetere
»	PANFOLI Nazzareno		1859-'60	Ostra Vetere
»	PASQUALI Ubaldo		1849-'60-'67	Loreto
»	PATRIGNANI Giuseppe		1860	Fabriano
»	PEGOLI Gaetano	n. 1844 o '42	1860 <i>disertore</i> (Cosenz)	Senigallia
»	PETTINARI Federico		1859-'60	Ostra Vetere
»	PIERANTOZZI Vincenzo		1860 (Col Zambianchi)	Ascoli P.
»	PISTOLA Vincenzo		1859-'60	Loreto
t.colonnello	POLITI Corrado	(1819-'72)	1848-'49-'60 Cosenz	Recanati
capitano	POLITI Francesco	n. 1830	1848-'60 (Cosenz) <i>v.m.</i>	Iesi
volontario	POLITI Luigi		1859-'60	Loreto
»	PORCIGLIONI Vincenzo		1859-'60	Ostra Vetere
»	PORFINI Calisto		1860	Fabriano
caporale	PORTALEONE Cesare		1860 (Cosenz)	Osimo
volontario	POZZETTI (o Pozzelli)		1860	Senigallia
»	PROSPERI Eugenio		1859-'60 (Medici)	Fabriano
»	PROSPERI Venanzo		1860	Loreto
»	PUNZONI Filippo		1859-'60	Loreto
»	RAZZI Agostino		1859-'60	Sassoferrato
»	RIVOSCECCHI Raffaele		1860 (dei Mille)	Cupramarittima
»	RONDINA Filippo		1859-'60	Fano
»	ROSSI Antonio		1860	Fabriano
»	ROSSI Giosafat		1860	Fabriano
»	ROSSI Ugo		1859-'60	Sassoferrato
»	ROZZI Luigi		1859-'60	Loreto
»	SABATINI Giosuè		1859-'60	Sassoferrato
»	SAIANI Nazzareno		1860	Fabriano
»	SANTARELLI Giuseppe		1859-'60	Fano
»	SANTARELLI Luigi		1859-'60	Loreto
»	SANTINI Achille		1860	Fabriano
sergente	SASSI Francesco		1860	Loreto

volontario	SCHICCHI GIOVANNI		1860	Fabriano
»	SERAFINI Antonio		1860	Fabriano
maggiore	SERAFINI Bernadino		1848-'49-'59-'60 - v.m.	Bargni
volontario	SERAFINI Daniele		1859-'60-'66	Loreto
»	SEVERINI Luigi		1860	Fabriano
»	SILVESTRI Giuseppe		1860	Serra de'Conti
»	SILVESTRINI Antonio		1860	Fabriano
»	SINIGAGLIA Domenico		1860	Fabriano
»	SOPRANZETTI Anacleto		1859-'60	Ostra Vetere
»	SORME Giuseppe		1860 (Colonna Zam- bianchi)	Senigallia
»	SPURI Giovanni		1860	Fabriano
»	SPURI Nicola		1860	Fabriano
»	STELLA Domenico		1859-'60	Sassoferrato
»	STELLUTI Antonio		1860	Fabriano
»	STRAMIGIOLI Giuseppe		1859-'60	Fano
capitano	TANTE' Nicola	(1824-'89)	1848-'49-'60-'61-'66 (maggiore)	Iesi
volontario	TASSETTI Camillo		1859-'60	Loreto
»	TASSETTI Francesco	n. 1822	1855 - dal '49 al '59 Leg. straniera - '60 (Medici)	Loreto
»	TASSONI Vittorio		1859-'60	Loreto
»	TEMPESTINI Nazzareno		1860	Fabriano
»	TEMPESTINI Romualdo		1860	Fabriano
»	TISI Luigi		1860	Fabriano
»	TISI Francesco		1860	Fabriano
»	TIZZONI Giuseppe		1860	Fabriano
»	TIZZONI Luigi		1860	Fabriano
»	TONI Francesco		1859-'60	Sassoferrato
»	TOSCANI Luigi		1859-'60	Loreto
»	TRALUCI Carlo		1860	Fabriano
»	UGHI Giuseppe		1860	Fabriano
»	VAMPA Andrea		1859-'60	Fano
»	VENTURI Paolo		1859-'60	Loreto
»	VIANELLI Rinaldo		1859-'60	Sassoferrato
volontario	VITALI Mariano		1859-'60	Sassoferrato
»	VITTORI Giacomo		1860 (dei Mille)	Montefiore d'Aso
»	ZANCHETTI Giovanni		1860	Fabriano
»	ZONGHI Adolfo		1860	Fabriano

UN COMUNE... GALEOTTO DEL RINASCIMENTO

Prendiamo le mosse da un'età più lontana e da un principio opposto, conforme alla morale cristiana.

Il teologo e giurista « maravigliosamente dotto » Piero o Giovan Piero degli Anselmi fabrianese, autorevole personaggio alla corte di Clemente V in Avignone, protonotario apostolico, dal papa inviato a Roma al seguito di tre cardinali con l'ufficio di luogotenente e governatore, creato poi cardinale *in articulo mortis* nel 1309 (1), in un volume manoscritto *De diversis quaestionibus* discuteva anche il problema: *Numquid publicae meretrices tolerandae sint*; e l'antenato della senatrice Merlin sia pure per motivi affatto differenti, lo risolveva in senso decisamente contrario; anzi, secondo gli eruditi locali, dalla teoria passando alla pratica, « purgò Roma da tante disoneste meretrici, le quali avevano tutta la santità e l'onore della prima città del mondo orribilmente macchiato ».

Ecco il testo latino della disquisizione, com'è trascritto dallo storico fabrianese Gian Vecchio De Vecchi ne' suoi *Annali di Fabriano* (2).

Tria in hac quaestione me esse facturum polliceor. Primo nonnulla argumenta in medium afferam quae videntur evincere, si quando permittantur publicae meretrices, nihil fieri quod legi Dei adversetur. Secundo, quam potero efficaciter, non posse absque maximi criminis nota sustineri demonstraturus sum. Tertio diluentur ea quae pro adversa parte facere videbuntur.

Articulus primus

Quod vero ad primum attinet iam aggrediamur. Id malum, cuius munere aliud longe maius evitari contingit, procul dubio tolerandum.

At arte meretricia facinora multa detestabiliora devitantur, qualia sunt adulterium et alia permulta istius generis contra naturam errata. Permittenda igitur. Ad haec nihil sceleris com-

mittere existimandum etiam homines; tolerat autem Deus publicas meretrices. Quid igitur sceleris, si istud etiam ab hominibus dissimuletur? Atque de obiectu hactenus.

Articulus secundus

Duo esse praeceptorum Dei genera satis cuique constare puto; alterum affirmantia, negantia alterum complectitur. Illa possunt quandoque, secundum plurimas, quae sibi plerumque annectantur. contingentes rationes, permitti ut non observentur; ista autem nihil penitus repperiunt unde liceat non observare. At vero qui non videt praenptum illud « Non moechaberis » in posteriori hac mandatorum classe esse collocandum obque id semper ad sui observantiam homines adstringere? Ulterius, si duo aut etiam plura sint mala pestilentissima quibus pariter a magistratibus provideri possit, ex illis sine dubio nullum est tolerandum. Possunt autem magistratus et meretriciae et adulteriis et aliis eiusmodi facinoribus quantum ad externam Christianorum politiam pertinet obsistere. Idcirco nullum ab illis est tolerandum. Ex quibus secundum constare crediderim.

Articulus tertius

E duobus malis minimum tunc exigendum, cum fieri non potest ut provideatur utrique. Si enim ad duo quaequam tanta constringar necessitate ut ambo effugere nequeam; ad illud inclinandum erit quod levius ignoscetur. Verum nihil tale in At vero, quis non videt praeceptum illud: « Non moechaberis » hac re perspicimus. Quid, quaeso, vim infert committendi adulterii aut istius generis ceterorum, si homines a meretricia hac fornicatione arcentur? Non possunt nubere? Non possunt abstinere? Ah, vanam excusationem! Alioqui cur non ut ob hanc ipsam rationem sacerdotibus uxores conceduntur, cum sic multa alia libidinis monstra aversaturi essent? At, quem ad modum dicit Paulus, mala perpetranda non sunt ut veniant bona. Sic falsum constat quod obicebatur primum. Secundum autem nullius plane roboris est. Deus etenim non solum fornicationem, verum etiam homicidia, blasphemias, adulteria, furta et direptiones tolerat; dedit autem gladium magistratui in vindicta ma-

lorum, ut inquit divus Paulus. Magistratus igitur est tantam Christianae rei publicae perniciem e medio tollere. Hactenus ad obiecta.

Declamatiuncula

Ergone, o principes Christiani, pestilentissimum hoc scelus dissimulandum existimatis? Pluris igitur spurcissimam effrenorum hominum libidinem Dei optimi maximi voluntate, nulli nostrum incognita, faciemus? An memoria excidit id quod Apostolus admonere solitus est? Fornicatio, inquit, nec nominetur in vobis. Non videtis, ehm, non videtis quomodo infelicitate, ut haec abominanda colluvies in orbem Christianum coepit grassari, speciosa illius facies deformata, collapsi mores. leges oblitteratae, honestiora studia in exilium acta, et omnino antiquus ille splendor obscuratus aspicitur? Vos Ille episcopos, hoc est speculatores, elegit. Quid igitur vobis exspectandum, nisi, ut est apud Ezechielem, sanguis (sanguinem?) ovium quas sanguine suo tanti Christus in Cruce redemit, acriter requirat, si non, quod ad vos attinet, diligenter exsequamini?

* * *

Cento anni dopo l'ambiente era del tutto mutato; non solo la tolleranza, così rigorosamente negata dal teologo, era universalmente praticata in Italia; ma, com'è noto e come non ripeteremo perché estraneo alla nostra indagine, negli ambienti aristocratici delle città più evolute, durante l'età del Rinascimento, le cortigiane di lusso attiravano a sé per la bellezza, l'eleganza, la cultura letteraria ed artistica, i rappresentanti più illustri del mondo politico, intellettuale, sociale, non esclusi talora gli stessi sacerdoti dei gradi più elevati.

A Fabriano però, città non grande, per quanto non digiuna di cultura e di progresso durante e dopo la signoria dei Chivelli, le male femmine occupano un ruolo più modesto, che non si solleva dai bisogni materiali della sessualità.

Quello che a prima vista sembra proprio incredibile è il fatto, documentato nel pubblico archivio, che i pubblici amministratori non solo accordarono protezione e favore al locale pubblico ove si praticava liberamente il meretricio, ma astuta-

mente pensarono di sfruttarne l'esistenza a beneficio dell'erario comunale, facendone un ramo, eguale agli altri, dei servizi dipendenti dal Comune, che lo dava in appalto a un privato per un compenso fissato con atto della Cancelleria, forniva il locale di sua proprietà, fissava con appositi capitoli le norme esecutive, difendeva anche la personalità delle abitatrici contro possibili sfruttamenti economici dei tenutari, puniva talora con intervento diretto quelle che si ribellassero alle norme stabilite o turbassero la tranquillità delle operazioni.

I documenti che ho tratto dalle Riformanze del Comune danno la dimostrazione precisa di quest'ingerenza e penso che il farli conoscere agli studiosi abbia un certo interesse per la storia del costume.

Comincio dal locale. Il Comune l'offrì esso medesimo e scelse proprio il sito nel suo maggiore palazzo, che tuttora domina la piazza centrale con l'imponenza dugentesca, quello del Podestà, centro amministrativo politico, religioso della città, in un piano terreno, separato per l'accesso dall'ingresso del magistrato. Per comprendere la gravità di questo fatto si pensi un momento che, prima della legge Merlin sopra menzionata, un postribolo pubblico fosse ospitato in un appartamento, sia pure isolato, del Quirinale o del Viminale!

Inconvenienti non potevano mancare; di qui una serie di reclami pervenuti ai consigli della comunità, che i governanti cercarono di accogliere, non col provvedimento radicale di mutar domicilio, ma armonizzando, finché fosse possibile, gl'interessi del Comune col pubblico decoro e con la moralità di cui essi si vantavano tutori.

Già nel 1454 si discusse nel consiglio di credenza, ma senza prendere una deliberazione, « de loco introitus postribuli seu lupanaris mutando (3) ». L'11 novembre dell'anno seguente i vicini domandarono con insistenza un cambiamento, in nome dell'onestà. Varie furono le risposte dei consiglieri: Nanne di Pietro proposte di aprirlo attraverso l'orto e, se fosse possibile separarlo per mezzo di un muro, in modo che non fosse visibile; « si faccia pure » opinò Massio Santacroce, uno dei più autorevoli, trattandosi di piccola spesa ed essendo un'azione *bona et proba*; Meo di Pelacchia invece, geloso delle finanze comunali, più che preoccupato della decenza, si espresse con frase negativa abbastanza chiara: « paghino le spese quelli che le vogliono » (4).

Intervennero nella questione cinque anni dopo i frati Minori, che in quel periodo esercitavano molta influenza nella vita pubblica cittadina (5). Il B. Marco da Montegallo, l'istitutore del Monte di pietà, presentò al consiglio generale del 23 novembre 1471 la proposta che si chiudesse e si murasse la porta del postribolo verso il palazzo dei priori e verso la piazza del Comune a partire dalla giornata seguente, si ponesse una multa di 25 ducati d'oro (la somma non era lieve, dato il valore della moneta d'allora) a chi in futuro si proponesse di aprirla « et quaeratur locus commodior et honestius ubi meretrices stare possint ». La proposta, che il Consigliere Agostino Savini, uno dei più stimati e ascoltati, giudicò buona e lodevole, fu approvata con voti unanimi per alzata e seduta.

Il confratello p. Serafino da Chieti, incaricato nell'anno seguente dal Consiglio di formulare le *reformationes ad bonum universale rei publicae Fabriani*, preoccupato evidentemente che quelle belle ragazze potessero sbagliare uscio ed infilare quello dove dimoravano i magnifici Priori, (che allora durante il loro ufficio avevano l'obbligo di risiedere stabilmente, giorno e notte, in palazzo), disponeva nel paragrafo XII che « meretrices non possint ingredi palatium Dom. Priorum » sotto pena di dieci libbre di moneta.

L'8 ottobre 1469, su nuova supplica del vicino ospedale di S. Maria di Gesù « de postribulo recludendo », fu disposto di adattare l'uscita posteriore e di chiudere la porta anteriore (6).

Ancora qualche anno dopo, su nuova richiesta insistente del predicatore, fu approvato con voti unanimi, « ad honorem Dei et ad honestatem M. Pr. » che « claudantur ostia postribulis versus palatium Potestatis et Dom. Priorum et dictus introitus a parte post versus Podium ». Qualche consigliere, più zelante, propose la costruzione di un muro dalla parte del Palazzo del Podestà affinché non fossero viste. Si accolse in ogni modo la proposta del Predicatore, consigliata da Matteo di Benedetto, che, pur non rimuovendo il postribolo dal luogo usato, fossero allontanate le meretrici da altri luoghi della terra (7).

La stessa questione fu ancora trattata nel gennaio 1502 (8), quando si reclamò « non esse bonum ad honestatem meretrices stare ante ostium postribuli ubi nunc est (povere figliuole, se anche non erano mosse dal desiderio, nel loro interesse, di farsi

vedere e ammirare, sentivano almeno il bisogno di prendere un po' d'aria!) in conspectu omnium concurrentium ad ecclesiam S. Mariae de Jesu et praticantium in utroque palatio (quello dei Priori e quello del Podestà) e si pregò di provvedere, se non alla reclusione, « de honestiore, si placet, loco ». Si provvide anche in questo caso, con un colpo al cerchio ed uno alla botte: chiusura dell'antica porta e obbligo alle abitatrici di non mostrarsi verso la chiesa; ma apertura di un'altra porta in capo ad una *ruarella* (vicoletto - piccola *rua*) tra il palazzo e le case ad esso adiacenti dal lato retrostante salvando così capra e cavoli.

Ma una risoluzione definitiva s'imponeva e fu presa il 6 maggio 1517 (9), quando i priori, i regolatori e una deputazione di cittadini assegnarono al meretricio un locale nuovo, non dentro ma fuori del palazzo, per quanto contiguo; e stabilirono una convenzione con l'attuale conduttore Peluccio perugino cui si rilasciavano i proventi per cinque anni, purché s'impegnasse ad adattare il luogo a sue spese; nel documento sono particolarmente indicati i lavori da compiere — pavimenti, ingessatura e imbiancatura di due stanze, ricostruzione del camino, rinnovamento di porte e finestre, bancarella esterna *ad sedendum* — ivi compreso un muro da cielo a terra sotto l'arco del palazzo, occupando (quale deformazione artistica dell'edificio!) la metà di questo.

* * *

Nelle Riformanze stesse sono annotati contratti di locazione, i cui testi completi erano forse scritti in protocolli notarili non più esistenti.

Il 17 agosto 1451 (10) il sindaco del Comune locava a tal Fiorino di *Bruges de Flandria* (i tenutari venivano anche dallo estero!) *domum comunis vid. postribulum* per un anno a 88 bolognini d'argento al mese; ma il povero Fiorino dopo tre mesi, evidentemente perché guadagnava poco, cedette l'affitto per lo stesso prezzo a Francesco da Viterbo.

Nel 1456 era cambiato il sesso; era tenutaria e abitatrice insieme, per il prezzo di due ducati d'oro al mese, tale Giovanna, la quale il 18 ottobre chiese ed ottenne la riduzione di mez-

zo ducato, perché, a causa della peste che aveva imperversato, « constat nobis minime potuisse lucrari » c'era ovviamente altro da pensare (11).

Nel 1461 (12) l'ebbe ad *pensionem* per la durata consueta tal Matteo *teutonicus sive alemannus* (un altro straniero; era fiorentino in materia il commercio internazionale!) con gli stessi patti, capitoli, ordinamenti, oneri, fiorini; nell'agosto dell'anno seguente (13) Giovanni di Desiderio francese in società con un tale da Gaeta per la stessa somma.

Nel 1468 (14) il Comune fu truffato dal tenitore Baldassarre di Nicolò da Bologna cui il *locus publicus* fu concesso il 20 marzo per un anno al prezzo di 16 ducati; il 7 novembre egli prese il volo *cum eius femina* senza licenza dei priori, lasciando il sito privo di *muliere pulcra ut tenebatur tenore capitulorum (fulcitum pulcra et praestanti muliere)*. Quindi la necessità di annullare il contratto e di sostituire l'assente con Stefano di Biagio, cui l'anno dopo (15) seguì Mancino da Ferrara, al prezzo di sedici ducati annui da pagarsi a rate mensili e da destinarsi a titolo di salario ai trombettieri del Comune. Nel 1472 (16) la locazione fu concessa per un anno a Grassetto di Cola *De Grassis* romano al prezzo, ribassato della metà, di nove fiorini e mezzo; l'anno dopo gli fu confermato, in società col fratello Paolo, per 11 fiorini; nel 1474 a Priamo *lenone* da Perugia per 13 fiorini; nel 1476 a Giuliano da Prato per 15 (17).

Nel 1498 (18) vi fu una certa variazione nel contratto; Jacobo di Mariano Cavaliere era eletto dai priori *prosseneta* per un anno, da prorogare tacitamente, con la provvisione « data dai contrattanti e non dal Comune », principio forse di gestione privata.

Nel 1519 (19) si decretò rigorosamente, a tutela della pubblica moralità e insieme degl'interessi del Comune, una legge *contra mulieres malae famae*, con cui si stabiliva il divieto a queste di soggiornare a Fabriano *diu noctuque*, pena la fustigazione pubblica attraverso la terra e, in caso di disobbedienza, il bando perpetuo; era fissata una pena anche ai ricettatori di esse, eccetto « i pubblici ostieri e il postribolo pubblico del Comune »; ammessa la validità della denuncia con l'attestazione di tre vicini.

* * *

Hanno molto interesse i capitoli che disciplinano l'andamento del postribolo, i diritti e i doveri del tenutario, la vigilanza esercitata dalla magistratura. Già nel consiglio dei duecento del 13 agosto 1452 (20) per la codificazione regolare dell'istituzione il consigliere Leonardo dell'Acciaccia propose che « pro utilitate comunis postribulum non debeat vendi » (c'era dunque chi pensava disfarsene) sed debeat esse liberum, ad hoc ut plures meretrices adsint (l'oratore teneva al numero sufficiente ai bisogni!) et peccata, quae multa sunt et diversa, vitentur ». Aveva dunque preso piede l'idea, che vedemmo confutata dal p. Anselmi, della necessità di uno sfogo per evitare scandali e peccati più gravi. In seguito a questa mozione, sostenuta anche da altri consiglieri, il consiglio di credenza, con 30 voti contro 9, deliberò su proposta di ser Lorenzo Di Antonio, che « debeat fieri liberum », con capitoli redatti dai priori e dal sindaco.

Di questi capitoli ci son pervenuti due esemplari, uno in lingua latina e uno in volgare. Ne riproduciamo il testo, notando in modo speciale le condizioni di largo favore, in senso molto liberale, accordate ai tenutari.

I.

15 giugno 1469 (21)

I priori a Mancino da Ferrara conduttore del sito detto volgarmente *el postribulo* :

In toto tempore dictae locationis retinebis dictum locum pulcra femina et praestanti forma fulcitum et sufficienti, quae vice qualibet percipere possit unum bologninum et non ultra, sibi persolvendum pro scorto et coitu cuiuslibet; neque dicta femina possit se hinc absentare sine licentia M. D. Priorum pro tempore existentium, nisi alia talis vel sufficientior et pulcrior remaneat; et omnia fiant cum licentia dictorum D. Priorum, alias incurrat in poenam arbitrariam M. D. Priorum pro tempore existentium.

Et ut praerogativis et immunitatibus hactenus consuetis et similibus tuis concessis gaudere possis et valeas, ut alii praedecessores tui superioribus temporibus ibidem commorantes easdem litteras susceperunt cum infrascriptis capitulis vid.

Item quod dictus locatarius supra dictus et eius femina possit ire de nocte cum lumine et sine lumine per terram Fabriani cum uno socio sine poena et damno.

Item quod dictus possit deferre arma offensibilia et defensibilia ad libitum suum per terram Fabriani de die et de nocte sine poena et damno.

Item quod dictus locatarius et eius sotii possint corrigere feminas suas etiam verberare, moderate tamen, illas feminas in domo suae habitationis sine poena et damno.

Item si casus contingeret quod dictus locatarius vel comitas sua devenirent ad rixam simul in supra dicto loco vel in domo vel extra domum, nullo pacto incidant in poenam dummodo tamen talis rixa forsā non esset gravissima. Et miles seu eius familia non debeat intrare domum praedictorum occasione praedicta non obstante statuto quod forsā supradictis rebus contrafacere videtur.

Item quod non liceat alicui personae, cuiuscumque conditionis esse venerit, de terra Fabriani vel forensis, qui possit tenere feminam scorto deditam in alio loco dictae terrae quam in postribulo communis residentiae dicti locatarii. Et si quis contra fecerit, in poenam X ducatorum incidisse intellegatur, cuius poenae medietas sit communis, alia medietas sit dicti locatarii et quicumque talis rei esset accusator quartam partem dictae poenae percipiet et secretus tenebitur.

Item quod dicto locatario adhibeatur fides cum iuramento et cum uno testimonio fide digno, si contingeret aliquam feminam in fraudem invenire; quod si sic esset, dicta femina incidat in supra dictam poenam, cuius medietas sit comunis, alia medietas sit praedicti locatarii.

Item quod, si dictus acciperet aliam feminam in domo scorto deditam, possit de eius lucro tertiam partem suscipere, ut est consuetum.

Item quod, si aliqua femina in dicto loco permanens exiret de loco sine licentia dicti locatarii vel eius feminae, incidat in poenam CXX bologn. cuius poenae medietas sit comunis, alia medietas ipsius locatarii.

Item quod curia, potestas in contingentibus licitis et iustis debeant favere et auxilium praebere ipsi locatario et eius feminae abatisse (?)

Item quod, si femina aliqua in fraudem incideret, ut supra dictum est et non possit solvere poenam supradictam, ducatur...

ad postribulum et oboedientiam dicti locatarii et suae feminae, et accusatori qui accusaret eam teneatur dictus locatarius dare ducatum unum.

Item in domo dicti locatarii nullus possit capi pro debitis quoquo modo, sed pro blasfemia.

Item quod in dicta domo possit ludere, honeste tamen et sine strepitu et rumore aliquo perpetrando, non obstantibus quibuscumque in contrarium pactis.

II

Capitula postribuli (22)

Imprimis chel dicto conductore non possa durante el dicto anno locare dare ad pegione o in altro modo o vero per alcuno quesito colore obligare et dare ad altri dicto postribulo; et se contrafarà, epsa locatione et concessione sia nulla et non vaglia.

Item sia tenuto et debia el dicto conductore de continuo tener nel dicto postribulo una bella femena. la quale per ciascuna volta et cohito non possa da alcuno pigliare né tôrre più di un bolognino marchiano.

Item non possa dicta femena absentarse né partirse della terra de Fabriano senza licentia de li M.ci S.ri Priori che pel tempo se trovaranno, excepto quando altra femena più bella remanesse nel dicto postribulo. Et etiam questo con licentia de li dicti M.ci S.ri Priori sotto pena da imponerse per li dicti M.ci S.ri Piori.

Item chel dicto conductore et la sua femena possa portare arme da offendere et da defendere ad suo libito et voluntà per la terra de Fabriano de dì tanto senza pena et banno et anchora de nocte per cagione de menare et remenare ad casa o da casa d'alcuno la dicta sua femena (servizio a domicilio!)

Item chel dicto conductore o suoi compagni possano castigare le sue femine et batterle moderatamente in la casa de loro habitatione senza pena et banno.

Item chel dicto conductore et la sua femina possino andar de nocte solamente con un lume per la terra de Fabriano con uno compagno senza pena alcuna.

Item che, se per caso advenisse chel dicto conductore et sua compagna adsieme venissero ad rissa o questione alcuna

nel dicto loco o in casa o fuor de casa in nisiuno modo cascheno in pena pur che dicta rissa non sia grave. Il cavaliere et suo fameglio non possino né debiano intrare in casa de li sopra dicti per la sopra dicta causa, non obstante alcuno statuto paresse fare in contrario alle sopra dicte cose.

Item che non sia licito ad alcuna persona, de qualunque conditione sia, possere tenere alcuna femina dedita a scorto et dicta arte in altro loco che nel postribolo del comune, habitatione del dicto conductore; et se alcuno contrafarà, casche in pena de diece ducati da applicarse per la mità al comune et l'altra mità al dicto conductore, de la quale parte se ne tira la terza parte per lo accusatore, el quale sia tenuto segreto.

Item chal dicto conductore se dia fede col sacramento che con uno testimonio fededigno, se advenisse che trovasse alcuna femina in fraude; la qual cosa se così fosse, dicta femina incorra in la sopra dicta pena...

Item che, sel dicto conductore receptasse altra femina in sua casa dedita al scorto e tali guadagni, possa del suo guadagno tôrre la terza parte, com'è consueto.

Item ch'altra femina la quale stesse nel dicto postribolo, se uscisse dal dicto loco senza licenza del dicto conductore o de sua femina, cada in pena de bol. vinti, de la quale pena la mità sia del comune et l'altra mità d'esso conductore.

Item che la corte del podestà in le cose licite et iuste li debba dare favore et aiuto ad ipso conductore et ad la sua femina.

Item che, se alcuna femina cadesse in fraude, com'è dicto de sopra, et potesse non pagare la pena sopra dicta, sia menata pubblicamente al postribolo ad obedientia del dicto conductore et de la sua femina, et el dicto conductore sis tenuto dare et pagare allo accusatore uno ducato.

Item che ne la casa del dicto conductore non possa essere pigliato in nisiuno modo alcuno per debiti, excepto per biastema.

* * *

Spigliamo qua e là dalle Riformanze alcuni dati che dimostrano l'intervento diretto del Comune in caso d'indisciplina e di sregolatezza femminile in contravvenzione con le norme contenute nei capitoli. Esso però, tenendo conto della debolezza del sesso, non infieriva con troppa severità.

Così *Elisabeth meretrix* e Sigismondo da Brescia furono multati di dieci ducati perché la femmina *fuit extra postribulum*. Alla richiesta di grazia con preghiera di non esser molestati del podestà e dalla curia il consiglio di credenza concesse la riduzione ad un fiorino solo, purché entro quattro giorni abbandonassero Fabriano (23).

A Caterina e Monica meretrici, condannate a 90 libre di pena *ratione furti*, i priori, considerato che *locus postribuli sub pensione est conductus*, si accontentarono che la prima fosse punita come se *deliquisset extra palatium* (24).

A un triplice domanda di grazia di una meretrice greca detenuta nelle carceri per una multa non pagata di dieci scudi, della sua compagna Orsolina multata per aver esercitato il suo mestiere in sito vietato, dell'oste Giannone condannato a venti scudi « *pro retentione meretricium in domo sua* », i magistrati ridussero l'ammenda della prima ad un fiorino e mezzo, della seconda a dieci bolognini con obbligo di ritornare al postribolo; all'oste invece fu confermata la pena secondo gli statuti (25).

A un'altra meretrice, in stato d'arresto, che domandava grazia per aver peccato a causa d'ignoranza, con 42 voti contro due, quattro frustate, ma libertà immediata, sempre *amore Dei*.

D'altra parte il Comune partecipava all'opera di rendizione esercitata specialmente dagli ordini religiosi (26) per ricondurre le donne traviate all'onestà della vita e dei costumi ed elargiva generosamente a questo scopo il suo aiuto finanziario. Per citare due esempi, Berta meretrice, che chiedeva grazia per il marito morto, Felice, multato in dieci libre di moneta, fu, con 23 voti contro 7, accontentata con la riduzione della multa ad un terzo e con promessa che, « *si nubere vellet, fieret etiam maior elemosina* cioè: « *cassetur condemnatio gratis* » (28); a Lucia da Padova, *olim meretrix*, sposata a Francesco di Giovanni detto Santo, la quale chiedeva un'elemosina « *volens cum viro suo honestam vitam agere* », i priori, cui dal consiglio fu rimessa la supplica, concessero « *amore Dei, nomine dotis* » dodici fiorini, « *ut perseverare libentius et facilius possit in sancto matrimonio* » (29).

* * *

Quanto durò quest'istituzione di casa malfamata gestita con monopolio dal Comune? Non ho trovato un documento e che ne indichi la fine, ma non un *terminus ante quem* è un atto del 1545 (3⁰) nel quale si decretò che « ex licentia consilii ex postribulo fiat stabulum potestatis ». Dovette essere una conseguenza del tenore più corretto di vita che la controriforma dalla metà del cinquecento in poi introdusse in Italia per volontà delle autorità ecclesiastiche, con la collaborazione di nuovi ordini religiosi.

Quanto alla destinazione successiva del locale, da stalla... umana a stalla equina non v'è troppa discordanza!

A P P E N D I C E

IL MONASTERO DELLE CONVERTITE

L' istituzione (31)

Prima dunque è da sapere che a tre giovani donne peccatrici da Fabriano, ridotte in stato malissimo e miserevolissimo, di maniera che dormivano sotto le logge e porticati, fu presa per carità una stanza a piè di piano (32) da messer Agostino di Piero Marchetti, posta nel quartiere di S. Biagio, dove stettero alquanti mesi, con tenerle inserrate sotto catorzi (33) e chiavi di fuori, portandoseli la carità da vivere giornalmente oltre alle loro fatiche ed uscendo fuori solo le sette alla Messa e per i SS. Sacramenti fino alle chiese di S. Francesco e di S. Giuseppe dove stanno i padri di S. Filippo (34).

Di poi, perché concorrevano dell'altre donne peccatrici, sì della patria come di altri luoghi, città ecc., desiderose di ridursi a penitenza e non essendo detta stanza capace di più, standovi anche malamente le suddette, finalmente, dopo aver mutato altre case e siti e successevi diverse instabilità donnesche, sotto il governo e direzione ora di loro medesime, ora d'alcune terziarie di S. Francesco e ora d'altre buone e devote persone, si stabilirono nel luogo ove al presente dimorano (35), recitando *pater noster* e corone come le dette terziarie e altri rosari, digiuni e facendo altre loro devozioni in comune e privatamente.

Ma volendo il dotto vescovo Emilio Altieri (36) dare alle medesime qualche stabilimento o forma di vita regolare e rimediare a qualche mala edificazione che alcuna di quelle dava al mondo, fornì e diede loro alcuni salutiferi ordini e precetti da osservare, distinti in cinque paragrafi o punti, registrati con altre lettere nel medesimo suddetto libro, quali tralascio

per brevità e dai quali fu poi formato finalmente le bellissime regole, che oggi le medesime hanno stampato in Macerata il 1669 (37).

Per maggiormente stabilire nella perfetta vita regolare queste creature e certificarsi della loro volontà, detto vescovo gli assegnò quattro giorni di tempo a pensare di stare o andarsene, dopo li quali ordinò al Rev. mo sig. Costanzo Stelluti, vicario foraneo di Fabriano, che esplorasse ciascuna in particolare di quello volesse fare. Il che eseguito, ne trovò una che non ci volse stare; onde assegnò esso sig. vicario alle altre altri due giorni per meglio pensare; quali passati, di nuovo le sentì tutte in particolare e, trovatele ferme, stabili e risolte di voler servire a Dio umili e penitenti, con abiti bigi, capelli tagliati, cinte di corde, zoccoli ai piedi et altri prescritti, furono così vestite e consegnate alla cura e direzione del p. Francesco Gentilini prete di S. Filippo, loro confessore e omo di grande integrità (38).

Le predette dunque penitenti, come sopra esplorate, stabilite e vestite alli 11 settembre 1632 furono undici, cioè:

- 1) Suora Margherita;
- 2) Suora Pelagia;
- 3) Suora Lucia;
- 4) Suora Maria Luigia;
- 5) Suora Anna Maria;
- 6) Suora Agnese (la quinta e la sesta da Collamato, germana e figlia di Lodovico Niccolini);
- 7) Suora Teresa da Sassoferrato;
- 8) Suora Chiara della villa di S. Michele;
- 9) Suora Maria Caterina da Fabriano;
- 10) Suor Maria Apollonia da Sarzaneta (?) di Sassoferrato;
- 11) Suor Maria Maddalena da Modena abitante a Macerata.

Tutte queste furono vestite il predetto di ed anno e disposte secondo l'anzianità che vi erano entrate, e tutte santamente e gioiosamente vi perseverarono, eccetto l'ultima, la quale, dopo essere stata tenuta molti mesi prigioniera con ferri, manette ecc. per la sua mala vita, alla fine ruppe i ferri, sfasciò la prigioniera, ruppe la clausura e fuggì verso Jesi.

Ora, essendo eletto questo sacro chiostro di penitenti di Gesù Cristo e stabilito nella detta forma e con ottime leggi ed editti, pene ecc. benissimo munito da detto vescovo Altieri, gli fu per ordine del medesimo assegnata anche la superiora o abbadessa primiera che fu la premessa suora Chiara da S. Michele, stimata la più propria ed abile di tutte. Tra queste era di santissima vita suora Maria Apollonia da Sassoferrato, la cui vita e di qualche altra è stata trascritta da fra Francesco Maria da Collamato Minor Osservante (39).

Altre notizie complementari (40)

Memoria come d. Francesco Gentilini, prete riformato, che al presente (41) officia la chiesa di S. Giuseppe appresso S. Francesco e vi abita con altri compagni facendo vita comune — e fanno molto profitto per l'anime del prossimo con continue confessioni, sermoni e altre azioni spirituali per affaticarsi di continuo alla salute di questo popolo e di giorno in giorno va aumentando qualche opera di gran carità — avendo visto che alcune povere donne andavan per la terra per elemosina per cibarsi di quella poca carità le era fatta; ma perché il mondo è corrotto in gravissime disonestà e particolare ai giorni d'oggi, a queste povere donne non s'attendeva ad altro che a levar l'onore, giornalmente, dove che s'eran date in preda ad ozio con gravissimo scandalo; perciò il buon padre Fra Gentilini, vedendo andare tante anime all'inferno per simile peccato, e così publico, si risolvette, come ha fatto, a levare dette donne da questo vizio e peccato e ritirarle tutte in una casa e, procurandoli dai mercanti, li dia (*diede o dava?*) da filare e far calzetti, acciò si possino guadagnare da vivere con le loro fatiche, ed in caso di mancanze li è provvisto dal sopra detto Gentilini; e al presente sono 12 (42) e spera in breve tempo di accrescerle in buon numero con l'aiuto di Sua Divina Maestà e di Maria Vergine SS.ma del Rosario e con l'elemosina di altri buoni cittadini et altre persone pie, acciò quest'opera sia mantenuta e accresciuta di bene in meglio e che il tutto sia per gloria di Dio.

Memoria come a di 12 agosto 1631 fu dipinta la cappella della Maddalena da un da Urbino, fattali fare da m. Giuseppe Bargagnati (43).

Memoria come d. Francesco Gentilini, vedendo molte donne immerse nel vizio e peccato della disonestà, con gran zelo dell'onor di Dio si mosse a procurare a levar dal mal fare queste persone e perciò pigliò una casa a pigione quale era di Muzio Butta (44) e vi rinchiusse e vi serrò da dieci giovani che tenevano cattiva vita, e giornalmente procura alla conversione di altre, affaticandosi con ogni affetto di carità per la conversione di queste peccatrici.

La fine

L'istituto del p. Gentilini, sebbene posto sotto la protezione del Comune (45), favorito da vescovi, insignito di speciali indulgenze, aiutato da elargizioni di privati cittadini (46), condusse una vita sempre più grama. Dopo un secolo e mezzo la visita episcopale del 1801 rilevava l'umidità e l'angustia dei locali, la povertà massima. Più grave fu la diminuzione del numero delle abitatrici; al momento della soppressione napoleonica del 1810 erano ridotte a due suore velate e due converse. E' ben naturale quindi che con la restaurazione non si pensasse più a ristabilirlo.

Il locale, chiesa compresa, fu acquistato nel 1821 dai fratelli mons. Attone e march. Giuseppe Benigni per 800 scudi compresi mobili, quadri, arredi sacri; la parte superiore dell'edificio fu demolita per adeguarla al loro palazzo; la chiesa e il resto divennero in parte magazzini, in parte accrebbero l'orto degli stessi proprietari (47).

Svaniva così l'opera di redenzione, almeno collettiva, che quella individuale verso singole donne perdute, ispirata alla carità di Cristo verso la Maddalena, non poteva mai spegnersi del tutto.

Il vizio seguì a prosperare; anzi proprio in quegli anni un lupanare nuovo, fuori della città, prese a pigione un portico e relative stanze, appartenenti all'antica abbazia, da tempo data a cottimo dalla Dataria apostolica, di S. Antonio abate, il protettore speciale di certi animali domestici. *Similia similibus...* anche questa volta!

N O T E

(1) Questa nomina non appare confermata dagli atti ufficiali del pontificato; forse se pure fu fatta, restò riservata *in pectore* e annullata dalla morte. Essa in ogni modo fornì lo spunto a questo sonetto moraleggiante dello Scevolini, storico locale del cinquecento:

*Quante lunghe fatiche e quanti affanni
Sofferse questi e nella Francia e in Roma,
Qual di servire altrui pesante soma
Sopra gli omeri suoi portò molti anni!*

*Con quanti meritò gravosi danni
Del purpureo cappello ornar la chioma
E, stanca avendo già l'invidia e doma,
Al Ciel piegò della sua fama i vanni!*

*Ecco, venuto il tempo di raccôrre
I frutti, vana è la speranza, e il volto
Cangia fortuna, sì felice in vista.*

*Ahi, come il tempo e ogni ben nostro corre
Ed in un punto n'è levato e tolto
Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista!*

(2) Ms. in casa Fornari, a c. 255. Trascritto anche negli appunti del Graziosi (Bibl. com.), vol XII, c. 30, a. 1725. Diamo in nota per comodità dei lettori, la traduzione italiana dello stesso Graziosi:

« Tre cose prometto di dover fare nella presente questione. Primo, addurrò in mezzo alcuni argomenti, i quali paiono convincere che non si contrafaccia punto alla legge di Dio qualora si permettano le meretrici pubbliche. Poi son per dimostrare, quanto più efficacemente mi sarà possibile, non potersi sostener tal cosa senza nota di gravissimo peccato. Ultimamente si risponderà a quelle ragioni che sembrano favorire alla contraria parte.

Articolo primo

Veniamo primieramente a mostrar quello che nel primo luogo promettessimo (*sic*). Quel male per lo cui beneficio avvenne (*sic* per *avviene*) che si schivi un altro di gran lunga maggiore, senza dubbio alcuno è da dover tollerare. Ora per l'arte meretricia si vengono a fuggire vizi molto più detestabili, quali sono gli adulteri e altri molti errori contro natura. Adunque ella si deve permettere. Di più non è da pensare che si commetta alcun peccato, se quello che è permesso da Dio gli uomini il permettano ancora. Essendo adunque vero che Iddio sostiene le pubbliche meretrici, che errore sarà se dagli uomini questo medesimo sia dissimulato? E tanto sia detto finora delle obiezioni.

Articolo secondo

Penso essere a ciascuno manifesto che dui sono i generi dei precetti d'Iddio, dei quali uno contiene gli affirmativi comandamenti; si può allora permettere che non sieno osservati secondo le condizioni occorrenti che spesse volte sono congiunte loro. Ma i negativi niente vi trovavano (*sic per trovano*) onde sia licito di non osservargli. E chi non vede ormai quel precetto il quale dice « Non farai fornicazione » doversi collocare nel numero di questi ultimi comandamenti, i quali abbiamo detto essere negativi e perciò anco in ogni tempo obligar gli uomini all'osservanza sua? Appreso, se si trovavano (*trovano*) due mali o più ai quali si possa ugualmente provvedere dal magistrato, senza dubbio niuno di quelli è da tollerare. E perché possono i magistrati (e)mettere provvigione all'arte meretricia e insieme agli adulteri e a simili altri vergognosi vizi per quanto appartiene all'esterna polizia dei Cristiani, però niuno di quelli è da essere sopportato. Dalle quali ragioni crederei essere manifesta la seconda promessa.

Articolo terzo

Di due mali il minore deve essere eletto quando non si può all'uno e all'altro insieme provvedere. Che, (se) io sarò sforzato talmente a due cose che non possa schivare ambedue, bisognerà inchinar l'animo a quella che si mostrerà più leggera e più facile. Ma in questo caso delle meretrici non ci veggiamo alcuna condizione simile. Che cosa, di grazia, costringe a commettere l'adulterio o altro peccato di tal sorte, se gli uomini sieno ritirati da questa fornicazione delle meretrici? Non si possono eglino maritare? Non si possono astenere? Ah, vana escusazione! Altrimenti perché con la medesima ragione non si concedono le mogli a sacerdoti, atteso che così lascierebbero molti altri mostri prodigiosi di libidine? Ma, come dice Pavolo, non si deve fare il male perché indi avvenga il bene. Così si vede essere falso l'argomento primo. Il secondo poi è appunto di niun momento. Perché Iddio non solamente permette la fornicazione, ma gli omicidi ancora, le bestemmie, gli adulteri, i furti, le rapine violente. Nondimeno ha data la spada nelle mani del magistrato per vendetta dei cattivi, come dice Pavolo. Al magistrato adunque s'appartiene levar via questo peccato tanto dannoso alla repubblica cristiana. E fin qui debbo in risposta delle obiezioni.

Declamazionetta (!!)

Adunque, o principi cristiani, voi v'estimate che questa sceleraggine sommente pestifera si debba dissimulare? Adunque vorremo portare maggior rispetto alla sporchissima libidine degli uomini sfrenati che alla volontà di Dio ottimo e massimo, la quale a niuno di noi è occulta? Abbiamo noi forse mandato in oblio quello che l'Apostolo soleva ammonire dicendo: « La fornicazione neanche si nomini fra noi »? Non vedete voi, ah, non vedete come, da poi che questa peste abominevole ha cominciato a regnare e crescere nel Cristianesimo, la bellissima faccia di quello sia infelicitemente macchiata, caduti per terra i costumi, annullate le leggi, mandati in esilio gli studii più onesti, e all'ultimo lo splendore antiquo oscurato si veggia? Dio ha eletti voi per vescovi, cioè speculatori e sentinelle; che si

deve dunque da voi aspettare se non che Egli, come è appresso Ezechiele, il sangue delle pecore, le quali Cristo tanto caramente ricuperò col sangue suo in su la Croce, acerbamente ricerchi?

(3) Rif. vol. 12, 15 febbraio.

(4) Vol. 13, c. 58.

(5) Cfr. Sassi: *Frati minori riformatori politico-sociali a Fabriano nella seconda metà del secolo XV* - in: « *Studia Picena* » vol. XII (1936).

(6) Vol. 22, c. 132.

(7) Vol. 24-3, c. 16 - 21 marzo 1485.

(8) Vol. 28, c. 22.

(9) Vol. 31, c. 19.

(10) Vol. 11, c. 103.

(11) Vol. 13, c. 150.

(12) Vol. 16, c. 3 - 11 ottobre.

(13) Vol. 16, c. 75 - 9 agosto.

(14) Vol. 18b, c. 59 e 80.

(15) Vol. 22, c. 99.

(16) Vol. 22 - 19 ottobre.

(17) C. 135.

(18) Vol. 27, c. 98 - 11 dicembre.

(19) Vol. 32, c. 220 - 28 gennaio.

(20) Vol. 12, c. 64.

(21) Vol. 22, c. 99.

(22) Dal *liber capitulorum*, vol. I, compilato circa il 1520-30, c. 136.

(23) Vol. 22, c. 156 - 24 agosto 1475.

(24) *Ibidem*, c. 235 - 11 agosto 1476.

(25) C. 226 - Ottobre 1477.

(27) Fin dal secolo XIII furono istituiti appositi monasteri femminili, per raccogliere le traviate, nel suburbio, detti *delle repentute* (S. Luca, S. Maria della Misericordia in *balia di Cantiro*, S. Stefano di suor Buta...); inurbati poi al principio del quattrocento, perdettero lo scopo e la fisionomia originari. Più tardi, nel 1632, il p. Filippino ven. Francesco Gentilini istituì il monastero di S. Maria Maddalena delle Convertite, la cui regola fu pubblicata a Macerata nel 1669 con prefazione del card. Franzoni vescovo di Camerino; fu soppresso per esaurimento nel 1810 (V. Appendice).

(28) Vol. 25, c. 7.

(29) Vol. 25 I, c. 28 e 33 - 19 e 25 febbraio 1486.

(30) Vol. 46.

(31) Dagli *appunti* del GRAZIOSI (Bibl. comunale) vol. III, c. 261.

(32) Forse: a pian terreno.

(33) Più comunemente *catorci*, voce dial. per *catenacci*.

(34) S. Francesco, su la piazza maggiore, è oggi demolito; la contigua chiesa, qui detta di S. Giuseppe, è oggi S. Filippo Neri.

(35) Via oggi Gentile, parte del palazzo Benigni Olivieri.

(36) Emilio Altieri, vescovo di Camerino dal 1627 al 1666, fu poi cardinale e pontefice col nome di Clemente X.

(37) La regola ha la prefazione di mons. Jacopo Franzoni patrizio genovese, successore dell'Altieri quale vescovo di Camerino (1666-1687), poi vescovo di Tuscolo e cardinale (+ 1697).

(38) Il p. Francesco Gentilini (1596-1649) fu uomo di santa vita e d'inesauribile attività per il bene delle anime; fondò in patria l'oratorio dei Filippini ed ivi morì e fu sepolto nella chiesa di S. Filippo, ov'è ricordato da un'epigrafe. V. Rif. com. Vol. 95, c. 91.

(39) Il p. Francesco Maria Niccolini (1626-1701) bibliofilo, scrittore fecondissimo di cose sacre, di storia, di poesia, di cui alcuni ms. sono conservati nella Biblioteca comunale (ma non questo). Importante una storia di Collamato.

(40) GRAZIOSI, Vol. VIII, c. 167.

(41) Essendo il Gentilini morto nel 1649 e scrivendo ancora il Graziosi circa il 1725, è evidente che di queste notizie egli è stato il copista e non l'autore.

(42) Altra conferma che la memoria risale a tempo anteriore al 1650 e il Graziosi non n'è l'autore.

(43) Di una delle primarie famiglie della città, iscritta al patriziato.

(44) Cooperatrice del p. Gentilini fu la sorella del Butta, ricco mercante, Costanza (1603-1658), la quale emigrò a Roma come addetta all'ospedale di S. Maria della Scala, dove morì e fu sepolta.

(45) Arch. com., Rif. a. 1633.

(46) Nel 1632 concessione di una reliquia di S. Filippo Neri (arch. not. rog. G. A. Manari, vol. 21, p. 263); beneficio del forno di S. Antonio procurato dallo stesso Gentilini nel 1630. (GRAZ. VIII, c. 282); concorso del conte Steluti Ambrosi all'esposizione delle Quarant'ore nel primo venerdì d'ogni mese (a. 1756 - DE VECCHI GIR. - rep. *monache* (ms. presso Fornari, c. 30).

(47) GIAMPE' conte Antonio - *Memorie e documenti* (ms. presso i march. Serafini), vol. IX, a. 1817-24.

UN IGNOTO EPISODIO DELLA VITA GIOVANILE DI DOMENICO MARIA BELZOPPI

(Accademie e Congiure)

Ogni maggior luce che possa farsi intorno alla vita ed alla attività politica e letteraria del generoso ospite di Giuseppe Garibaldi nella Repubblica di S. Marino, in quel tragico fine luglio 1849 che segnò l'epilogo dell'epopea romana, tornerà, speriamo, non solo utile ad ogni cultore di storia patria, ma fors'anche non sgradito al popolo sammarinese in genere che è orgoglioso d'aver dato i natali all'Avv. Domenico Maria Belzoppi di sempre onorata e cara ricordanza (1796 - 1864).

Potrebbe credersi che, dopo gli amorosi ed accurati studi a lui dedicati in vari tempi dal dotto sammarinese Prof. Pietro Franciosi (1), e soprattutto, dopo l'ampio e coscienzioso lavoro dell'Albini inserito anni or sono nelle pagine di un'ottima rivista di San Marino (2), pochi segreti dovessero ancora rimanere sul suo conto degni d'essere svelati: invece così non è o, almeno, non ci pare che questo sia.

Gli anni della giovinezza e di studio trascorsi dal Belzoppi a Perugia (ad esempio), l'attività carbonara da lui spiegata tra il 1820 ed il 1834, epoca del suo carceramento; la processura politica subita e la stessa sua notevole attività letteraria ci sembrano punti meritevoli di studio speciale e d'amorosa illustrazione, qualora i superstiti documenti abbiano a consentirlo. E, per non criticare a vuoto l'altrui operato e per additare quello che ancora dovrebbe farsi, ci accingiamo a render noti alcuni documenti pervenuti, in vari tempi e da varie fonti, in nostre mani poichè essi contribuiscono a gettare qualche sprazzo di nuova luce su alcuni degli accennati argomenti.

Domenico Maria Belzoppi nacque da Vincenzo e da Benedetta Albertucci, donna uscita da cospicua e facoltosa famiglia urbaniese i di cui beni rustici, stesi al sole fra il Metauro ed il Foglia, si spingevano verso il limitare del Montefeltro contiguo alla Repubblica di S. Marino. Da ciò, principalmente

la ragione delle facili e frequenti relazioni del Belzoppi coi parenti materni dei quali egli era, ogni tanto, ospite gradito avendo in tal modo occasione di stringere in Urbania rapporti saldi ed affettuosi con coetanei del paese aventi con lui comunanza di studi e di patriottiche aspirazioni.

Piccola la cerchia cittadina, ma non anguste le idee degli intellettuali urbaniesi di un secolo e mezzo fa, in quegli anni cioè in cui, il desiderio d'una patria rigenerazione non andava disgiunto dallo studio della poesia e dall'operosità dei settemaneggi.

In Urbania, dunque, conobbe il Belzoppi (e ne fu intrinseco) i giovani Tommaso Gostoli-Cosmi, Guerrantonio Boscarini Gatti, Marco Ugolini (divenuti più tardi suoi compagni di studi all'Università di Perugia) nonchè Domenico Tonelli, Giulio Leonardini, Giuseppe Raffaelli, Filippo Ugolini, Luigi Marfori, Gesualdo Bonucci, Costantino Nascimbeni e certamente altri ancora: il fior fiore della gioventù colta del tempo e che vedremo in seguito emergere o per opere di studio davvero ragguardevoli o per generosa patriottica combattività. Gran parte di costoro erano o furono iscritti alla locale « *Accademia Metaurensis* », una delle tante sorte in quegli anni con l'apparente compito di favorire i buoni studi, ma col segreto movente d'un programma di schietta italianità.

Una valida prova l'abbiamo nello stesso motto accademico « *Pro Patria et...* », solo in parte leggibile scritto in un cartiglio a svolazzo sostenuto dal becco della biblica colomba librantesi al sommo del sigillo dell'Accademia raffigurante la classica personificazione del fiume Metauro: si tratta, precisamente, d'un veglio semisdraiato sopra un macigno, ma dal robusto torso eretto e col braccio armato del nettunio tridente, quasi copia conforme di quello usato dalla vicina *Accademia Tiberina* di Borgo S. Sepolcro ove il vecchio simboleggia, naturalmente, il Tevere invece del Metauro. Peccato che l'impronta del timbro a secco rimasta sul nastro del suggello (per la mediocre impressione dell'ostia) non faccia capire se la frase completavasi con un « *et Rege* » o, più presumibilmente, trattandosi di paese dello Stato Ecclesiastico, con un « *et Fide* » o come meglio sembrerebbe un'abbreviazione di « *Civibus* ». Qualunque fosse, però, il secondo termine dell'impresa accademica resta ben accertato il prevalente senso patriottico del motto sociale.

Sorta nel 1815 l'Accademia Metaurense per opera del Podestà cittadino Co.: Pietro de' Rossi Marcelli e dell'Ab. Angelo Moretti, allora Professore di Grammatica e di Eloquenza nelle pubbliche scuole (collega ed ammiratore questi del lepidò e dotto Ab. Ignazio Belzoppi zio del nostro Domenico Maria) al pari di quella degli *Assorditi* di Urbino, della *Pergaminea* di Fossombrone, della *Cagliese* di Cagli, degli *Immaturi* di Pergola, della *Floridiana* di Città di Castello, della *Tiberina* di Borgo S. Sepolcro e di quant'altre, prossime e lontane, allietassero i paraggi della vallata metaurense, ebbe annate di vita più o meno prospera ed onorevole fino al 1831 epoca in cui — dopo l'effimero rivolgimento dei quaranta giorni — (la Repubblica dei *burattini*, la definirà il nostro Raffaelli) un draconiano decreto di Gregorio XVI, soppresse o sospese tali istituzioni dello Stato Università non escluse. Dal fiero colpo, la maggior parte di queste Accademie non si riebbe mai e solo — e sotto assai diversa forma — qualcuna di esse ripigliò fiato e vita dopo il 1846 con l'ascesa al soglio pontificio di Papa Mastai.

Filippo Ugolini, Giuseppe Raffaelli, Luigi Marfori, Gesualdo Bonucci (tra il 1818 ed il 1825) s'avvicendarono nella annuale presidenza e nel segretariato dell'Accademia Metaurense che, fra i soci corrispondenti della categoria *extra muros* annoverava nomi davvero ragguardevoli della « *Repubblica letteraria* » del tempo (come dicevasi allora) alcuni dei quali ci piace ricordare: Francesco Puccinotti, Francesco Maria Torricelli, Teofilo e Salvatore Betti, Cristoforo e Giovanni Ferri di S. Costante, oltre ai professori dell'Ateneo perugino Luigi Canali, Antonio Mezzanotte, Gio. Battista Vermiglioli, Vincenzo Bini, Giuseppe Antinori. Non essendosene peraltro conservato il catalogo riesce difficile indicare altri nomi non senza escludere però la possibilità che del bel numero possa essere sato anche il celeberrimo Giacomo Leopardi (3).

Filippo Ugolini (Segretario del Comune di Urbania fin dal 1814) buon cultore degli studi classici e dell'erudizione storica, primeggiava nel ragguardevole gruppo paesano di begl'ingegni, malgrado una cert'aria da sopracciò poco adatta ad acquistargli quella cordiale amicizia che poteva essere frutto anche dell'universale stima ch'egli godeva in città « *in grazia dell'impiego* » da lui coperto.

Giuseppe Raffaelli, invece, amicissimo dell'Ugolini e di lui minore di età di soli tre anni, era tipo cordiale e scapigliato (specie in gioventù) e meno di lui pensoso delle future sorti della Patria (un po' per scetticismo, un po' per bigottismo) e, quindi, punto stoffa da cospiratore o da politicante, pur essendo a modo suo, italiano non tiepido. Dedito agli studi, amava la poesia faceta, i viaggi frequenti: e fu infaticabile viaggiatore pedestre in un'epoca in cui solo i ricchi potevano permettersi il lusso di carrozze e cavalli. Per bontà, fidatezza e serietà di carattere assolveva, il Raffaelli, brillantemente il compito di *trait d'union* tra Filippo Ugolini e Luigi Marfori, il terzo perno dell'Accademia Metaurense ed altro e ragguardevole personaggio urbaniese di quegli anni, destinato a figurare tra i protagonisti della poco onorevole vicenda che ci siamo proposti rievocare. Pur appartenendo il Marfori ad ottima famiglia del patriziato locale, che già aveva dato nei secoli passati ottimi artisti alla nobile industria paesana della maiolica di cui il Raffaelli diverrà storico egregio, non sapremmo per qual fortuito caso egli sia nato fuori di Urbania tra il 1791 ed il 1794.

Fornito di una certa cultura e discreta agiatezza, giovanissimo ancora, dopo esser stato impiegato del Comune di Urbania negli ultimi anni del Regno Italico, disimpegnò il segretariato comunale del vicinissimo Peglio ma, alla caduta di quel Governo, aveva perduto l'ufficio. Nell'aprile del 1815 fu l'unica persona ragguardevole a secondare e a rappresentare in Urbania l'effimero governo murattiano accolto in città da glaciale ed universale indifferenza. In quella quindicina di giorni (14 - 28 aprile) il Marfori in paese, assommò tutte le cariche e tutti gli impieghi della modesta giurisdizione cittadina: e fu Gonfaloniere, Commissario di Massa, Giudice, Segretario Comunale per rientrare subito nella primitiva umiltà di suddito insubordinato non appena la Magistratura Pontificia venne reintegrata nel primitivo ufficio.

Datosi poscia ai lucrosi affari ed all'appalto dell'odioso « *macinato* », capitarono al Marfori due fortune: una grossa eredità ed un pingue matrimonio. La conseguita agiatezza non distolse tuttavia il Marfori dalle idee di patria indipendenza, anzi, massone e carbonaro di vecchia data, tenne la reggenza

Jella congrega carbonica di Urbania mantenendosi in carteggio diretto, particolarmente, con l'importante Vendita Madre di Senigallia di cui era Gran Maestro Sebastiano Betti, causidico e possidente, col quale il Marfori si trovava in ottimi rapporti d'amicizia. Precisamente, su invito del Betti, il Marfori aveva scritto un patriottico discorso da leggersi ai « buoni cugini » per l'inaugurazione della Vendita Figlia di Fano che avrebbe dovuto aver luogo prossimamente. Si era nell'agosto del 1817 ed il Marfori trovavasi in quell'epoca impiegato a Barchi in quel di Fossombrone, addetto all'appalto del macinato di cui, in seguito, con brillante carriera, diverrà Ispettore Generale in Provincia, per finire in ancor giovane età, a Pesaro il 30 agosto del 1845.

L'allocuzione scritta dal Marfori per tale circostanza è, in verità, una bella pagina di colorita prosa accademica ricca di quelle invocazioni alla romanità ed al risorgimento della italica grandezza e libertà che formavano l'oggetto, in quegli anni, di ogni patriottico componimento, motivo per cui ci sembra opportuno riferirne almeno la nobilissima perorazione:

« Così, valorosi cugini, l'Italia nostra stette possente e la fama del valore romano durò per molto tempo; e se, per ora, gemiamo sotto il giogo della tirannide, la nostra viltà n'è cagione; mentre se i nostri bravi torneranno a brandire le armi, cadrà l'empio colosso, e seco all'ultimo eccidio trarrà quei degenerati figli che alla viltà dell'interesse i naturali diritti sacrificano. La nostra fermezza, non disgiunta dal valore e avvalorata dall'esempio dell'illustre Reggente, sia quella, che alla circostanza vi renda degni dell'Ordine di questa Italia un giorno Signora dell'universo (4).

Frafrasi così nobili d'altisonante verbosità precorritrici delle patriottiche esortazioni del Leopardi, avrebbero senza dubbio prodotto un certo effetto sull'animo degli intrepidi « cugini » fanesi e non poco lusingato l'amor proprio di certo, Luigi Tomassini che avrebbe dovuto, in quel giorno memorabile per lui, assumere la carica di Maestro Reggente della nuova Vendita: diciamo *avrebbe dovuto* perchè, nei giorni 18 e 19 agosto 1817, in Fano ed in Senigallia (come fu e come non fu?) — dopo una larga retata di cospiratori — la polizia pontificia mise anche la mano sul Gran Maestro Betti che aveva indosso proprio

l'originale della marforiana allocuzione subito passata agli atti dell'incarto processuale.

La Sacra Consulta esperì con sollecitudine il processo « *di lesa maestà Fano e Senigallia contro Luigi Tomassini, Sebastiano Betti ecc.* » rubricato al n.º 3 e pronunciò condanna di ergastolo perpetuo pel Betti, affibbiando pene gravissime per tutti gli altri imputati, eccezione fatta del Tomassini (per quale misterioso motivo non sappiamo) e del Marfori che se la cavò poco pulitamente mercè la così detta « *spontanea* », ossia confessione generale delle proprie colpe e rivelazione di quanto era a sua conoscenza d'attinente al processo. Ebbero i « *buoni cugini* » notizia del disgraziato rivelo dell'impunitario Marfori? Per allora non crediamo, perchè altrimenti non si spiegherebbe com'egli potesse continuare ad essere *magna pars* della Vendita carbonica urbaniese perseverando ahi! in questo nient'affatto lodevole stato di servizio, con danno della causa nazionale e sicuro pericolo dei fratelli di fede e di congiura.

* * *

Questo dunque in quel primo ventennio del secolo XIX l'ambiente giovanile urbaniese col quale, necessariamente, doveva trovarsi a contatto Domenico Maria Belzoppi ogni volta che si recava in Urbania a visitare i parenti.

E' naturale, che egli colà stringesse amicizia, più o meno cordiale ed intima con quei giovani che rappresentavano certamente l'*élite* della cultura e del patriottismo locale, egli che, dell'uno e dell'altro, doveva essere ragguardevole campione. Col Marfori, e più particolarmente col Raffaelli, fu in ottimi rapporti anche perchè, quest'ultimo, carattere certo più aperto e faceto dell'altro, non trascurava di fare giterelle al Titano sentendovisi forse maggiormente attratto dai begli occhi di qualche donzella repubblicana piuttosto che dal desiderio di respirare quattro boccate d'aria frizzante e libera.

Durante gli anni che il Belzoppi fu in Perugia agli studi ebbe anche ivi modo non solo di conservare, ma benanche di rinsaldare queste sue occasionali conoscenze urbaniesi, poichè, nell'*Augusta Perusia*, facevan capo quanti della nostra provincia bramassero dedicarsi allo studio del diritto essendo in que-

gli anni chiuso l'ateneo urbinate che vide riaperti i suoi battenti soltanto nel 1827 pel valido interessamento del Card. Giuseppe Albani.

D'un bel terzetto studentesco del tempo (e due dei tre assusero, in seguito, a cariche eminenti destinato, il Gostoli, a cattedra universitaria ed il Boscarini all'infula episcopale), ci rimane una briosa lettera scritta in *solido* ed indirizzata al surriferito Giuseppe Raffaelli e che può essere utile trascrivere malgrado lo stile alquanto libero di uno dei corrispondenti, (fratello dell'Ugolini) perchè pittura fedele della vita universitaria perugina d'allora e perchè il Belzoppi, che colà trovavasi agli studi, non manca naturalmente di farvi capolino.

Carissimo Abate amico.

Di Perugia li 6 dicembre 1821

Per non destarti il male di tirature scrivoti per occasione, sapendo che non sei molto amico della posta specialmente quando questa non ti porta quei caratteri che possono scaldarti il sangue. Ti dico adunque che il mio viaggio è stato felice, che il clima di Perugia mi va a sangue, l'appetito mi serve, la città mi piace: in una parola, se non dovessi alcuna volta desiderare i miei urbaniesi, non avrei di che dolermi.

I miei studi si aggirano nelle Istituzioni Civili, nel Diritto Naturale e nella Letteratura Italiana, la quale serve a rompere la monotonia degli studi severi. Professore della Civile è Vermiglioli fratello del bravissimo Archeologo (5); egli è un po' zoppo ed usa una facezia che spesso dà nel lubrico, massime quando ve lo porti il titolo della Legge che spiega; è però molto più chiaro nelle delucidazioni ed anche erudito. Uomo poi di molta dottrina, profondo, libero, atto alla comunicazione, manieroso, accorto è il Sig. Colizzi ex - Barnabita romano che detta il Diritto Naturale. Conosciuto poi per le molte produzioni date alla luce, è il Marchese Antinori, professore di Letteratura, onde non serve che te ne dica cosa alcuna.

Le scuole si fanno tutte la mattina, e sono divise e tenute con bellissimo metodo; l'Università è assai ben disposta e presenta un maestoso edificio: è fornita di buoni Gabinetti Fisici e Anatomici non che di Antiquaria, di Laboratorio Chimico

e di un reputatissimo Orto Botanico. Nulla ti dirò della gran copia di ottimi quadri che ha Perugia, la quale, in questo genere, soverchia anche a dire de' forestieri, qualche città Capitale. Ma il tempo si accorcia, onde porgo fine al mio chiacchiare con saluti a nome di Moretti e di Belzoppi.

Boscarini e Marco eseguiscano di proprio pugno in questo foglio i loro voleri. Io non ti graverò di altri saluti che per quelli di tua casa, poichè so che tu fai poco buon mercato di questa mercantazia.

Dammi le tue nuove, amami. Addio.

Il tuo amico aff.mo
Tommaso Gostoli Cosmi

Carissimo Abbate

« *Da un buon principio un lieto fine dipende* »: Tu fosti il buon principio del nostro viaggio, il lieto fine è stato il tempo, onde tu te la fai bene con il tempo.

Io sto bene di salute e se non fosse la privazione degli amici e più di quelli di casa, sarei contentissimo. I miei studi sono quelli del Signor Tommaso ed il Diritto Naturale mi dà molto piacere. Sta bene, mantieni la tua allegria e, se l'avessi perduta, ti consiglio andare a S. Marino a riprenderla. Salutami quelli di tua casa. Addio.

G. Antonio Boscarini.

C. Abate bello,

Giacchè il Signor Tommaso ha incominciato a dire alcuna cosa della rozzezza del faceto Vermiglioli, io te ne vo' dir una da inorridir uomini e donne, e te la vuo' dire tale quale la disse.

Parlando adunque dei figli sacrileghi uscì in questa guisa:

« *Presempio arrivate* io m'innamoro di una Monaca: *cerch* la strada *d'introdurmi* nel convento di *nott* affinchè *em veda nessun*. *Cosa facc?* *M'introduc* per l'orto; *salisc* una scala, entro nel corridoio e trovo la *port* aperta già *scond el patt* che

avevamo stabilito; entro adunque in camera, e lì... (non ridere per carità) e lì... (ma aspetta che or ora riderai con più ragione) e lì... *gonfio* (che bella sublimità di esprimersi in un fatto un po' triviale!). Il figlio adunque che nasce da quella monaca è *sagrilego*.

Più ancora.

Per ispiegare il Titolo che riguarda la capacità degli uomini e donne al matrimonio disse: « *Presempio arrivate*, io vedo una bellissima giovane di fresca età: me ne innamoro e vado dalla madre onde sentire se la voleva maritare. Essa mi risponde che non *sareb* contraria, ma la sua figliola non ha più di 11 anni. Ma... (le soggiungo io), ma ... sarebbe... Eh! oh! (mi *rispond* la madre) son già tre o quattro mesi « Ma non basta nemmeno questo ».

Un altro bellissimo esempio sopra l'uomo: « *Presempio arrivate*, io domandà a quel Signorino piccolo che età ha egli mi risponde: 16 anni. Eh, com'è *possibil*, rispondo io, che *quest* possa *prender* moglie non *vedet quant* è gracilino, quant'è piccino? Non sarà *buon da nient* poi ci vorrà la *scaletta* ».

Ma però è realmente un buon professore e quale te lo ha dipinto il Signor Tommaso. Questi fatti poi li potrai leggere solo a mio fratello: così voglio e non altrimenti, perchè si potrebbe screditare ingiustamente un bravissimo uomo, il quale usa di questi esempi solo per maggior delucidazione dei testi e conosce assai profondamente la storia delle leggi degli antichi romani, chè molto vale allo studio legale come tu ben sai.

Io poi sto benone di salute e mi sono un poco ingrassato, ma non già come il Signor Ermolao che si pappava e trincava e poltriva o per dir meglio come te... (e qui puntini e puntini, perchè il discepolo si mette in gara col maestro e non mi par lecito riferire aggettivi che solo gioventù e amicizia rendevano tollerabili ad un abatino che non ebbe mai la tonsura portando la veste talare solo per motivi di studio e di professione)...

Addio... amami...

Il tuo amico

[Marco] *Ugolini*

L'anno accademico 1821-22 (il primo che trovasse a Perugia i matricolini corrispondenti del Raffaelli) era, invece, il secondo che il Belzoppi colà trascorreva. La comunità degli studi ed il frequente incontro col Gostoli-Cosmi, rinvigorirono non di poco la preesistente amicizia dei due giovani resa più salda dal comune patto di carbonica fratellanza che già legava da qualche anno i loro animi generosi, come è chiaramente provato nello studio dell'Albini, là dove accenna o riporta brani del loro carteggio epistolare degli anni 1818 - 1820 d'indubbia natura settaria, com'è rilevato dall'equivoco linguaggio e dallo stesso carattere artefatto (com'egli crede) per meglio coprire di provvidi veli gli ascosi e pericolosi pensieri (6). E può darsi che sia veramente così in quanto al sibillino contenuto di quelle lettere, ma non crederemmo possa altrettanto asserirsi per la singolare calligrafia del Gostoli Cosmi perchè, la sua scrittura, era di forma così curiosamente caratteristica nell'infantile grafia delle lettere e nella spezzettatura dei segni grafici che, coloro i quali non lo sappiano e non l'abbiano in pratica, possono benissimo scambiarsela con l'usuale calligrafia delle ignobili *anonyme* miranti a coprire l'autore dello scritto.

Ci si vorrà ora tacciare di sbrigliato novellatore se, dato un pochino l'aire alle supposizioni, si tiri in ballo una qualche possibilità di vagheggiato matrimonio fra Maria Belzoppi (sorella di Domenico Maria) in considerazione anche degli amichevoli rapporti epistolari esistenti fra lei ed il Gostoli ed il Raffaelli ognuno dei quali (e morirono entrambi celibi impenitenti) poteva ben rappresentare per lei un eccellente partito matrimoniale (specie l'Avv. Tommaso Gostoli Cosmi il di cui fratello Giovanni Battista, sposò nel 1828 la Contessa Barbara Bertozzi di Fano), prima che la Maria Belzoppi si decidesse invece, ad andare a nozze col cesenate Ambrogio Stagni?

Scherzosi accenni non mancano, nei carteggi che veniamo illustrando, a convalidare queste nostre supposizioni, dette così alla buona, ma che tuttavia rientrano nella sfera delle umane possibilità.

Dal 1821 al luglio del 1824 durano in Perugia gli studi legali di Tommaso Gostoli Cosmi coronati di laurea in *utroque*

conseguita con lode. Assai prima però che egli fosse insignito del grado dottorale s'era acquistata fama di valente letterato, tanto da vedersi iscritto il 22 maggio 1819 alla patria Accademia in seno alla quale, anzi, l'anno dopo, nell'adunanza del 24 agosto 1820, tenne una elaborata allocuzione intorno « *alla necessità ed utilità della poesia per la educazione dei popoli dimostrata con la ragione* », mentre in altra seduta imprecisata, ma con molta probabilità del medesimo anno, vi si doveva dar lettura d'un certo suo Capitolo in terza rima di sapore tra il dantesco e il varaniano, caratteristica ormai particolare dei poeti della scuola classica marchigiana fra noi predominante. La poesia priva titolo, ma contrassegnata dal versetto biblico « *Justitia et pax osculate sunt* » era ben conosciuta dall'amico sammarinese che rammenta i seguenti versi del Gostoli:

Pieno il pensier di santa caritate
Io rivolgeva all'Incarnato Figlio
Laudando la divina Podestate:

Perchè tra noi, con eterno consiglio
Dal Ciel mandollo preda de' martiri,
Ond'ebbe fine l'umano periglio.

Quando variata dei color dell'Iri
E rapida percossemi una luce
Ond'io fui pien d'altissimi desiri.

Non con altro splendor Febo riluce,
Come splendor vid'io pomposa Donna
Che di severa maestà traluce.

Veste fregiata d'or, succinta gonna
Tien la lancia a sinistra, a destra il brando
E 'l fianco appoggia a stabile colonna...

Eppure chi avrebbe potuto supporre che, proprio un ino-
cuo componimento poetico (anche se non annoverato nè anno-
verabile fra gl'insigni componimenti dal Gostoli tanto esaltati
nella sua accademica allocuzione, quali elementi adatti alla sana
educazione del popolo) sarebbe stato, invece, motivo di lotte

accademiche, di sconcerti paesani, di turbamenti settari, sì da inasprire ed avvelenare l'animo di persone per molti riguardi elette, rispettabili e fraternamente solidali in azioni di patriottismo per vedersi trascinati fin quasi sull'orlo di un brutale assassinio? E la causa? Eccola nè, in verità, poteva darsi più futile occasione.

* * *

Morto improvvisamente il 9 aprile 1822 il Vescovo diocesano Mons. Francesco Leonini di Recanati, la diocesi vacante venne affidata ad uno zelante Amministratore Apostolico, certo Mons. Stefano Scerra di Bagnorea che, sul finire del 1823, fu dalla S. Sede richiamato a Roma ed assegnato ad Ufficio di maggiore importanza. Prima della sua partenza da Urbania venne stampato e diffuso in città un sonetto di saluto e d'omaggio al partente preceduto da un'ampollosa epigrafe dedicatoria: e tutto ciò per opera e cura dell'autore Filippo Ugolini Segretario del Comune, Poeta Arcade ed allora Presidente dell'Accademia Metaurense.

E poichè furon proprio quelle frasi e quei versetti il « *mal seme* » che diedero origine a tanti guai, eccovi il testo del malaugurato sonetto conservatoci in un malconcio manoscritto del tempo non essendomi mai capitato, di vederne copia a stampa, forse perchè si ebbe cura di ritirarlo dalla circolazione dopo gli avvenimenti di cui veniamo tessendo la dolorosa e quasi incredibile istoria:

Per la partenza
Giustamente lamentata da tutti
Dell'Ill.mo e Rev.mo
Monsignore
Stefano Scerra

Vicario Apostolico di Urbania e S. Angelo in Vado
L'Urbaniese e Metaurense Accademia
Che si onora di lui come di suo membro onorario
E per essa

Presidente *Filippo Ugolini* e Segretario *Gesualdo Bonucci*

Testimoni e parte del pubblico cordoglio

Lo attestano col seguente

— *Sonetto* —

Rettor, Giudice, Padre a tutti apparve.

Parini: Ode XVI

Se avvien mai che all'afflitto umano gregge
Dio placato allfin toglie uom che l'opprime ;
Che i rei solleva, i buoni urla e deprime,
Cui sol parla suo pro', muta è la legge,

Al già calcato Cittadin chi regge
Del gaudio allor la foga? E chi le prime
Del vulgo ire infrenabili reprime
Se speranza o timor più nol corregge?

Signor, Tu ne imperasti: or parti e grido
Forte, spontaneo, universal si spande
Che tuo partir lamenta, e fino al lido

Del regal Tebro giunge a manifesta
Il vedovato ancor seggio più grande...
Or dell'impero tuo qual prova è questa?

Di Filippo Ugolini - P. A.

Il sonetto (tutt'altro che bello) a quanto si sa, venne improvvisato dall'autore in un rustico casino durante un'amichevole scampagnata d'amici, epperò dell'improvvisazione ha la particolare andatura e gli usuali difetti. Malgrado ciò, lì per lì, piacque, ne fu stabilita la stampa e l'autore n'ebbe lodi se non altro perchè s'era fatto interprete dell'universale rimpianto popolare pel trasferimento dello Scerra che, per le sue sperimentate abilità e virtuose qualità era, anzi, desiderato a successore di Mons. Leonini, come si rileva dalle infruttuose pratiche svolte per tal motivo dalle Autorità cittadine presso la Santa Sede.

Per qual cagione questa mediocre poesia avesse la disgrazia di irritare enormemente il carbonaro Avv. Luigi Marfori non sappiamo: forse perchè, il buon *cugino* Poeta Arcade, si era (secondo il suo modo di giudicare) infamato osannando un'Autorità papale? Potrebbe darsi; ma lo Scerra era socio onorario dell'Accademia presieduta dall'Ugolini e gli omaggi poetici di circostanza erano allora d'uso comune. Comunque sia, è certo che il Marfori, il 31 agosto 1823, scrisse all'amico sammarinese (che forse gli aveva fatto richiesta del sonetto) una lettera del seguente tenore:

Amico soavissimo

Eccoti il sonetto di Ugolini: questo superbo ha bisogno di frusta; giacchè se tutti tutte gliele menano a buono diverrà intrattabile. Correggere i vizi degli uomini è da prudente; e gran bene ne verrà a noi, e lode a te un giorno, se conoscendo la sua povertà vorrà emendare quell'egoismo peste della società. Scrivendo alcuna cosa su di questo pessimo componimento toccalo nel vivo, nè volere raddolcire con qualche lode la critica, poichè in ciò facendo, piuttosto che d'umiliazione, trarrebbe argomento d'agire. Convieni trattarlo da scarso pedante.

Nel tuo scritto non far parola di quella maledetta intestatura del sonetto, mentre comprometteresti tante buone persone ed amici, e soci accademici, che altra parte non ebbero in quell'infamante componimento che d'essere motteggiati. Mi obbligherai tenendomi aggiornato del tuo lavoro. Sta sano.

Aff.mo Amico di cuore

Luigi Marfori

* * *

La lettera del Marfori fu invito a nozze pel giovane Belzoppi che, per amorosi disgusti, nutriva verso l'Ugolini fresca e cocente animosità non ignota all'astuto Marfori che fu sollecito ad approfittarne.

Era infatti, accaduto che Filippo Ugolini, andatosene a Perugia ove si trovava, come sappiamo, agli studi il fratello Marco (l'arguto ed anzichenò scollacciato corrispondente della lettera a *tre* da noi poco sopra trascritta) e colà trattenutosi per qualche tempo, frequentasse le giovanili brigate colte e battagliere in mezzo alle quali, la sua virtuosità di letterato e la conosciuta fama di caldo liberale, venivano largamente apprezzate. La farmacia di Bernardino Tei, in Piazza Soprammuro, era il luogo preferito per le carboniche riunioni (7), sicchè, per amor di politica, essa era usualmente frequentata anche dall'Ugolini. Se non che, non pago egli di primeggiare in un campo difficilmente da altri contesogli, sconsigliatamente gli saltò il ticchio di « pompeggiare fra quei giovani come in belle lettere, così in galanteria col bel sesso, in cui riusciva assai male, pel che aiutavasi molto con donativi ». Gli avvenne in tal guisa di provocare all'insaputa uno studente sammarinese d'arguta penna, che pure aveva posto gli occhi ed il cuore su una vaga donzella di casa Tei: così narra il Raffaelli che dell'uno e dell'altro fu amico devoto e sincero ed in conseguenza molto addentro nelle faccende del cuore e del pensiero dei due rivali (8).

Lo smacco allora patito dall'Ugolini e la stizza tuttavia provata dal sammarinese Belzoppi non dovettero essere mistero per nessuno nè in Perugia fra gli spensierati goliardi, nè in Urbania pel vivace e piccante racconto di qualche universitario, onde la infelice galante avventura del contegnoso Segretario, dovette essere pascolo di spassosi commenti di quei tali che, avevano l'abitudine di non lasciarsi sfuggire occasione di criticare fatti ed opere, mossi dall'invidia per la sua fama, e pel suo impiego.

Accettò per questo, di buon grado il Belzoppi di scrivere la critica del sonetto dell'Ugolini, e, spirito caustico qual'era, buttò giù, a mo' di trattenimento accademico, un arguto dialogo che riuscì una feroce stroncatura di quella disgraziata poesia, come può capacitarsene chiunque vorrà leggerlo fra i documenti del presente studio. Lo stile dello scritto ha un'andatura spi-

gliata ed una così fedele intonazione di colore locale che, perfino i nomi degl'interlocutori son di pretta marca urbaniese (e son nomignoli ancor vivi fra il popolino del luogo) tanto che, prima del rinvenimento dei documenti che verremo illustrando, trovati diversi anni dopo il dialogo in questione, ce ne suggerivano l'attribuzione a scrittore paesano non alieni dal crederlo uscito dalla penna di quello stesso Prof. Giuseppe Raffaelli che invece non molti anni dopo, ci offerse la chiave del mistero insieme ad altra copia manoscritta del famigerato scritto satirico (9).

La satira non è altro che una lunga chiacchierata dialogica fra *Tutolino*, emerito e saccente barbiere urbaniese, e *Cucco*, onorato bidello della Metaurense Accademia, intesa al critico esame del poetico lavoro. Nulla si salva dalla sferza del sammarinese Aristarco poichè egli trova molto a ridire non soltanto sull'opportunità dell'accademico omaggio, ma benanche sul testo dell'epigrafe dedicatoria, e sui versi dell'intero sonetto trovandolo difettoso nell'invenzione, nello stile, nella grammatica per cui dell'opera esaminata con tanto e sì acerbo acume, a stento si salva l'accurata ed elegante veste tipografica che non pare giunta fino ai nostri giorni o, almeno, a noi non fu dato di ammirare.

Rileggendo il dialogo, diffuso in più copie in città dal maligno avversario (10), ben si vede quanto Domenico avesse ereditato dallo zio il sapiente uso dell'ironia e della critica letteraria: ma forse Don Ignazio non fu del tutto estraneo a tale compilazione se poi si valse del personaggio « *Tutolino* » (il classico barbiere paesano faccendiere (pettegolo; mezzano di intrighi, paolotto e saputo del tempo immortalato in quegli anni dal sommo Rossini) per buttar giù anch'egli le solite briose popolarische canzonette del calendimaggio del 1824 ricordate anche nella lettera del nipote in data 14 settembre 1824 qui da noi riportata (11).

Gli avversari dell'Ugolini, nel vederlo così aspramente tartassato, in prosa ed in verso, se gongolavano, n'avevan ben donde. Pel povero Segretario i poetici trionfi e i lauri dell'Accademia s'erano cangiati (per dirla con la pittoresca frase del Raffaelli)

« in un sanguinoso spineto ed infamante berlina da restarne offesi non pochi e disgustati tutti quanti »: e tutto questo sì per la poco cristiana diffusione del dialogo in questione, sì per essere stato il medesimo infausto principio di fiere e reciproco assalto a base di anonimi cartelli infamanti in prosa ed in verso, in latino ed in volgare, a stampa ed a penna durato vivissimo e disgustoso per settimane e mesi: tutti componimenti satirici, costesti, tanto salaci e sguaiati da digradarne i romani Pasquino e Marforio e l'istessa Madama Lucrezia (12).

In paese se ne vedevan allora abbondantemente svolazzare per le piazze e pei portici o affisse alla cantonate o alle porte di città, mentre altre satire venivan spedite direttamente per posta a questo ed a quello di modo che, volere o non volere, si era costretti a pigliarne conoscenza e a parteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti. E poichè (come suol sempre accade in simili casi), nella foga della polemica s'uscì ben presto dallo stretto campo letterario andando a trascendere sul terreno della morale e della personalità si misero da un canto le oneste arguzie del verso per dar luogo sovente al linguaggio sboccato o degli equivoci sottintesi non sempre comprensibili per chi legga queste satire epigrammatiche a distanza di un secolo e più dagli avvenimenti.

Tutto ciò, logicamente, finì per dar luogo a notturne e diurne scene increcciose che misero sossopra (vero campo d'Agamante) la sparuta, ma vivace falange settaria paesana con molto gusto dei ben pensanti locali i quali, da soli, mai avrebbero potuto architettare, a vantaggio del loro partito, un'offensiva anticarbonica più ingegnosamente combinata.

L'Ugolini ne provava grande avvilito e lo stesso Corpo accademico, in difesa del Presidente ed a salvaguardia della assai compromessa tranquilla vita dell'Istituto, ad un certo punto dovette intervenire per veder di metter pace fra gli animi conturbanti.

Il difficile incarico venne addossato al Gostoli perchè, in via indiretta con uno de' suoi eloquenti discorsi accademici, pieni di dottrina e di non velato patriottismo, buttasse acqua sugli animi accesi cercando di riportare i lavori dell'Accademia sul

terreno elevato e puro della poesia e della scienza. Infatti, nel discorso d'apertura dell'anno accademico 1823-24, egli si prefisse l'illustrazione del seguente significativo argomento :

« *Tra le molte cose che fanno l'onore, anzi la vita della Città, non è certamente di piccolo riguardo la cultura delle scienze e delle lettere* », di cui ci piace riportare la veramente alata, saggia e patriottica perorazione (13) :

« Deh per tutti gli Dei non ci perdiamo nella sola poesia chè io estimo sì veramente cosa buona il ragunarsi alcuna volta per dir rime, poichè esse, celebrando di quando in quando pubblicamente qualche cosa o persona presente o passata che sia degna di lode, potranno servire alla gratitudine dovuta a' passati e porgere a' presenti quell'ardore che nuove a fare le opre belle, ma non basteranno già a divenire di purgato giudizio, senza di che ad alcuna bontà di opere non si perviene. Dunque non crediam già di aver fatto il nostro debito quando si è recitato il sonetto, l'ode, il madrigale, l'elegia ; ma pensiamo ad occuparci delle cose utili, ad imparare ciò che a noi e alla Patria giova sapersi ; lasciamo le inezie e riempiamoci di buoni e giovevoli ed onorati studi. Non basta però che si studii, *d'uopo è che ne tenga giunti concordia*, per la quale le cose durano e da piccole che nascono, quando a Dio piace, vengono in qualche grandezza. *Vada fra barbari, chè ne è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che sì lungamente in Italia ci ha travagliati e divisi* : e facciamoci tutta una famiglia concorde ed amica, amiamo l'onesto, il retto e la virtù ; siamo bene disposti e bene esercitati degli affetti, abbiamo gravità, piacevolezza, cortesia, prudenza, fede ; abbiamo nobiltà d'animo e lasciamo al volgo gli atti villani e le private vendette. Si coltivino gli studi non per fare onore a noi ma alla Patria e cesseranno le invidie e crescerà lo amore tra noi e forse ci farem dotti. Niente qui manca di tutto che volendo, può condurci ad una onorata e studiosa vita. Qui pace, qui ingegni che coltivati possono mostrarsi non indegni di esser concittadini al Bramante, al Cagnacci, al Macci, al Piccolpasso, al Rossi, al Timotei. Fu pure questa Patria nostra la delizia di que' bravi Duchi d'Urbino che ne lasciarono nelle Bi-

biblioteca un pegno non fallace della loro affezione e che avremmo ancora se non ci fosse stato rapita al modo romano. E nè sdegnarono di farla più volte beata di loro presenza quei grandi uomini che resero famoso il secolo di Leone. Non ci rendiamo pertanto indegni di queste glorie, e riposiamoci tranquilli sotto gli auspici di quell'Eminentissimo che si degnò benignamente ricevere la nostra Accademia nel suo favore e nella sua protezione, e il quale, pensando come le lettere onorino que' grandi che se ne fanno mecenati, non la renderà forse senza frutto. Per le quali cose tutte vogliamo, o carissimi consoci, soddisfar bene il nostro obbligo; chè non è poca parte dell'opra il volere. Ce lo domanda il bene nostro e della società cui dobbiamo tutto: ce lo domanda la gloria de' nostri avi: l'impegno che abbiám preso con tante e sì dotte e sì illustri persone: ce lo domanda finalmente l'amore della nostra terra, quel santo, quell'efficace affetto del quale niuno è più nobile. A lui dunque giuriamo e giuriamo con fede intera non mancar mai a tutto ciò che può quale fu negli antichi avversa la fortuna. Possano queste parole ispiratemi dal solo amore del vero e della Patria fruttarci essere d'utile e di avanzamento all'Accademia Metaurense alla sua gloria verace e sia questo giorno principio a cose buone, utili, pacifiche. »

Ma sì! il tentativo di pacificazione fu bella e nobile iniziativa, ma a nulla valse.

* * *

Il colpevole di tanti disturbi, con arte sopraffina, a sviare le indagini miranti all'individuazione dell'autore del famoso dialogo purtroppo convergenti su lui e sui cugini di setta, seppe così ben destreggiarsi ed imporsi ai compagni di fede da rigettarne l'accusa di probabile autore sul povero, innocuo ed affatto settario prof. Giuseppe Raffaelli l'unico, che, per la nota sua amicizia col Belzoppi, egli sospettasse avere tanto in mano da saperlo istigatore della fatale scrittura.

Purtroppo non furono pochi ad abboccare all'amo, perché a tutti faceva comodo trovare un capro espiatorio fuori della

patriottica congrega per mettere una buona volta fine alla disgustosa gazzarra. Nè il Marfori mal s'apponeva nella sua supposizione perchè il Raffaelli, effettivamente, aveva da un pezzo mangiata la foglia e, all'amico sammarinese, aveva già scritto facendogli forse i complimenti per l'arguta efficacia della satirica composizione, deplorando tuttavia che la sua penna valente si fosse prestata ad una triste impresa che aveva messo a socquadro l'ambiente cittadino.

Il Belzoppi, da principio fece il nesci e, per mesi tenne il più scrupoloso silenzio sull'antipatica polemica, ma poi, quando la verità si fece strada e venne a galla per deplorevoli indiscrezioni del Gostoli Cosmi (il recente Dottore della dichiarazione belzoppiana) che in S. Marino ne aveva avuto qualche sentore, rivelò il segreto all'amico affidandosi alla sua lealtà e segretezza: ma ormai era tardiva ammissione, perchè già si sussurrava in paese il suo nome, ritenendo certo che il tiro birbone della critica ugoliana fosse opera del binomio Raffaelli-Belzoppi. Quest'ultimo (risaputa la cosa) dapprima non se la prese in cattiva parte, pur dolendosi che, l'inspiegabile indelicatezza del Gostoli, avesse tradito i sentimenti di fedele amicizia tirando per giunta in ballo lo zio Don Ignazio ch'egli desiderava rimanesse al di fuori di quella gazzarra letteraria. Inoltre era indispettitissimo che si vociferasse essersi egli accinto al lavoro non già in difesa dell'onore letterario bistrattato, ma per ripicco amoroso del presunto scacco datogli in Perugia dall'intraprendente Segretario urbaniese allorchè s'era provato a soffiargli sott'occhio la bella Tei per la quale anch'egli spasimava.

Pel Raffaelli, peraltro, vivente sul teatro della battaglia e a quotidiano contatto con gli animi inviperiti dei « *toccati* », la faccenda pigliava peggiore piega non limitandosi a cartacee battute e ad occhiate e parole di sprezzo. Il Marfori temendo — e non a torto — che solo per opera del Raffaelli le sue malfatte in breve sarebbero state messe a nudo, cercò di togliersi d'attorno e definitivamente quel pericoloso testimonio adoperando lo zampino del gatto in modo da rimaner egli, *more solito*, nell'ombra più discreta. Gli parve quindi cosa ben fatta ed utile, nell'interesse superiore della setta, proporre

al dott. *Gesualdo Bonucci* (bravo medico perugino venuto in condotta in Urbania nel 1815 e schietta ed onesta tempra liberale) di spedirlo al Creatore con qualche farmaceutico ritrovato assicurandolo che lui, valente avvocato e ricco d'autorevoli appoggi, avrebbe pensato all'eventuale sua difesa ed incolumità qualora, per indizi e sospetti, avesse dovuto subire per dannata ipotesi una penale processura.

Ma poichè all'onesto Dottore, carbonaro sì, ma non tempra di sicario, ripugnò il misfatto, non riuscì difficile al Marfori far passare per nemico pubblico numero uno il codino Raffaelli e per certissimo autore di satire ed accuse anticarboniche, tanto che, in un'accalorata riunione degli adepti, venne sentenziata la sua soppressione da eseguirsi la sera del 31 agosto 1824 fuori di Porta del Parco da mano forestiera designata d'ufficio e spedita amichevolmente ai buoni cugini urbaniesi dalla Vendita consorella di Cagli.

La cosa, come vedesi, pigliava bruttissima piega e non eran più bazzecole di metrici piedi, ma manovra di freddi stilette da congiurati. Per fortuna, fuvvi tra quei cospiratori un generoso traditore (*felix culpa!*) de' segreti della setta. Fu costui Costantino Nascinbeni (nativo di Piobbico ma dimorante in Urbania e, forse, *trait d'union* fra i settari di Cagli e d'Urbania) a darne prudente e tempestivo avviso al Raffaelli il quale, nel frattempo, per altra lettera del Belzoppi, aveva tanto in mano da provare la sua innocenza e la colpevolezza del Marfori. Raccolti in busta chiusa i gelosi documenti corse a depositarli nelle mani dell'ottimo e dotto Canonico Nicola Boscarini (zio dello studente perugino Don Guerrantonio) giudice, credo, del S. Ufficio mettendolo a giorno di quant'era venuto a sua conoscenza. Fu, in tal modo, sventata a tempo l'iniqua trama e subito iniziato una stragiudiziale processura sul conto del Marfori affidata al Giudice Francesco Graziani. L'accusato, messo alle strette, per cavarsela pulitamente, produsse in sede d'istruttoria alcune lettere a lui dirette dal Belzoppi dalle quali risultava chiaro essere egli l'autore del famigerato dialogo radice di tanti disgusti.

Ma il rimedio, escogitato lì per lì per cavarsela, fu peggiore del male perchè (commenta il povero Raffaelli) « *obcaecant Dii quos perdere volunt* ». La sleale condotta del Marfori fu subito risaputa dal sammarinese che, messo da parte ogni giustificabile ritegno, per salvare la vita d'un amico fido e d'intemerata condotta e bollare pubblicamente col marchio dell'infamia il traditore « *Marforio* » — com'ei lo chiamerà a titolo di maggior disprezzo — diè alle stampe e largamente diffuse il dialogo accademico ed una « *Memoria* » in foglio volante illustrante la sua ingenua annuenza all'invito marforiano del 31 agosto 1823 lì riprodotto e che, se lo affare era diventato fosco assai sì da trascendere quasi a tragedia, ciò era avvenuto per motivi indipendenti da sua volontà. La tempestiva pubblicazione del Belzoppi fu davvero un fulmine a ciel sereno e scombussolò i piani difensivi del subdolo Marfori, carbonaro impunitario del 1817. I settari stessi si divisero in fazioni variamente parteggianti, ma tutti guardati di mal'occhio dai pacifici cittadini. La tranquillità era pertanto ben lungi dal rispuntare sull'angusto orizzonte paesano con l'evidente pericolo di mettere sull'avviso la sonnolenta polizia pontificia proprio per la dabbenaggine d'aver sciorinato in pubblico da soli i panni sporchi della patriottica fratellanza.

Premeva, quindi, a tutti di sopire una buona volta i disgusti, riallacciare le operose destre, mettere una pietra sul passato per l'incolumità personale reciproca e pel vantaggio stesso della setta. Tanto si ottenne a fine ottobre mercè i buoni uffici di un *Venerabile* venuto appositamente da Cagliari non a manovrar stilette questa volta, ma a raccomandare il prudenziale silenzio.

L'autorevole consiglio fu bene accolto per cui (narra ancora il Raffaelli) « a quiete di tante famiglie, per impegno del Gonfaloniere Mariano Papi, bonarietà dell'innocente imputato e del processante, quel settario intruglio fu per sempre sepolto in un palco del teatro da tutti gl'implicati sotto un piatto di maccheroni, molto arrosto, una crostata e non so quante bottiglie ».

La cenetta della « *concordia* » — cui non mancò neppure il proverbiale *dulcis in fundo* — ebbe luogo indubbiamente, durante il periodo della fiera di S. Luca, epoca in cui il teatro paesano soleva aprire i suoi battenti per una breve stagione teatrale.

Che sulle scene si rappresentasse un qualche romantico dramma sul tipo di « *Cunegonda* » ossia il trionfo dell'innocenza? Potrebbe darsi; certo è che « *il reo, l'offeso ed il calunniato il quale già a tutti amico era, divenne a cento doppi più amico* » restando per altro « *indelebile nei cuori ed il rossore nella faccia di tutti gli smascherati* »: e che così fosse non stentiamo a crederlo.

Così ebbe termine la losca vicenda suscitata dal sonetto ugoliniano, cominciata (come suol spesso accadere allorchè entrano in giuoco sentimenti di bassa lega) da futile ripicco d'inappagata ambizioncella ed andata via via sempre più incupendosi fino a rasentare la soglia del delitto.

I minuti particolari dell'ingrato episodio, da noi sorvolati nella narrazione per amore di brevità e perchè no? per patria ripugnanza, potrà il paziente lettore in gran parte trovarli se crede, nel carteggio belzoppiano che poniamo in documenti. Esso è (ne conveniamo) purtroppo incompleto sì perchè relativo ad uno solo degli amici urbaniesi corrispondenti del sammarinese irreperibili essendo (*et pour cause*) le lettere da lui indirizzate al Gostoli ed al Marfori; sì perchè, questo stesso affettuosissimo che pubblichiamo indirizzato al Raffaelli, prolungatosi per ben un ventennio, è senza dubbio impoverito da notevoli lacune, specie negli anni posteriori, alla settaria vicenda che forma l'oggetto della presente narrazione.

Benchè non si conoscano le responsive dell'urbaniese, questo carteggio, così come è a noi pervenuto, non manca d'essere parimenti prezioso documento perchè ci permette la esatta ricostruzione di un triste episodio di storia paesana raccontoci anche con esemplare sobrietà dal Raffaelli stesso in certi suoi inediti appunti biografici dell'Ugolini, ma inol-

tre anche perchè esso è ricco d'altre particolarità e notizie varie riferentisi alla vita ed all'attività letteraria del Belzoppi del pari che ad alcune storiche vicende della natia Repubblica mariniana.

Se gli anni 1823-1825 segnano una data fosca, ma non trascurabile, per gli incunabuli — dirò usando un termine corrente fra bibliofili— (giacchè qui la politica non si scompagna dalla letteratura) della carboneria urbaniese, annate gravide di pericoli e di tristizie furono quelli, come ognuno sa, anche per la Repubblica del Titano che fu lì lì allora per essere privata della sua plurisecolare libertà. Strana coincidenza! Quel Mons. Stefano Scerra che, lasciando Urbania, offre occasione a Filippo Ugolini di scrivere e pubblicare lo infelice sonetto spunto iniziale dei malumori cittadini e soggetto della aspra critica del Belzoppi, è quel medesimo Monsignore che lega il suo nome (ed era forse a chi ben giudichi la successione dei fatti più ragionevole potrà sembrarne il motivo) ad un episodio di storia sammarinese: al rifiuto opposto da Papa Leone XII a ricevere la Deputazione inviata nel 1824 dalla Repubblica al testè eletto Pontefice per quelle azioni d'omaggio e di congratulazioni che S. Marino (al pari d'ogni altro Stato sovrano) era uso fare in simili circostanze. Capo di essa — per designazione della Reggenza — era il Conte Savorelli, Agente in Roma della Repubblica il quale (a ciò autorizzato) aveva officiato proprio Monsignor Stefano Scerra perchè si compiacesse unirsi a lui per assolvere l'onorifico incarico. Contrariamente al solito non solo l'invito era stato declinato dal Monsignore con giustificazioni poco plausibili, ma (cosa ancor più grave e sintomatica) il Papa stesso aveva negata la richiesta udienza.

Agli Eccellentissimi Reggenti, parve (ed era) smacco diplomatico inaudito, affronto immeritato e prodomo sicuro di certa guerra. Si corse, adunque solleciti ai ripari a mezzo di note ufficiali, diffusione di cittadine proteste, ricerca di testimoniali difese e d'autorevoli appoggi con l'invio, infine, d'una ambasceria straordinaria alla S. Sede presieduta dallo

avvedutissimo diplomatico sammarinese *Antonio Onofri* (1759 - 1825). E fu saggio provvedimento perchè egli, riportando ancora una volta piena vittoria, coronò con questa missione una luminosa carriera politica tutta spesa a vantaggio della piccola e gloriosa Repubblica natia. Meritatissimo fu, quindi, l'attribuirgli l'epiteto di « *Padre della Repubblica* » qualche mese dopo allorchè la morte lo tolse all'affetto della Repubblica natia (25 febbraio 1825).

Anche Don Ignazio Belzoppi (che non fu certamente del tutto estraneo alla compilazione della severa critica del non felice sonetto ugoliniano, se sentì il bisogno di scendere in lizza con le satiriche canzonette di calendimaggio), portò un prezioso contributo in difesa della minacciata libertà repubblicana scrivendo l'anonima requisitoria « *Un vecchio repubblicano sammarinese a' suoi Concittadini* » che largamente circolò ovunque manoscritta tanto che più copie ne giunsero anche in Urbania. Morto che fu l'Onofri Don Ignazio ne onorò la memoria con una nobilissima Ode che, andata allora a ruba, ebbe l'onore di più ristampe.

Ma tutto ciò è risaputo (14) per quanto, in questi inediti carteggi, gli avvenimenti del tempo acquistino nuova luce e nuove utili precisazioni dalla voce dei contemporanei comisti come sono a non poche notizie intime e di famiglia che maggiormente giovano a lumeggiare la cavalleresca figura del generoso Reggente che doveva, nel 1849 forte del secolare diritto d'asilo esercitato dalla Repubblica, offrire cordiale ospitalità a Giuseppe Garibaldi, riserbandolo in tal modo ai maggiori destini d'Italia.

E qui — se invece d'una pagina di storia non romanzata per giunta benchè ne abbia tutta l'apparenza — avessimo posto mano ad una narrazione di fantasia, avendo ormai sciolto l'intreccio essenziale dei fatti, ci correrebbe l'obbligo strettissimo di buttar giù, alla brava, due pagine di epilogo che fossero (per dirla col Manzoni) il sugo della favola seguito da un rapido cenno sulle ulteriori vicende dei personaggi del romanzo.

Mentre il sugo (se pur ce n'è uno) potrà trovarlo da sè il lettore, ci limiteremo, piuttosto, a spendere quattro parole intorno ai protagonisti del dramma che, per essere forse gente ignota alla maggior parte dei lettori, benchè vivessero, mangiassero, operassero e vestissero panni in epoca tutt'altro che preistorica, chissà che non ci siano grati d'aver loro fornito quest'altri succinti ragguagli personali.

Filippo Ugolini visse fino al 9 gennaio del 1865.

Dopo i disgusti letterari del 1823 continuò a cospirare per la Patria: compromesso nel moto del 1831, Deputato alla Costituente Romana del 1849, Uditore di quel Triumvirato, visse in esilio dal 1849 al 1860 dopo di che veniva nominato primo R. Provveditore agli Studi della Provincia natale. Non fu mai prolifico verseggiatore ma, in progresso di tempo, scrisse versi eleganti e patriottici degni, senza dubbio, di miglior fama del famigerato sonetto encomiastico per Mons. Scerra stato costui, a sua volta (dal 1827 al 1833), Commissario Apostolico del Santuario di Loreto ove lasciò fama di dabben uomo e d'ottimo cuore, ragione per cui (e proprio per questo) « al solito raccolse disgrazie su disgrazie e ingratitudine » e... destituzione (15)!

Durante il decennale esilio l'Ugolini, stretto dal bisogno, moltiplicò la sua attività letteraria acquistandosi fama d'ottimo filologo mercè le replicate edizioni del suo « *Vocabolario di parole e modi errati* » e di storico insigne per aver dato alla luce, nel 1859, in due grossi volumi un'accurata « *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* », ancor oggi apprezzatissima (16).

GIUSEPPE RAFFAELLI (1795-1878) fu anch'egli buon poeta e letterato, eccellente educatore. Ha meritata fama di storico municipale per alcune sue diligenti opericcioline di vario argomento, parte edite, parte rimaste inedite, ma soprattutto per le sue ottime « *Memorie storiche delle maioliche lavorate in Castel Durante ossia Urbania* » pubblicate, per la prima volta, nel 1846 in Fermo pei tipi del Paccasassi e ristampate in Pesaro dal Vanzolini nel 1879 in una collettanea di studi sull'arte della maiolica.

E' inoltre merito del Raffaelli l'aver scoperto il prezioso manoscritto cinquecentesco « *I tre libri dell'arte del Vasaro* » del durantino Cav. Cipriano Piccolpasso e d'averne curata la stampa in Roma nel 1857 prima d'averne effettuata (e fu grave demerito questo) la vendita al dotto antiquario inglese Sir Carlo Robinson con quella medesima disinvoltura con la quale (senza suo finanziario bisogno essendo benestante e privo di famiglia) liquidò la sua bella collezione di ceramiche durantine ch'egli era venuto via via formando senza eccessiva spesa, con infinite e pazienti ricerche.

Di TOMMASO GOSTOLI COSMI (1799-1856) cospiratore, giurista e letterato esso pure, destituito dalla Cattedra di Diritto Canonico da lui brillantemente tenuta dal 1827 in poi nell'Università di Urbino per fattiva partecipazione al movimento rivoluzionario del 1831, già scrivemmo ai precedenti studi (17). Basterà, quindi, adesso aggiungere che — patita una carcerazione politica tra il 1833 ed il 1834 — non assistendolo più la sempre delicata salute, egli sentì la necessità d'appartarsi dai setari maneggi, pur non rinunciando, nell'intimità del pensiero, alle alte idealità d'italiana indipendenza: non fu più uomo di battaglia.

Durante questo periodo di vita di studio e di ritiro (e precisamente con lettera del 28-4-1837 durante la reggenza Belluzzi) venne affidata al Gostoli Cosmi da S. Marino, la consulenza intorno ad una importante sentenza da pronunziarsi in materia di contrabbando, su causa vertente fra certo Natale Guerra appaltatore del dazio della libera panizzazione ed il panfagolo Pietro Mancini.

Di LUIGI MARFORI, infine, lasciando nell'ombra i minori personaggi di questa tenebrosa istoria, alla smodata ambizione del quale tutti i guai sopraccennati principalmente risalgono, questo solo diremo: pur continuando a partecipare ai travagli della vendita carbonica urbaniese, non potè mai riacquistare la piena fiducia dei buoni cugini nè prender parte alcuna al moto rivoluzionario del 1831 ed alla congiura del 1833. Pensò, piuttosto, a curar meglio gl'interessi della famiglia e della grassa e borghese professione ed in qualità di Ispettore Generale del Ma-

cinato per la provincia pesarese, morì quasi all'alba di quel quarantotto che, baldanzoso, fugò le tenebre delle settarie congiure spingendo sulle piazze assolate d'Italia un intero popolo insorto in armi.

Tra i baldi volontari urbaniesi accorsi in quei giorni avventurosamente felici a pugnare sui campi lombardi e sui contesi spalti di Vicenza eravi anche un figlio di questa ambigua figura di carbonaro urbaniese a cui paura ed ambizione troppo spesso fecero tradire quel sacro affetto d'operoso amor patrio che, indubbiamente, sentì sempre in seno, pur non essendo ognora al sommo delle sue opere e de' suoi pensieri. Ma egli, il figlio, ignorava di sicuro il losco passato paterno in gran parte gelosamente nascosto fra gl'ingialliti scartafacci degli archivi polizieschi e solo in parte ora venuti alla luce.

A Cornuda, *Agostino Marfori*, combattendo da prode, si meritò la medaglia d'argento e fe' onore sul campo alle spalline di Tenente facilmente guadagnate nei ranghi della Civica: l'onta paterna, per virtù sua, fu cancellata ed in quel dì, le ancor tiepide ceneri paterne, certo esultarono di gioia perchè — dopo tutto — Luigi Marfori amò veramente l'Italia e per essa lottò e congiurò, anche se non sempre con purezza d'animo e d'intenti.

ENRICO LIBURDI

N O T E

(1) DOMENICO MARIA BELZOPPI in « *Alcuni medaglioni sammarinesi* » — Repubblica di S. Marino, Angeli, 1915 e *Garibaldi e la Rep. di S. Marino* — Ivi, Della Balda, 1938.

(2) E. ALBINI: *Domenico M. Belzoppi in Libertas Perpetua-Museum* — anni V e VI (ottobre 1936 - aprile 1938).

(3) In un quinternetto che già servì a F. Ugolini per la minuta del catalogo della sua libreria (compilato prima che le vicende politiche del 1849 lo sbalestrassero in esilio), trovo registrato il fascicolo contenente le primizie dei suoi lavori poetici e prosaici di cui ora non ci resta, generalmente, che il titolo. Altri incartamenti, invece, comprendevano (come ivi vedo registrato) gli Atti e i *Conti dell'Accademia* Urbaniese e fra essi si fa speciale distinzione (fascicolo VIII, n° 15) del « *carteggio Leopardi* ».

Le idee politiche dei più autorevoli componenti l'Acc. Met. rende assai problematico che possa trattarsi di lettere dell'erudito ma non certo liberaleggiante Conte Monaldo (padre del Poeta) che aveva in Urbania (sposa nei Conti Matteredozzi-Brancaleoni) la cugina Contessa Cristina, colta gentildonna e del celebre nipote affezionata ed assai estimatrice.

(4) G. SPADONI: *Le canzoni patriottiche del Leopardi e il discorso di un carbonaro marchigiano del 1817* — in *Le Marche nel Risorgimento Italiano* — Anno III, n° 1 (Macerata, giugno 1927).

(5) Era il Prof. PIETRO, fratello dell'eruditissimo Gio: *Battista Vermiglioli* etruscologo e bibliofilo insigne.

(6) E. ALBINI: *Art. cit. in Libertas Perpetua-Museum*: anno V, n. 1 pag. 78.

(7) A. ZUCCONI: *Lodovico innamorato (Viaggi in Italia di Lodovico I di Baviera)* — Milano, Rizzoli, 1944; pp. 306 e 314.

(8) G. RAFFAELLI: *F. Ugolini*: biografia (ms. ined. da me posseduto).

(9) Infatti, tanto il dialogo satirico quanto le lettere del Belzoppi che si pongono in documenti, provengono dai carteggi di Giuseppe Raffaelli a me donati (nel 1928) dal cortese e colto Avv. Luigi Raffaelli, cui ora rinnovo i debiti ringraziamenti.

(10) A me che scrivo ne capitarono sott'occhio ben tre copie la cui prima (assai malconcia) gelosamente conservo.

(11) Sull'Ab. Don Ignazio Belzoppi, vissuto dal 1757 al 1828, cfr. l'ottimo lavoro: P. FRANCIOSI: *Un poema eroicomico ined. del letterato sammarinese D. I. Belzoppi ecc.* — Bologna, Zanichelli, 1915.

(12) Fra le carte dell'Ab. Belzoppi in S. Marino rimangono due salaci sue canzonette di Cucco e Tutolino contro l'Ugolini che, per la loro piccante natura,

non mi par bello riportare qui così come, altre volte, vidi e non trascrissi nello Arch. dell'antico governatorato di Urbania (ahi! purtroppo in gran parte andato a perdizione dopo la soppressione della locale Pretura) pigliandone questa sempli-nota: Agosto 1824. Si chiedono informazioni circa le satire italiane e latine diffuse in Urbania contro le Autorità pubbliche ed altri. Il Governatore le invia alla Delegazione (*Polizia*, P. I. fasc. 7: 1818-24).

(13) Letta certamente il 25 luglio 1824 giorno in cui si usava tenere una solenne tornata accademica in occasione della festività di S. Cristoforo M. Patrono della città.

(14) M. FATTORI: *Ricordi storici della Rep. di S. Marino* con aggiunte di O. FATTORI - Firenze, Le Monnier, 1929; pp. 64-66 e P. ROSSINI: *S. Marino dopo la restaurazione (1815-1821)* in *Libertas Perpetua - Museum*: Anni IV e V (1935-1937).

(15) L. MARINI: *Il risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto dal 1815 al 1861* - Città di Castello, Lapi, 1911; pp. 46 e 112.

(16) Firenze, Giannini e Grazzini, 1859. - Può essere utile conoscere che, in S. Marino, si prenotarono per l'acquisto dell'opera (prima che fosse pubblicata e quindi contribuendo a favorirne la pubblicazione) i Signori: Domenico Fattori, Lodovico Simoncini, Palamede Malpelli, Arcip. Giuseppe Giannini, Avv. Antonio Fara, G. Bonelli, Giuseppe Giacomini, F. Belluzzi bibliotecario, Settimio Belluzzi, Bartolomeo Borghesi, Gaetano Landi Commissario della Legge e Braccio Salvatori che s'interessò di raccogliere queste cospicue firme anche per favorire l'opera di un amico che gli era stato collega, dieci anni prima, alla Costituente Romana.

(17) Cfr. *L'Università di Urbino e Urbinates durante la riv. del 1831* - in *Museum - Rep. di S. Marino*, Reffi e Della Balda, 1919 e: *Il patriotta T. G. C. e le sue lettere inedite dal carcere* - in *Le Marche nel Risorgimento Italiano* - Anno I, n. 2 (ottobre 1925).

APPENDICE DOCUMENTARIA

I.

DIALOGO

TUTOLINO e CUCCO

(Cucco in passando innanzi alla Bottega di Tutolino, che sta sulla porta)

Cucco — Addio il mio caro Tutolino.

Tut. — Il mio caro! Che vuol dire questa intempestiva tenerezza?

Cuc. — Vuol dire che ti voglio bene.

Tut. — Orsù dunque entra un poco in bottega, e facciamo una partita a chiacchiere, giacchè finora non si fanno faccende e m'immagino che tu ne abbi meno di me.

Cuc. — Purtroppo è così. (entra nella bottega e guardando intorno soggiunge) L'hai adornata molto bene questa tua bottega. Che cosa è questa carta stampata con sì bei caratteri?

Tut. — Leggi e lo saprai.

Cuc. — *P, E, R, per, L, A, la P...*

Tut. — Ho capito: leggerò io (si adatta gli occhiali e legge con caricatura). Per la partenza lamentata giustamente da tutti dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore eccetera eccetera con quello che segue.

Sonetto

- Cuc. — Questo, se non m'inganno, è quel Sonetto bellissimo che fu schiccherato su due piedi in una celletta di campagna dal nostro bravissimo poeta Signor Filippo Ugolini.
- Tut. — Ah, ah, ah... Sonetto bellissimo! Poeta bravissimo! ah, ah, ah...
- Cuc. — Che vorresti tu dire? Tu già esci sempre in campo con le tue buffonerie. Io so per certo che quel Sonetto è bellissimo.
- Tut. — Mi chi te lo ha detto?
- Cuc. — Il mio cervello.
- Tut. — Il tuo cervello! Scommetto che non ne hai intesa una sillaba.
- Cuc. — E appunto per questo io dico che è bellissimo. Le cose sublimi non sono fatte per noi altri poveri...
- Tut. — Tu dunque credi quel Sonetto sia bellissimo solo per la ragione che non l'intendi? Questo veramente si chiama un ragionar da par tuo! Io però credo di doverti in coscienza disingannare. Parliamo dunque sul serio.
- Cuc. — Sì: sul serio. Ma non andiamo tanto per le lunghe; perchè ancor'io ho le mie faccenduole che mi chiamano altrove.
- Tut. — Ti servirò tanto più volentieri, quanto chè io stesso non amo di trattenermi troppo su queste miserie poetiche. Veniamo al fatto. Osservo in primo luogo nell'*intestatura* una ridondanza stomachevole di parole in gran parte inutili ed insignificanti: osservo un'affermazione smodata, una gonfiezza ridicola, e finalmente un tutto insieme che dà la più giusta idea di un Uomo insipidamente spavaldo.

- Cuc. — Che vuol dire questo *spavaldo*?
- Tut. — Vuol dire Uomo vano, borioso, presuntuoso e simili.
- Cuc. — Con tua buona licenza, lascia che io ti dica che sei un gran maldicente. Intanto io vorrei che tu mi provassi i difetti che tu hai di sopra indicati: altrimenti io non ti crederò.
- Tut. — *Non ricuso labora...* Eccomi pronto. Per cagion di esempio quelle parole « *lamentate giustamente da tutti* » a me sembrano affatto inutili, perchè con esse nulla di più si dice di quello, che detto siasi nel Sonetto; e volendo pur il Poeta lasciarvele, poteva risparmiarsi l'incomodo di scarabocchiare quei quattordici versi che sieguono e lasciare così la sola *intestatura* a modo di epitaffio.
- Cuc. — Via, via: queste sono bazzecole.
- Tut. — Non bazzecole: balordaggini. Andiamo innanzi. Osservo poco sotto queste parole « *pubblico cordoglio* ». Questa espressione è sorella carnale della Signora « *partenza lamentata da tutti* ». Che te ne pare?
- Cuc. — Eh... (ritirandosi nelle spalle). Mi pare veramente che qui tu abbia ragione.
- Tut. — Manco male. Spero, che codesta non sarà l'ultima volta che tu dovrai convenire con me. Dimmi un poco: sai tu che siavi altra Accademia fuori di questa di Urbania che porti il titolo di *Metaurense*?
- Cuc. — Nol so... Ma perchè mi fai questa dimanda?
- Tut. — Perchè se non vi fosse altra Accademia con questo titolo, la parola *Urbaniese* resterebbesi affatto inutile e concorrerebbe ancor'essa colle altre a formare quella ridondanza che poco sopra ho accennato. Osservo di più che il Signor Poeta, con una giudiziosa brevità, avrebbe potuto dire « *La Metaurense*

Accademia offre il seguente sonetto »; e così si sarebbero risparmiate quelle altre *cinque linee* che vengono appresso che tanto putano di vanità.

Cuc. — Adagio, Signor Tutolino, adagio... Togliendo quelle cinque linee si toglieva il più bello, e sparivano con esse gl'Interpreti della volontà dell'Accademia, i Testimoni del cordoglio, e tanti bei nomi stampati a lettere maiuscole.

Tut. — Bravo il mio Cucco. Sei proprio la gran zucca al vento! Or sappi, (e tu dovresti saperlo meglio di ogni altro) che l'Accademia non ha avuto la minima parte nella pubblicazione del Sonetto; nè si è mai sognata di dare al Signor Filippo una tale incombenza. Se gli Accademici avessero avuto desiderio di lodare pubblicamente Monsignore lo avrebbero fatto in una maniera più degna del merito di Lui, e più conveniente al decoro dell'Accademia. Il Signor Filippo ha voluto farla da Ardellione per appagare la sua ridicola vanità, e si è usurpato un diritto che compete soltanto al Corpo intero della Accademia stessa, la quale, ben lungi dall'essergli grata, condanna altamente il suo arbitrio e la sua impudenza, nè riconosce proveniente da lei l'infame Sonetto testè pubblicato. « *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni* » così Dante alla pagina... Oh! per Bacco non me ne ricordo.

Cuc. — Non importa; lo dirai un'altra volta. Ora prosiegui pure la tua tirata dottorale.

Tut. — Or vedi vanità di costui! Per timore, che non s'intendesse abbastanza ch'egli è l'autore del famoso Sonetto, non contento di apporre il suo nome stampato a lettere di scatola nella ingarbugliata *intestatura*, lo ha stampato di nuovo in carattere corsivo appiè di quei quattordici versacci, aggiungendovi di più le due lettere iniziali P. A.

- Cuc. — Che vuol dire P. A.?
- Tut. — Secondo la comune interpretazione vuol dire *Pastor Arcade*. Alcuni però credettero, sempre in buona fede, che quelle lettere significassero ora *poeta aloc-co*; ora *poeta affamato*; ora *poeta ambizioso*: e quest'ultima forse sarà la qualità dovuta al Signor Filippo, toltane però la parola *Poeta*.
- Cuc. — Mio caro Tutolino, tu hai un lingua che cuce e che taglia! Se tanto hai detto sulla sola *intestatura*, che dirai poi del resto?
- Tut. — Niente niente... Queste son bazzecole; lo dicesti pur poco fa! Anzi riguardo a quella benedetta *intestatura* mi dimentico di avvertirti di aver io inteso dire dai Gesuiti (che ben sai che cosa erano) che le intestature e i frontespizi debbano essere della più breve estensione possibile; tal che, se o le une o gli altri potessero farsi in una sola parola, una sola parola dovrebbe impiegarsi. Tu vedi nel caso nostro, che dal Signor Poeta non si è avuta questa avvertenza, la quale tanto più doveva da lui aversi, quanto più breve è il componimento.
- Cuc. — Sarebbe dunque a dire che è più l'aggiunta che la carne, eh...
- Tut. — Appunto: ti farò anzi vedere, che il Sonetto è fuori del Sonetto.
- Cuc. — Oh bella! oh graziosa davvero! Eh! Eh! Via via che sei pazzo.
- Tut. — Pazzo!... Sentimi: la mia proposizione per la verità sembra un po' strana: ma ogni volta che si voglia riflettere, che ho detto fuori del Sonetto, vale a dire nell'*intestatura* più di quello che non ha saputo egli esprimere nel Sonetto medesimo, e viene per necessaria conseguenza, che, letta l'*intestatura*, non v'ha più bisogno di leggere il resto. Trovan-

dosi dunque il principale soggetto del canto magnificamente dichiarato nelle parole che lo precedono, nelle quali è compresa anche l'epigrafe applicata ai meriti di Monsignore, ne viene per seconda conseguenza che il Sonetto resta fuori del Sonetto. Anzi aggiungerò che l'immortale Parini ha detto infinitamente molto di più con quel solo suo verso che non ha detto il Signor Filippo nelle sue quattordici righe: così che ho fatto pensiero di toglier via quelle righe, e di lasciar appesa al muro la sola *intestatura* con l'epigrafe. E son certo che questa castrazione nulla toglierà alle lodi di Monsignore, e non sarà *lamentata* da alcuno. Col resto della carta poi mi farò un merito col pizzicagnolo il quale potrà servirsene « *per fare i mantelletti alle sardelle* ».

Cuc. — Sei veramente un cervello bizzarro. Mi faresti ridere se non si trattasse del Signor Filippo il quale è mio buon padrone; e perciò non lo credo ignorante a tal segno.

Tut. — Ah! Non lo credi ignorante perchè è tuo padrone? Brava logica!

Cuc. — Dico mo... che se il Signor Filippo fosse qual tu lo dipingi, non porterebbe quel bel paio d'occhiali a cavalcioni sul naso, segno che ha studiato troppo e si è giocata la vista sui libri. La tua è una vera malignità. Intanto io so che scrive a molti dotti e che questi rispondono a lui.

Tut. — Lo scrivere per parte sua poco monta: anzi sarà un miracolo, se qualche volta per questo non gliene verrà il bel titolo d'importuno o rompicapo: il rispondere poi per parte dei dotti è un puro effetto di loro bontà e di quella nobile educazione che li fa essere cortesi ed obbliganti con tutti.

Cuc. — Tu discorri come un libro stampato, perchè forse non sai che il celebre autore dello *Spettatore Ita-*

liano (*) gli ha scritto ultimamente una obbligantissima lettera in cui lo ringraziava distintamente di certe osservazioni.

Tut. — E questo prova appunto la verità della seconda mia proposizione; cioè che gli uomini dotti sogliono essere cortesi con tutti. Se però il Signor Filippo considera attentamente quella lettera di cui tu mi parli, avrà ben motivo di restarne mortificato, in conoscere che quell'egregio letterato ha tanto di modestia e di umiltà, quanto egli ha di superbia e di presunzione. Ma il tratto più solenne di temerarietà è stato quello di copiare e di affacciare al celebre Autore quelle osservazioni medesime che si trovano (ed ognuno può leggerle per esteso) nella prefazione stessa di quell'opera insigne. Io credo che non si possa portare più oltre la sfacciataggine.

Cuc. — Sarà poi vero?

Tut. — Se sarà vero? Mi spiace che tu sai poco leggere; altrimenti vorrei portarti qui il libro e farti vedere *in fonte* la verità del mio detto.

Cuc. — Eh, eh... Tutto anderà bene: ma intanto nulla mi dicesti ancora del Sonetto. Scommetto, che tu non sai che dirci, ed è per questo che ti vai prolungando in chiacchiere. Sono furbo io: lo sai?

Tut. — Oh furbissimo come uno storno! Hai però ragione. Eccomi dunque a soddisfarti. *In primis et ante omnia* ci fermeremo alcun poco sul pensiero e lo restringeremo sotto un sol colpo di vista per meglio intenderlo. Ecco in poche parole. « *Se Iddio toglie dal mondo un tiranno che opprime il genere umano, tutti i Cittadini già oppressi si abbandonano all'allegrezza e nessuno può reprimere le ire del*

(*) Il fanese Conte GIOVANNI FERRI di S. Costante, le cui lettere del 1823 ancor si conservano.

volgo se non lo tiene in freno la speranza o il timore. Tu, o Signore (cioè Monsignore), che avesti tra noi il comando ora parti e tutti universalmente si lamentano della tua partenza; e questo lamento che giunge fino a Roma manifesta che ancora è qui vacante la Sede Vescovile; ed è questa una prova del tuo buon comando ». Ognuno può conoscere (e puoi intenderlo tu stesso che pur non sei uno dei più acuti) quanto sia triviale e comune questo pensiero, quanto nel suo tutto sia indeterminato e vago, e quanto magramente e sproporzionatamente se ne faccia l'applicazione al soggetto proposto, quanto finalmente siano mal legate le idee e involuppate l'una con l'altra. Cosa ha che fare *exempli gratia*, un popolaccio che freme d'ira con dei cittadini che esultano per l'allegrezza? *Gaudio e furore*, sono due idee affatto distinte e l'una necessariamente distrugge l'altra. Come dunque possano qui accoppiarsi insieme, e come può essere che un popolo nello stesso tempo, e rida e frema?

Cuc. — Vedo che sei troppo sofisticato. E non sai che *volgo* e cittadino sono due gradi diversi?

Tut. — E tu non sai che il *volgo* è cittadino ancor'esso? E che tanto l'uno che l'altro appartengono all'*umano gregge* in ossequio del quale il Poeta ha impiegato la maggior parte del suo componimento, prima di entrare in materia? E quando poi egli vi è entrato, che cosa infine ci ha detto? Dopo di averci fatto sentire le *grida dell'allegrezza* e le *grida del furore* ci viene fuori coi *lamenti* i quali in persona se ne vanno alla Capitale a portarvi la gran nuova, che la Sede Vescovile di Urbania era vacante; cosa invero che il Governo Romano doveva ignorare, per quanto ne pensava il Poeta! (in tono ironico).

Cuc. — Come ignorarla, se Roma è stata quella che ha richiamato il nostro Monsignore?

Tut. — Sia ringraziato il Cielo, che l'intendi ancor tu. Ma la conseguenza che ne tira l'autore è veramente singolare!

Cunc. — Dimmela un poco: comincio a prenderci gusto.

Tut. — Eccola. « *I lamenti additano un gran seggio vacante; dunque questa è una prova che Monsignore ha governato bene* ». Se quell'atto di manifestare un *seggio* lamentandosi basti per se solo a provocare il buon governo di Amministrazione, il lascio decidere a tutti quelli che non si fermano alla sola corteccia.

Cuc. — Questa volta tu prendi un granchio a secco mio caro Tutolino. Il Poeta ha voluto dire, che questi popoli si lamentano per la partenza di Monsignore; che lo desideravano Vescovo di questa Città, e che questi lamenti, e questo desiderio sono la prova più convincente della sua buona amministrazione.

Tut. — Ancor'io l'intendo così; e così l'avrà intesa il Signor Filippo ancora; ma egli non *ha detto* ciò che pensava; vale a dire non ha saputo abbastanza esprimere il suo pensiero, e quindi nella sua chiusa ci ha lasciato un oscurissimo indovinello. Troppe altre parole avrebbe egli dovuto impiegare per esporre il suo pensiero con quella chiarezza che si ha diritto di pretendere in ogni sorta di componimento e massime in un sonetto. Perchè volere che il lettore si prenda la pena egli stesso di supplire ai difetti delle idee non rappresentate per intero e di cavar fuori con le tenaglie ciò che rimase nella penna dello scrittore? Poteva egli almeno aiutarci con una notarella che mettesse in chiaro il tutto e ci sapesse dire precisamente qual sia quel *seggio più*

grande; giacchè l'espressione è tanto generica che dà luogo a qualche dubbio e tanto più, che in oggi resta *vedovato il seggio invero più grande, cioè il seggio del Papa.*

Cuc. — Caro amico, a dirtela schietta, tu sei troppo sottile.

Tut. — E tu sei troppo grosso. Siccome tu fai dipendere la bellezza di un componimento dal non intenderlo, così scommetto, che questo passo ti sembrerà la più bella cosa del mondo. Non è così?

Cuc. — Certamente perchè io già non prendo a pettinare le gatte come fai tu!

Tut. — Il peggio è che la pettinatura non è ancora terminata. Manca ancora qualche riccio e voglio provarmi di farcelo. Troverei molto che dire sullo stile di questo sonetto: ma per non prolungar di troppo la nostra conversazione me ne sbrigherò il più brevemente che posso. Dirò dunque senza tanti complimenti che lo stile è stentato, affettato ed inegualissimo. Il Signor Filippo si è immaginato di dargli un po' di sapore antico e si è presa la cura di andar qua e là razzolando delle parolucce che sanno del dantesco e del boccaccievole ed anche un pochino del petrarchesco. Egli le ha propriamente infilzate coll'ago, e si è argomentato di ricamare con esse il suo lavoro, facendo così servire il pensiero alle parole, non le parole al pensiero. Siccome poi non avvi alcuna regolarità del disegno, ed egli poco conosce la gradazione de' colori, così n'è avvenuto, che quelle parole non sonosi collocate al suo posto, e si son venute confuse con altre di altra generazione ed ha così formato in piccolo il centone oraziano.

Cuc. — Che sarebbe, come a dire una cosa simile all'abito di un Arlecchino?

Tut. — Bravissimo! Sai che io comincio a stimarti qualche cosa? Giacchè vedo che tu cominci a svegliarti, ti voglio fare qualche piccola interrogazione. Quando si è detto che un Capo *opprime* il genere umano, credi tu che sia necessario l'aggiungere, *ch'egli solleva i rei ed urla e deprime i buoni e non ascolta che le voci del suo interesse?*

Cuc. — Io sono un povero ignorante, ma mi pare che, tutte quelle parole che vengono dopo la parola *opprimere*, non sieno necessarie, ma non saprei dirne la ragione.

Tut. — La dirò io: la parola *opprime* ci rappresenta l'idea d'un oppressione *generale* e per conseguenza abbraccia sotto di sè la vessazione de' buoni, e l'esaltamento de' cattivi, il disprezzo della legge, e il pospor tutto al proprio interesse. Se una parola sola basta ad esprimere una o più idee, perchè impiegarne dieci, massimamente in un sonetto ove nulla deve restare ozioso? Se un componimento sì breve viene ingombrato da parole parassite che resta? E qui mi nasce un altro dubbio. *Gregge umano* è il *genere*; i *buoni* e i *rei* sono la *specie* che costituiscono il *genere* stesso. Ora io dico, se il *genere* intero è *oppresso*, debbono esserlo ancora le parti. Perchè dunque il Signor Poeta, fra tutte queste parti già morte, per così esprimermi, vuol risuscitarne una sola, vale a dire quella de' *rei*? Parmi che questa sia una patente contraddizione. Se avesse detto « *Il tiranno opprime tutto il genere umano eccettuati i malvagi* » egli avrebbe detto benissimo, ed avrà avuto forse intenzione di dire così, ma, secondo il solito non ha detto quello che pensava, ma non ha saputo esprimerlo e senza questa qualità non esiste scrittore.

Cuc. — Ma tu ragioni da gran Maestro. Dove hai studiato? Da chi hai imparato?

Tut. — Ti dirò: ho fatto sempre la barba ai Gesuiti e conviene dire che mi si sia attaccata una qualche piccola parte della loro sapienza i di cui affluyi si estendevano sì ampiamente. Ma zitto; mi nasce un altro dubbio sopra quel silenzio della legge. Siccome quel: « *muta è la legge* » è un inciso del tutto isolato, mostrandolo ad evidenza i due punti che lo precedono, così non si sa distinguere abbastanza *per chi la legge sia muta*; se per l'oppressore, se per i *rei* o per i *buoni*; perchè quell'inciso, formando un verso staccato, non può prendere in prestito dall'inciso antecedente quel *cui* che dovrebbe servir d'appoggio al vocabolo *muta*. Se il Signor Filippo voleva dire che il suo discorso restasse sufficientemente chiaro non doveva apporvi quei punti benedetti i quali troncano il corso naturale delle idee e danno una solenne guanciata al Signor Salvatore Corticelli.

Cuc. — Tu mi fai restare sbalordito: il Signor Filippo non è così incivile e manesco...

Tut. — Tu non intendi il mio parere allegorico. Ho preteso di dire che il Signor Filippo ha fatto un errore di grammatica e non è il primo e non sarà l'ultimo.

Cuc. — Via via, tu sei maligno. Non è possibile un uomo dotto come quello!... Un uomo che ha tante cognizioni!... Basta vederlo camminare!...

Tut. — Tu conosci i dotti dalla camminata? Se si dovesse procedere con questa regola, i pavoni sarebbero un branco di sapienti.

Cuc. — Voglio dire no...

Tut. — Si si lo dirai un'altra volta. Intanto spiegami un poco come possa darsi il caso che una bestia, nello stesso tempo che si lascia mettere il freno, non possa frenarsi.

Cuc. — Io non t'intendo.

Tut. — Mi spiegherò. Il Signor Filippo dice « Chi reprimera le ire infrenabili del volgo? » Che vuol dire la parola infrenabile? Supposto che questa voce si trovi, essa dovrà necessariamente dedursi dal verbo infrenare: ora *infrenare* significa mettere il freno; e perciò dicesi *cavallo infrenato* quello che ha il freno; e se si volesse dire *infrenabile* bisognerebbe intendere *cavallo capace* di freno. Ora dunque come può l'Autore supporre che non vi sia alcuno che possa frenare le ire del volgo, quando esse sono infrenabili cioè *capaci di freno*? Questo è aperto errore. Egli ha creduto che *infrenabile* sia lo stesso che *irrefrenabile* o *inrefrenabile*; dal che può intendersi quanto egli conosca la lingua, benchè se ne voglia far credere osservantissimo. Ecco un'altra maledetta guanciata al Signor Corticelli, al Signor Buommattei, e a tutti i vocabolaristi quanti mai sono.

Cuc. — Sta a vedere che gli Accademici della Crusca promuovono contro di lui un giudizio! Me ne dispiacerebbe assai.

Tut. — Non v'è pericolo, perchè que' dotti Accademici neppure sanno che il Signor Filippo sia in questo mondo. Io per me mi contenterei, che un qualche severo pedagogo lo chiamasse a sè e l'obbligasse a sottoporre le sue tenere manine ad una mezza dozzina di spalmate. Deve ora conchiudersi che costui non conosce nè il significato, nè la forza, nè l'uso delle parole ed è per questo che sovente, non sa-

pendo in qual modo esprimersi, va in cerca di meschinissime circonlocuzioni quali si possono vedere nel suo medesimo sonetto.

Cuc. — A quello che tu dici pertanto quel sonetto è pieno di borra.

Tut. — Sì, borra: borra antica, borra moderna, borra fina, borra grossa, borra su, borra giù, insomma tutta borra.

Cuc. — Infine poi quelle che tu hai rilevato tanto sofisticamente sono minuzie.

Tut. — Minuzie!... Minuzie gli errori di grammatica? Minuzie i falsi ragionamenti? Minuzie le espressioni bastarde? Ma, dato ancora e non concesso che non fossero di gran peso, come però lo sono le cose da me notate non sai, che

« Ogni piccola macchia è vergognosa
In un sonetto e l'udito s'offende
Di una rima che venga un po' ritrosa? ».

Cuc. — Capperi! Sei ancora poeta.

Tut. — Io non sono poeta perchè troppo ci vuole per esserlo! Sono un semplice dilettante e mi pregio di aver qualche gusto. Ora tornando alle minuzie, se avessi voluto andar dietro a quelle avrei potuto dir qualche cosa su quella parola *lido* facendo vedere che essa non conviene al Tevere.

Cuc. — E perchè?

Tut. — Perchè, parlando di un fiume, si deve dir *riva*, o *sponda* e non *lido*. Si dice benissimo *lido del mare*, *sponda* o *riva del fiume* e così suol praticarsi da tutti quelli che amano parlare con proprietà.

Cuc. — Oh bella! Il Signor Filippo aveva necessità di far la rima con *grido* e tu ben sai la rima non ha legge.

Tut. — Così viene a confermarsi quello che io già dissi; cioè che egli fa servire il pensiero alla parola e così potrebbero appiccarsi que' due versi che furono diretti a un cotale che soleva

« Stirar con la tanaglia i concettuzzi
ed attaccar le rime con la cera ».

Cun. — Ma bravo il mio Tutolino! Sempre bravo!...

Tut. — Zitto: un'altra minuzia. A rigore di lingua il Signor Filippo, per indicare la partenza di Monsignore, non doveva dire *parti* cioè *dividi*; ma doveva dire *ti parti*: lo lasceremo però correre in venerazione del gran Metastasio e di molti altri che lo hanno adoperato *attivamente*: anzi non ne avremmo fatto parola se il nostro Poeta non avesse il ticchio di voler comparire rigoroso *purista*. E di quell'affettatissimo *lamenta* ripetuto in diversi tempi per ben due volte, che te ne pare? Egli n'è andato propriamente in cerca con la punta della spilla e lo ha cavato da qualche cruscante come si cavano i lumachini di mare dal loro guscio.

Non intendo con ciò di condannare la parola *lamenta in senso attivo*; chè anzi ella è elegantissima, ma condanno l'affermazione di chi se ne mostra perdutoamente innamorato; e l'innamorarsi di una parola è argomento di troppa leggerezza. Lo stesso potrebbe dirsi di quell'*imperasti* e di quell'*impero*; le quali parole non pare che sieno troppo in proporzione col soggetto del canto, giacchè bisogna ricordarsi che la voce *impero* risveglia l'idea di una dominazione estesissima e talvolta dispotica.

Cuc. — Ohimè! Cominciano a brontolarmi le budella.

Tut. — Che vuol dir questo?

Cuc. — Vuol dir che ha suonato mezzodi e la cagnoletta incomincia ad abbaiare.

Tut. — Sarebbe a dire?

Cuc. — Che la fame comincia a farsi sentire (si alza da sedere)

Tut. — Aspetta un altro momento: senti due altre cosarelle che ti conforteranno lo stomaco.

Cuc. — Via sbrigati: ma presto.

Tut. — Quel *pro che parla*, quel Signor che *regge la foga del gaudio*, quel *Cittadin calcato* non ti aggiustan proprio l'appetito?

Cuc. — Si si, ma la mia fame non mette dilazione, lasciamoci.

Tut. — Bene dunque: eccoti una presa di tabacco, e vane con Dio.

(Cucco si avvia per partire e Tutolino lo richiama dicendo)

Ehi senti senti, me n'era dimenticato. Voglio dirti un altro indovinello.

Cuc. — Che la cosa sia breve.

Tut. — Brevissima: eccolo « Se speranza o timor più nol corregge ».

Cuc. — Corregge!... Indovina grillo!... Corregge!... Qui certamente è nascosta qualche porcheria o sia sporcizia. Basta... la studierò bene a casa e te lo saprò poi dire domani.

Tut. — Senti ancora una cosa...

Cuc. — Ormai mi si sciolgono le budella, ma via per l'amico tutto si faccia. Sentiamo.

Tut. — Hai tu notato che il Signor Filippo, nel lodar Monsignore, ha preteso di detrarre alla riprovazione uno che non è più? Egli dirà di non aver nominato alcuno, ma io gli risponderò che il principio

del suo sonetto ne suscita naturalmente l'idea e questo forse basta per conoscere la sua cattiva intenzione e fa conoscere che egli è molto addietro in morale come lo è in poesia ; poichè si può benissimo lodare un vivo senza insultare alle ceneri di un morto. Ho detto addio.

Cuc. — Addio (dopo aver fatto alcuni passi si volta e dice) Ehi per carità che nulla sappia di ciò che si è detto il nostro garbato Signor Filippo. Ne verrebbero addosso de' guai e a te e a me. Dico *a te* perchè se egli sapesse che oggi lo hai così bene scorticato non si servirebbe più da te per fare la barba. Dico *a me* perchè rinnoverebbe la congiura per cacciarmi da Bidello dell'Accademia acciò collocare il suo Micheleri. Zitto dunque, zitto per carità (parte).

Tut. — Ah, ah... Non dubitare, non dubitare ; non passeranno forse due ore che la Città ne sarà piena ed io riderò cogli altri. Dica il Signor Filippo e faccia ciò che vuole, io ne sarò indifferentissimo. Il dispiacere che potesse venirmene dal non servirlo più di barba sarà abbondantemente compensato dalla consolazione, o dirò meglio, dalla gloria di avere smascherato l'impostura *presuntuosa* ed arrogante.

II.

Carissimo Raffaelli

Piacciati consegnare a Gostoli, se però è in Urbania, la lettera in solido al Documento che mi facesti tu avere. Dimmi se v'è più Marco Ugolini e se v'è, interrogalo, perchè non ha risposto alla mia lettera. Di' ancora a Marfori che il Signor Ridolfo Cocchi riminese si lamenta che non gli risponde. Questo suo e mio amico fu qui ier l'altro a trovarmi. Io poi ti ringrazio della lettera che mi hai scritto e chieggo scusa dalla tua amicizia alla mia negligenza: ma ti assicuro che tutto intero è l'amor mio per te e per le tue virtù. Addio.

Moltissimi saluti alla cara zia e allo zio.

Il tuo vero amico *Domenico*

III.

Amico carissimo

ai 18 del gennaio 1824

Aveva io trainteso che girava in Urbania un curioso Dialogo sul Sonetto dell'Ugolini: ma non te ne feci mai richiesta perchè da me stesso, leggendolo, conobbi che v'erano di molte tacche e ben m'immaginavo dove quella critica il potesse battere. Ti dico poi che la sbagli all'ingrosso con quelle tue franche supposizioni che fai, poichè, nemico al par di te di brighe letterarie, non mi sono mai occupato a farla da maestro ad altri, bisognoso troppo io stesso di ammaestramento. E quando ti affermo assolutamente che quel lavoro non è mio devi credermi senz'altro. Ugolini, se ha armi per battersi, farà bene a scendere in arena per mostrar che non è uno gnorri e se avrà ragione credo che ognuno gli farà giustizia. Sono a ripeterti che hai fatto mal giudizio di me avvisandomi autore del

Dialogo ; rileggilo meglio e ti convincerai che non è parto della mia penna. Ho avuto piacere che tu m'abbia scritto dandomi prova con ciò di amore costante per me del quale non ho dubbio certo perchè nelle amicizie, chi più si ricorda più ama e tu ciò mi mostri. Di Marianna buone nuove abbiamo e per ora anche di noi non te ne posso dir male. Ti mandiamo saluti e ti chiediamo amorevolezza come sempre.

il tuo aff.mo *Domenico*

IV.

Mio caro amico

S. Marino 13 febbrajo 1824

Anch'in Urbania forse si sarà parlato della ripulsa che Leone XII ha fatto a' nostri Deputati ch'erano andati a salutarlo Papa. E cagione fu che il Governo nostro gli fu mostro senza religione e come favoreggiatore delle sette liberali da tai nemici ch'invitavano poi Sua Beatitudine a guastar questo povero asilo della libertà per cacciarvi entro la tirannia de' preti. Barattar garofani in castagne, egli è per verità stimar molto bene il prezzo delle cose! ma le margherite non sono pei porci. Capo in quest'accusa vuolsi qui da noi un frataccio, il quale è nostro inquisitore con alcuni altri della stessa farina. I quali hanno scritto per quel riguarda Religione e Sette apertissime falsità e se alcuna cosa vera dissero il fu circa l'amministrazione economica di questo piccol punto, ma direi non dobbiam render conto che a Dio e a noi medesimi e a preti non mai. Venne fuori un Sonetto contro il Frate inquisitore non ha molto; il quale sembra colpire e quei che malmenano dentro la Patria e quei che l'hanno ora con le accuse fuori perseguitata. Non mi sembra cattivo e il nostro Borghesi l'ha lodato. Me ne dirai tu ancora il parer tuo e vedrai che sa dell'antico. Ve n'è anche un altro, ma il ti manderò altra volta. Per ora termino, ma non terminerà già l'amore che ti voglio. Marianna ha scritto che sta bene e m'ingiunge di salutarti.

Ti scriverò meglio ad altro tempo.

Il tuo amico *B. D.*

Rispondimi che ne avrò piacere dandomi nuove di Urbania e d'ogni cosa tua.

SONETTO

Trist'esempio in cappa, che l'infamia nostra
Falso palesi in parte e fai vedute
L'opere ladre di quest'alta chiostra;
Tu rinnovi alla Donna le ferute.

Ah! lascia questa e corri ad altra giostra;
Chè la Donna non vuoi le cicute
Che di Dodona la selva ci mostra
Del mal peggior rimedio alla salute.

Stien l'erbe maledette in Babilone;
Chè noi da noi alle triste radici
D'esta terra facciam la purgazione.

E 'l primo colpo arà la tua cocolla
Infame e spianterem gli altri nimici,
Finchè la Patria di sangue è satolla.

* * *

Salutami Marfori e Ugolini ai quali potrai mostrare questa satira e non già ad altri, perchè prudenza ed amor di Patria non vorria che io facessi ad altri vedere le sue vergogne. Addio.

V.

S. Marino 16 maggio 1824

Doman mattina ci lascia la buonissima Margarita e torna alla sua Urbania. Ella ne ha fatto una sì grata e cara compagnia in questi mesi, che parte col dolore d'ognuno. L'amiamo assai e quant'ella possa amar noi. Ti mando per lei queste righe che getto qui alla carlona secondo il solito sopra questa carta. Ma perchè tu intenda che mi ti mantengo amicissimo, non m'importa se foss'anche la lettera finita nella lingua del Diavolo. Credimi che ti sono veramente uno di quegli *amiconi*

grandi e grossi del tempo patriarcale i quali si sarebbero fin tagliate le pallotte per far servizio all'amico. E per la verità a quel tempo che si radevano i coglioni, le amicizie prosperavano più. Non è vero? Ti ho molt'obbligo che m'hai pagato da ridere colla tua lettera del racconto dell'accademia. M'incresce che non ho io novelle da renderti il cambio: ma potria venir caso da farlo, chè così, alternando lo scherzo e le risa fra noi, meglio cacciaremmo la noia ed accidia che abbiamo. Oggi ho raffazzonato un epigramma che è quel che è. Te lo scrivo qui com'è caduto dalla penna. Addio e sta sano.

Perchè così ti sdegni o mio Ser Cecco,
Se già la moglie tua t'ha fatto becco?
Dimmi, grosso coglion, di che paventi?
Le corna sono simili alli denti
Che ti dolgono un po' finchè gli hai messi:
Ma poi t'ausi a manucar... con essi.

Poscritta. Marianna martedì se ne torna a Cervia ella mi ricorda che t'ho da salutar senza fine.

In altra lettera ti conterò come sono finite le mie galanterie di Perugia.

Il tuo *Domenico*

VI.

Carissimo Raffaelli

L'ultimo dì di maggio 1824

Ti mando il Sonetto che ti promisi: ma siccome non ebbe pubblicità perchè capitò in mani oneste ed io me l'ebbi in confidenza, o come suol dirsi in manica, così in manica lo dò a te e ne farai uso prudentissimo. Di che non è mestieri farti raccomandazione perchè sei la prudenza stessa vestita di nero; e però vuolsi passarvi sopra. Ho piacere che quel vecchio Samarinese con quel suo discorso ti abbia dilettrato: credimi che egli ha detto la verità e non vi è proprio da apporvi nè punto, nè coma. Quel buon Repubblicano si vede che non è un metafisico, perchè non sofistica, ma ragiona sui fatti. E dove i fatti parlano non c'è da ridire e si ha sempre ragione. Mi spia-

ce che non m'abbia narrato il fattarello de' nostri amici: ma ti prego che lo faccia presto giacchè ho voglia di ridere e serviti pure anche della posta per mandarmi le lettere, chè io le ho carissime in qualunque tempo e per qualunque mezzo.

Mia sorella è qui e ti saluta grandissimamente e ti è amovole e ti ricorda spesso e non fu più lungo di ieri sera che, andando seco lei a spasso, ti rammentammo, ossia facemmo la tua commemorazione. Più steso un'altra volta: ma intanto voglio che mi risponda e subito.

Il tuo *Belzoppi*

SONETTO

A S. Agata nel dì che se ne celebra la festa in S. Marino.

Angiola bella bello onor di Dio
Fatela nostra e madre d'adozione (1)
Oggi di libertà l'orazione
Noi ti diciam con fervido disio.

Fatti benigna a questo pregar pio,
E pace pace omai fia che s'intuone
In tra la cittadina offensione (2)
Di cotal tempo nequitoso e rio.

Ma tu non ci odi, e vedi disdegnando
Ch'alla Madre quaggiù i figliuoi rifanno
Quel fece a te il Proconsole nefando.

Affamati figliuoi non basta il latte
Che le cavate a metterla in affanno, (3)
Che l'avete le mamme anco disfatte?

(Copia sopra uno scritto di S. Marino: nota del Raffaelli cui si deve la trascrizione del sonetto).

(1) Nel dì di S. Agata fu restituita la libertà oppressa dall'Alberoni; e ogni anno se ne rinnova memoria.

(2) Si allude agli ultimi fatti accaduti contro il governo di S. Marino.

(3) Vogliono que versi inferire alla totale dispersione delle pubbliche rendite.

VII.

Carissimo Raffaelli

S. Marino 14 settembre 1824

E' un gran tempo che non mi scrivi; e pur credo che tu il dovessi fare per farmi sapere che sono imputato con te di non so quali satire che gli Urbaniesi fanno al lor segretario. Chi sono i nostri accusatori? Gli amici nostri? Su qual fondamento ci accusano? Sopra nessuno, o sopra bugie? Che te ne pare delle amicizie di questo secolo? Quand'io vi penso, trasecolo. Gostoli mi si diceva amico: or vedilo senza maschera andar in giro colle lettere di mio carattere a lui scritte a persuader la gente che il mio carattere è quel delle satire, ch'io sono l'autore delle satire. Bel giudizio di Dottore si è codesto di andar trenta e più miglia lontano per trovar l'autore di una *Pasquinata*? Bel giudizio per accreditare l'ingiuria che mi ha fatto mandare le mie lettere e le satire in Perugia per farne fare confronto! Bel giudizio vendicare il torto di un amico col sacrificio indegno e non meritato di un altro. Ecco bel frutto che ho colto da quell'amicizia! E tu sei nella stessa nave che io.

Marfori ti si diceva amico: e Marfori *amico* sento che ti ha messo addosso l'abito di satirico e ha fatto rovesciare la broda su te; e me ancora ha immischiato fra questo lezzo per amicizia. E so ancora aver messo innanzi una *deposizione* che si dice fatta dal mio Professore, per conferma delle accuse e mill'altre cose che mi han confuso la testa e che, se vere fossero, io non saprei più cosa creder degli uomini. Figurati se mio zio ha fatto *deposizioni*! Basti il dire che di tai pasticci noi non ne sapevamo nulla e che, se al vostro segretario rompono anche le corna, a noi non importa un fico. Questa mia lettera così piena di querele e d'esclamazioni è sol diretta ai tradimenti dell'amicizia: chè del resto poi sulle accuse in sè io rido sgangheratamente e mi pare che quei vostri signori sieno una vera gabbia di matti, i quali per guarire il dolor di capo, battono la testa nei muri. Mio zio ed io avremmo gusto di sapere ogni particolare di questi accidenti e però preghiamo te che ne devi sapere più di tutti a farcene novella. Delle satire

io non ho letto che il *maggio* e delle altre non ho notizia. Stiamo a vedere la conclusione di questo e noi seguiamo intanto ad essere amici non in *pelle ma intus et in cute*. Addio.

Il tuo *Domenico*

Poscritta. Ti mando un sonetto composto e fatto stampare da me per la circostanza che vedrai. Dimmene cosa ne pensi e fallo vedere anche ad altri tacendo però sempre il mio nome che nel sonetto non è stato messo per molte ragioni, delle quali alcune potrai da te stesso immaginare e narrami quel che se ne dice.

VIII.

Mio caro amico

San Marino, 21 settembre 1824

Tant'è l'allegrezza che ho preso per questa tua lettera di oggi, quant'era il dispiacere che mi davano l'altre tue. Poichè dove prima mi sapeva calunniato e vituperato, or so che m'è restituita la buona fama e che ci si è ricreduto sull'onor mio. E parmi di essere così, direi quasi, passato dalla morte a vita: chè l'aver la stima degli uomini è veramente *vita* e il non averla è peggio che *morte*. Onde pensa tu, s'abbia sincera cagione di contento per un tal fatto che mi restituisce sì bella cosa com'è la stima e l'amore degli amici: cioè la vita. Io direi ancora molte cose, ma il Travaglini mi pressa e finisco per questa volta lo scrivere col dirti che, te stesso e me, raccomandi a tutti i nostri; e il ciel ci guardi da un cattivo amico. Sta sano.

Il tuo *Belzoppi*

Darai a Gostoli la poesia che chiudo qui dentro perchè anche da te si legga e consideri come si deve. Volesse Iddio che sempre fossero al mondo di tali Poeti!

IX.

Mio caro vero amico

S. Marino 29 settembre 1824

Mi hai scritto due righe: ma tanto che bastano a farmi capire che tu hai preso dall'affare accaduto quella meraviglia che io certamente non ho sentito. E quella tua circospezione di non entrare per nulla nella sostanza del negozio con lungo ed aperto discorso, mi fa travedere che ti si è messa addosso anche un po' di paura, perchè non arrischi neppure una lettera. Possibile che tu sii così pusillanime da aver timore di quegli *sciocchi - birbanti*? Non vorrei crederlo: ma mi è pur forza persuadermi che così è quando non hai avuto il coraggio di reclamare la lettera che io ti scrissi, rubata e ritenuta da Gostoli contro ogni giustizia. Chi è però capace di tradire la ospitalità, come egli ha fatto con me, è capace di ogni altro eccesso e quindi io non me ne meraviglio. È fra le altre cose che io non posso perdonarti v'è ancor quella di aver seduto *unico galantuomo con tanti birbanti* a una cena che mi si dice solennemente celebrata in teatro, che era la cena degli spergiuri e traditori dell'amicizia, cena peggiore di quella di Tieste. Credano per la manifestazione delle asserite mie lettere di aver trovato il Vello d'oro, ma forse avran trovato chi dia loro un masso sulle corna; e fa ch'io abbia un attestato *autentico* che le supposte lettere sieno state mostrate e lo vedrai. Io ho un cuor da leone perchè so quel che sono e so quel che ho in mano e mi batterò con questi vili intriganti che mormorano fra la polvere fino che mi basta il cuore. Le ciarle che si fanno fra quattro mura non concludono un'acca: bisogna alzare la voce e farsi sentire. Si facciano sentire e risponderò. Mi riporto all'attestato che ti ho detto e ti prometto che anche io stesso sarò il primo a farmi sentire per farli parlare. Vedi timore che ho io di costoro! anzi vedi la mia sicurezza!

Intanto io mi piacerò di ridere e non potrò dir altro se non che chi ha tenga e buon pro gli faccia. Addio mio caro e vero amico.

Amore e fede sempre con noi.

Il tuo *Belzoppi*

X.

Mio tenero amico

L'ultimo di d'ottobre 1824

Io stava quasi per lamentarmi con te del tuo silenzio, e mi andava figurando che forse anche tu avessi cessato di essermi quell'amico fidato di sempre; quando venne ad impedirmi le lagnanze e a togliermi i sospetti la tua cara lettera che mi mandasti pel zio Vincenzo. E per lui anche questa verrà a te, sempre come pegno di amorevolezza sincera, benchè io non abbia materia di parlarti scrivendo lungamente. L'amicizia vuol essere ristorata col sapere che gli animi perseverano ne' scambievoli affetti e per questo, non avendo nulla da dire, pure si scrive e per far intendere che l'uno ama ancor l'altro. Per ciò solo intendo dunque scriverti e non per altro.

Mi era noto il *Processo stragiudiziale* fatto a Marfori e la sua deposizione dalla carica di vice - governatore. Il tradimento degli amici non ha pena che basti ad espiarlo e il Marfori resterà sempre in debito in faccia alla giustizia degli uomini e a quella di Dio.

Abbia pure la lega favorito questo spergiuro; io risponderò sempre: delle carezze del lupo non mi fido! E il lupo sarà sempre lupo.

Quanto mi dici intorno al mio sonetto è vero: anzi io medesimo avevo riflettuto sarebbe riuscito men cattivo se avessi potuto chiuderlo con un sentimento generoso come lo cominciai, oppure avessi messo da piedi la sentenza del principio. Tutto questo è vero: ma se io lo avessi fatto, le mie mire sarebbero state troppo scoperte e il sonetto non sarebbe stampato. E poi tu sai che io non son tale da cose eccellenti. Ti ringrazio però della giusta tua osservazione. Siimi amico vero che vero è anche

Il tuo *Domenico*

XI.

MEMORIA

Un cotal Luigi Marforio di Urbania con una lettera segnata li 31 agosto 1823, che si riporta per esteso appiè di questo foglio, pregò e impegnò, come lo aveva pregato prima ed impegnato a voce, il giovane Domenico Belzoppi di S. Marino a fare delle osservazioni critiche ad un Sonetto stampato del Signor Filippo Ugolini di Urbania. Vedendo il Belzoppi, che la cosa verteva sopra materie puramente letterarie, e sapendo d'altronde essere in libertà di ognuno il palesare il proprio sentimento sopra quelle produzioni che sono già fatte di pubblica ragione; non dubitò di prestarsi ai desideri dell'amico, a condizione che ei non ne abusasse. Il Marforio per parte sua raccomandò il più rigoroso segreto e il Belzoppi fu ben contento di questa condizione per vari rispetti e particolarmente perchè non amava di comparire inopportuno censore di cosa che, per la sua piccolezza, non poteva interessare la pubblica curiosità. Quindi egli fece le osservazioni promesse alle quali, siccome richiedeva la qualità del soggetto, diede tutta l'aria dello scherzevole, riducendo la cosa a Dialogo fra due personaggi tolti dal volgo.

Non si è risparmiato certamente il motteggio, perchè naturalmente inseparabile dalla materia che si aveva per le mani; ma da chi ben esamina le cose si potrà evidentemente conoscere, che il motteggio medesimo prende di mira costantemente la cosa, e non la persona. E se pur questa talvolta è leggermente punta, lo è soltanto per ciò che ha riguardo al merito poetico di lei: e si sarebbero risparmiate ancora queste leggere punture, se si fosse preveduto, che le suddette osservazioni, anzi che servire di semplice passatempo a pochi amici, come riprometteva il Marforio, avessero dovuto aver dal medesimo una pubblicità dall'Autore non approvata. Ed è per questo che il Belzoppi riproduce ora in istampa la sua critica, dichiarando spurie e falsate tutte le altre copie, nelle quali si fossero intruse, o malignamente o ignorantemente, delle espressioni ch'egli si sarebbe ben guardato di usare. Or tornando al segreto cotanto da Marforio raccomandato, si dirà ch'esso fu dal Belzoppi

sì gelosamente custodito e furono da lui con tanta delicatezza e scrupolosità osservate in ciò le leggi della vera amicizia e dell'onestà, che egli seppe costantemente resistere a tutte le insidiose interrogazioni che si facevano su questo soggetto e, particolarmente alle arti ingannevoli di un certo Dottore di nuova data, il quale, fingendosi nemico acerrimo di Marforio (di cui egli diceva il maggior male del mondo), asseriva che Marforio stesso aveva manifestato con varie persone, che il Belzoppi era il solo e vero autore di quella censura, adducendo per prova che egli medesimo lo aveva saputo dalla bocca dello zio di lui nella circostanza che il suddetto Marforio venne in S. Marino, quando in quella circostanza appunto lo zio del Belzoppi era col nipote dalla patria lontano in distanza di 30 e più miglia. Domenico Belzoppi nella visita graziosa che volle fargli il Signor Dottorino avrebbe potuto (e doveva farlo) manifestarsi liberamente autore di quello scritto, di cui non credeva, nè crede doversi vergognare; ma non volle farlo per quel sentimento di onore da lui raccomandato e l'obbligo di mantenere le promesse.

Vedendosi dunque, che le prove le quali il Dottorino asseriva essersi addotte dal Marforio, erano affatto insussistenti e false, egli si determinò maggiormente ad una onesta negativa. Ed è questa sulla quale ora da certi sciocchi si mena tanto rumore dopo che il Marforio, non si saprebbe ben dire se più con impudenza o malvagità, calpestando tutte le leggi dell'onore e dell'amicizia, fece ostensibili alcune lettere del Belzoppi a lui dirette su tal particolare.

L'azione del Marforio è tale da dare una giusta idea del carattere di lui. Si è voluto dire tutto questo per far conoscere al pubblico che le intenzioni del Belzoppi, in mezzo a tanti e sì vili intrighi dei Demagoghi, sono state purissime ed onestissime, e che egli non ha alcun timore, nè vergogna di confessarsi autore di quella censura, la quale egli si protesta di sostenere anche con altri scritti se occorrerà e se a tanto lo costringeranno le vilissime ciance, e le milantazioni ridicole dei più ridicoli Demagoghi. Non parlasi qui di altri scritti ingiuriosi che possono essere usciti o potessero in avvenire maliziosamente pubblicarsi, giacchè fin da ora il Belzoppi si protesta solennemente di essere ai medesimi affatto straniero e se

relativamente ad essi si volesse pure al Belzoppi dar carico, egli attenderà, anzi invocherà egli stesso lo sperimento dei Tribunali.

(Segue la « *Lettera del Marforio* » riportata nel testo della nostra narrazione).

XII.

Mio caro Raffaelli

S. Marino, 5 marzo 1825

Mi fai sempre piacere grande scrivendomi, ma nelle tue lettere mi dai sì poca materia a rispondere che il più delle volte mi trovo imbrogliato e disperato a mettere il nero sul bianco. Se tu stai bene, io sto bene, se tu m'ami, io ti amo. Hai tu letto il proclama? Esso è la carta della disfida e il preludio di una battaglia che non si finirà per mia parte sino all'ultimo sangue. Ma credi tu che quelle carogne valghino a lottare con me e con mio zio? Io non lo credo.

Basta le aspetto a piè fermo se nulla pretendono. Fra poco vedrai pubblicato anche il Dialogo e riderai a tua posta. Informami di ciò che sai e tieni che io sono un altro amicone della razza la più antica del mondo e mi chiamo

Domenico

La zia Margherita ti saluta. Manderò anche a te e allo zio Giuseppe la mia memoria quando ne avrò ritirato tutte le altre copie dalla stamperia.

XIII.

Carissimo Raffaelli

di S. Marino, 7 giugno 1825

Domattina la zia Margherita ci lascia per tornarsene alla sua Urbania e ne abbiamo tutti un vero dispiacimento perchè ci eravamo usati con lei come con qualsiasi altro della casa

e ne avevamo tanto bene che niente più. Eccoti per lei due righe le quali, se non altro, ti accertano che ti sono sinceramente amico anche in mezzo al tuo lungo silenzio che per verità fra di noi non è nè sarà mai segno di dimenticanza essendo l'amor nostro fissato ad appoggi ben diversi dai comuni, che son più fragili che vetro. Sollo io, e tu ancora lo sai, se ricordi le passate vicende che tanta scuola hanno prestato ai modi di una più cauta e prudentiale condotta. Io volli in faccia al pubblico giustificarmi stampando la verità dei fatti e intesi di levare la maschera agli impostori birbanti che avrebbero voluto tormi la più cara cosa del viver civile, l'onore. Ebbi molte lodi da tutti i miei veri amici, perchè vendicai così solennemente l'ingiuria che mi era stata fatta e son sicuro che avrò piaciuto anche a te, così caldo amatore dell'amicizia e reputazione mia. Mandai la memoria anche a Gostoli a Perugia dicendogli che avrei poi al suo merito dedicata la stampa del Dialogo. So, che egli è andato blaterando per tutto contro di me e minacciando di far mari e monti: ma fin ora non è neppur nato il topolino esopiano. Mi si fecero scrivere apposta da lui indirettamente delle lettere per spaventarmi ma io risolsi che scendesse alla lizza che avrei provato le forze. Se tu sai nulla di lui, in qual studio stia e cosa faccia avrò piacere che me ne scriva qualche cosa; e narrarmi pure con quanta cristiana rassegnazione il perfido Marfori e gli altri congiurati abbiano veduto svelate le loro infamie con una stampa cui non si è replicato. Cosa fa il Canonico Boscarini e cosa disse della mia giustificazione? Si restaurarono le corrispondenze colla mia Perugia, dopo che l'anno scorso fui a visitarla e durarono fino a marzo passato in cui nuovamente si ruppero per parte di Tei. Ora io non ne so più nulla e non potrei dire se uno sposo abbia trovato, o un altro ganzo. Io non l'ho ancora dimenticata. Crederesti? e, quantunque poco ben trattato, non so levarmela dal cuore. Marianna fu qui da noi già è un mese e più e ragionammo più volte di te che sei così caro amico e saldo in amore da non trovarsi chi ti pareggi. Scrivendoti ebbi dalla sorella commissione di dirti cento cose per lei e di salutarti tanto quanto si può.

Avrai saputo la morte del nostro Onofri e gli onori funebri che la Repubblica gli ha fatto: ma forse non avrai veduto nè sentito una canzone di mio zio, D. Ignazio la quale ti mando

per la zia e che ti sarà da lei consegnata, di cui le lodi vanno per le bocche di tutti e le ricerche sono infinite. Essa è divenuta rarissima, onde fanne conto e tienila per amor mio per un bel regalo. Scrivimi lungo che lo desidero e fallo subito pel mezzo del mio contadino e scrivi sicuro e senza paura narandomi ogni tua cosa e le cose degli altri che ti dissi avrei piacere che mi rendessi note. Amicizia sia sempre fra noi pura e santa e non traligni giammai.

Io ne do caparra con un abbraccio e con un bacio. Addio.

Domenico

XIV.

Mio caro Raffaelli

S. Marino, 30 giugno 1825

Troppo debole ragione per non scrivermi fu quella tua la quale ti faceva tremare di dirti che, se tutti avevano lodato me dell'aver smascherato Marfori, non tutti però approvato avevano che, per render servizio ad un amico, avessi poi pettinato un po' troppo un altro amico. Il dirti questo era assai poca cosa e l'accusa per certo non mi sembra da S. Uffizio, nè da sgomentare che che sia. Poichè primieramente è falso di pianta il supposto che io fossi *amico* di Ugolini. Ugolini non era che un mio semplice conoscente da dozzina con cui non ebbi mai mai e poi mai pratiche d'intrinsechezza e di familiarità, un amico insomma di convenienza non già di cuore. Laddove allora altri riguardi impegnavano me verso Marfori, che facilmente dovevano farmi dare un calcio alla Signora convenienza. Tanto più che io mi cresi lecito che, una cosa di pubblico diritto, potesse esaminarsi senza ledere la delicata pelle del Signor Ugolini e che mi ponesse in salvo da qualunque rimostranza su questo particolare. E dovendo pur scrivere, volli essere più amico del buon senso che di Ugolini e di questo nessuno mi rampognerà. Se egli dunque si trova offeso da cosa per se stessa lecita, si lamenti col pubblicatore del Dialogo, giacchè, riguardo a me non crederò mai che il Signor Ugolini debba e voglia farsi giudice dei miei pensieri quantunque, sul suo sonetto e sul suo merito poetico, penserei che, an-

corchè messi in carta, non gli avrebbero poi fatto male di sorta se non si fossero pubblicati e fatti conoscere miei dal Marfori. Tutta l'offesa dunque, se pure è tale, sta nella pubblicazione della critica la quale fu tutta opera del presente amico di Ugolini e non mia. L'asserire poi che io m'inducessi a scrivere quelle osservazioni per sdegni amorosi è una vera sciocchezza e un vero attacco da bamboli. Ti basti che io ti dica che, ancorchè fosse vero che il Signor Ugolini avesse meritato da Madama, ciò non poteva mai rincrescermi perchè con Madama le mie comunicazioni erano interrotte sino da un anno, e Belzoppi in Perugia non era poi un fallito che avesse avuto bisogno di chiedere elemosina a Madama e sdegnarsi se la faceva ad altri, che io non so. Altri originali e di mano classica io aveva per le mani ai quali ti so dire che Madama non poteva di certo portar dietro le sue scarpe. Mi persuado che tu intenderai le cose ragionando da uomo e non da bestia: e però avrò piacere di sapere una volta se sei convinto di quel che dico. Passando poi ad altro, godo che tu non abbia che far più col tuo Monsignore. La licenza che egli ti diede è per me la più sicura testimonianza del tuo merito, il quale però, nel caso nostro, viene alquanto oscurato, perdona che te lo dica, coll'aver accettato poi di fare la scuola al caudatario di Monsignore Questa tua docilità è maggiore di quella della cavalcatura di Sileno e degenera in viltà di animo che io non ti posso perdonare.

I Vescovi vogliono santificare le Accademie e questo è un buon segno per la prosperità delle lettere. Ringraziamone dunque Dio.

Anche il povero Moretti dovrà andarsene da Todi perchè non era troppo fanatico adoratore del Decolonia e le sue disgrazie presenti muovono, fra le altre ragioni, dal Decolonia che egli non volle insegnare.

Moretti è tra le mura del S.Ufficio in Iesi accusato quale eretico e settario. Si spera però che, al più presto, quei Santi giustizieri lo lasceranno alla sua naturale e civile libertà, perchè si è difeso per eccellenza.

Mi dici che aspetti una Fiorentina bella e matta per divertirti. Buon pro ti faccia non senza invidia però, che io debba rimanere coi denti asciutti mentre tu ti darai bel tempo fiorentinescamente. Deh! se la compassione di me ti stringe un

poco, questa tua Fiorentina trattienila sino a settembre chè vengo a trovarti e credi che non mi rincrescerà punto di rode-re quell'osso che tu avrai cominciato ma certo non finito di divorare; nè tu farai poi tanto tutto per te che non voglia darmi quel che ti resta quando ne sarai già satollo sino al gozzo. Cattivo originale tu prendi ad imitare se imiti me, nè ti debbono sedurre le mie passate fortune giacchè le fortune che incontrano i brutti uomini colle donne sono simili a quelle che incontrano talvolta la terra e il calcinaccio che alcuni mangiano con lo stesso gusto di una zuppa inglese.

Aspetto il momento di rivederti e di dirti mille cose. Intanto addio.

Il tuo *Belzoppi*

XV.

Unisci per un momento, o mio dolcissimo amico, i tuoi ai miei sospiri per la santa memoria di mio fratello ed amami di un amor grande che io ne ho tutto il bisogno: sì amami per carità e prega ch'io sia forte contro la somma de' miei mali. Addio.

Il tuo *Domenico Belzoppi*

Ti scriverò più a lungo, quando meglio potrò.

XVI.

Carissimo Amico

S. Marino, 24 agosto 1840

Accetto con rassegnazione la dura verità che hai scritto sul conto mio alla zia Margarita; ed intanto per ammenda del peccato che mi rinfacci rispondo io medesimo alla tua lettera accertandoti che quanto prima parlerò col Borghesi per avere da lui il sentimento che desideri sulla medaglia della quale mandasti la descrizione; e riparlando, farò un nuovo sforzo per comunicartelo.

Nel giorno 3 settembre si solennizza qui con singolarità la festa del migliore dei Santi: San Marino autore e fondatore di libertà. Vedendo una qualche tua disposizione a venirmi a trovare cogli, te ne prego, l'occasione di questa festa e concedi al vecchio ed immutabile tuo amico la maggiore delle consolazioni: quella di rivederti. Questo invito voglio pur farlo, e lo faccio, al mio caro cugino Antonio ed alla di lui consorte e lo pongo qui perchè la boia pigrizia non mi lascerebbe scrivere oggi due lettere. Di' loro che mi scusino, ma che mi contentino coll'accettare; mentre la loro venuta in tua compagnia è desideratissima e si ha qui da tutti di casa per la cosa più accetta che essi possano farci. Addio di cuore. Addio.

tuo aff.mo *Domenico Maria Belzoppi*

XVII.

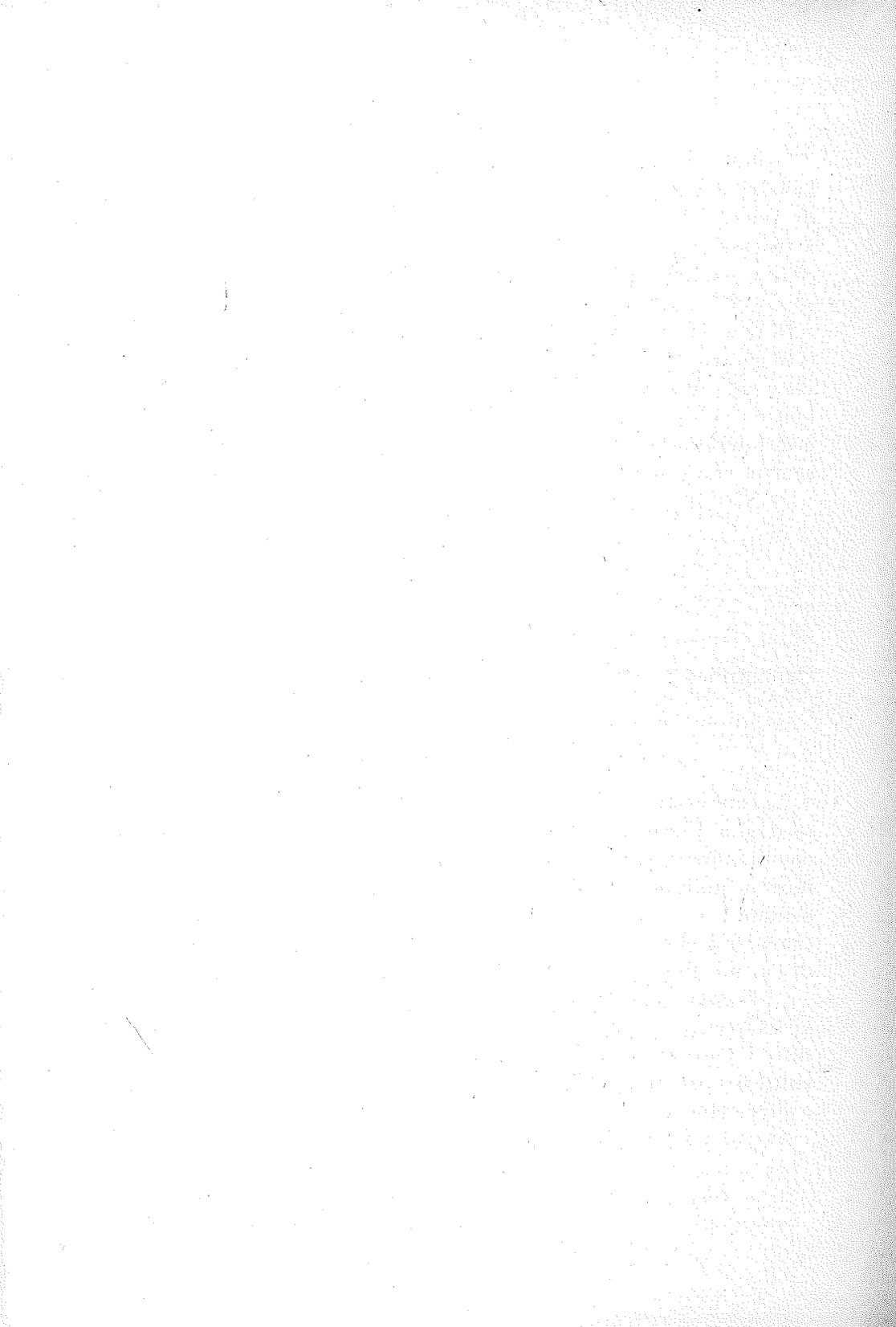
Caro Amico

S. Marino, 11 settembre 1840

Interessai tempo fa il Borghesi intorno al merito della medaglia d'oro di cui mi mandaste la descrizione. Essa è delle comunissime; sia che appartenga all'Imperatore Giustino seniore o juniore (la qual cosa non potrebbe conoscersi che dalla oculata ispezione della medaglia stessa) e il suo prezzo non può estendersi che poco sopra il valore reale di uno scudo d'oro di cui mi dite la moneta aver il peso.

Eccovi soddisfatto come vi promisi nell'altra mia: ma vi assicuro, che la fatica è stata grande e da non farsi mica tutti i giorni: poscia che m'è convenuto sudare e posare più volte per istanchezza per iscrivermi queste righe e per arrivare a dirvi che sono sempre

Il v.ro aff.mo amico *Domenico Maria*



LA « CITTA' » NELLE MARCHE

Fenomeno di alto interesse geografico, storico e sociale è la *città*. Essa costituì nel tempo, attraverso l'Antichità Classica, il Medioevo e l'Età Moderna e Contemporanea, il nucleo agglomerante di ogni attività politica, associativa ed economica; la Civiltà, la Storia e l'Economia ebbero proprio a svolgersi e ad esistere per la presenza della Città..

La città fu ed è punto di incontro di artisti, di maestri e di pensatori; sede di movimenti politici: reazioni, rivoluzioni, movimenti di conservazione; centro di mercato, di traffici, di commerci. Questa complessa funzione essa conserva tuttora con lo svilupparsi dei mezzi di comunicazione, con l'incremento delle forze economiche, con l'affermarsi di nuove idee sociali.

Dobbiamo dunque intendere la città, oltre che come *città di pietra*, agglomerazione di case, di palazzi, intervallati da vie e da piazze, come *città di vita*, per tradizione storica, per consistenza demografica e per attività economica. Non possiamo stabilire dei limiti precisi alla sua estensione spaziale, non è il rigido numero degli abitanti in cui vorrebbero fissarla gli statistici, non è il volume del traffico economico che la definiscono, ma quello che la tradizione storica e la fisionomia poloogeografica la pongono nell'ambiente, dal suo sorgere al suo affermarsi e svilupparsi.

Potremo brevemente esaminare il fenomeno *città* in una regione nettamente definita come le Marche, volta all'Adriatico, tra la cimosa appenninica e la costa.

La città nelle Marche è un « fatto » comune storico - antropico, generalmente di altura, a cui le popolazioni rurali fanno capo; quella interna, è di antica origine, nessun centro infatti è sorto dopo il Medioevo (tra le città interne solo Urbania, Pergola e Macerata sono creazioni del tardo Medioevo); mentre per quelle costiere, moderne, vi è sempre un piccolo nucleo di antica storia nell'interno, di cui esse sono per così dire proiezioni sulla costa.

La città marchigiana, posta in alto, quasi distaccata dal piano, dal fondovalle, generalmente lontana da corsi d'acqua, quasi a rifuggirne, ha elementi tipici :

— le mura castellane, che segnano ancor oggi il limite netto tra « città » e « non città » (ci balzano evidenti gli esempi di Camerino e di Osimo, dove il distacco appare evidente) ; le vie ristrette seguenti l'andamento del rilievo (salvo le vie diametrali che lo tagliano decisamente) tradizionalmente pavimentate in arenaria (quelle secondarie talora ammattonate ; solo recentemente i conchi di arenaria sono stati in qualche via sostituiti dal materiale importato, più resistente) ; i palazzi solenni ed austeri, segno di una Nobiltà un tempo potente (ricordiamo tra tanti : il Palazzo Olivieri di Pesaro, il Palazzo Martinozzi di Fano, il Palazzo Mignanelli di Jesi) ; da questi ultimi elementi deriva un'impronta tipicamente cittadina.

Questi caratteri assai evidenti, che segnano il fissarsi nello spazio della città marchigiana, colpirono i viaggiatori di ogni tempo : dal DE MONTAIGNE al RECLUS.

Furono determinanti di questi caratteri :

— la topografia movimentata del territorio, ove valli, vallicole si intersecano ed erti rilievi si interpongono tra di esse ; la presenza di piccoli mondi e le necessità di difesa dell'una città in lotta contro l'altra, ciascuna facente capo a un territorio più o meno vasto (le vicende della storia medioevale marchigiana, prealbornoziana, richiamano i momenti della Grecia classica, fenomeno di convergenza geografica).

Volendo tentare una classificazione delle città, ispirandoci a principi storico-geografici, distinguiamo nelle Marche tre tipi : *città di montagna e di collina* (è la città di altura, storica per eccellenza) ; *città di fondovalle* (la città anomala per così dire) ; *città costiera*, ossia la città moderna (1).

* * *

La prima è il tipo dominante, essa fu il nucleo di difesa e di conquista ; gli esempi tipici ci sono dati per il territorio

(1) Si considerano i centri abitati aventi tradizione storico-amministrativa di città.

montano dalle antiche città di *Urbino* e di *Camerino*, città che ebbero il primo sigillo di romanità.

Urbino si leva a cavallo delle valli del Foglia e del Metauro; nel suo caratteristico complesso edilizio si distende su due colli che convengono nella piazza centrale mentre al disotto della incomparabile mole de « I Torricini » è situata la piazza del Mercato: il « Mercatale ».

Camerino, posta su un alto colle in seno alla sinclinale camertina, a cavallo tra le valli del Potenza e del Chienti è ancor oggi difficile da raggiungere, presenta il suo abitato raccolto tra la « Corte » varanesca e il « Roccone » borghese.

Le due città sono simili nella struttura, nello schema viario, adattato al colle e alla cinta esterna, nel rinserrarsi a difesa; più turbata risulta nel suo assetto edilizio Camerino dopo il terribile sisma del 1279 che lasciò tracce inconfondibili; ognuna delle due città fu centro e teatro dell'azione di conquista, l'una sulle contigue valli del Foglia e del Metauro, l'altra su quelle contigue del Potenza e del Chienti, rispettivamente delle stirpi montanare dei Montefeltro e dei Varano, entrambe provenienti da aspri territori montani ed avanzanti verso l'esterno ed entrambe aperte alle suggestioni dell'Arte e della Cultura, onde in quelle città fiorirono antichi « Studi » fulcro delle successive Università.

Esempi tipici per il territorio collinare sono: *Osimo*, *Recanati*, *Fermo*.

Osimo appare saldata al colle, con gli edifici formanti tutt'uno con il suolo, costruzione che sfida i secoli, su quelle alture che la Natura ha posto quasi come muraglia, sollevantesi sulla bassa valle del Musone contro il mare; di antichissima origine, colonia romana, conserva nel suo aspetto ferrigno una struttura e un carattere che appaiono fuori del tempo.

Recanati, allungata sul colle, tra Musone e Potenza, si distende in strette vie allungate, dove risuona ancora l'eco dei versi leopardiani che da qui ebbero vita.

Fermo (l'antica *Firmum*), elevantesi tra il Tenna e l'Ete Vivo, si sublima nella stupenda Piazza del Girfalco, donde la vista domina sulle lontane vette dei Sibillini.

In questo tipo di città si possono far rientrare anche *Pergola* e *Macerata*, sorte nel Medioevo, cioè tardi, l'una sul terrazzo tra Cesano e Cinisco, e l'altra sullo spartiacque tra Potenza e Chienti.

Esempi particolari costituiscono *Cingoli*, *Loreto* ed *Ascoli Piceno*.

Cingoli (la *Cingulum* di Labieno) si addossa a trovar riparo nel Monte Cingulo, contrafforte del San Vicino.

La « città santa » di *Loreto* si è sviluppata tra il tardo Medioevo e l'inizio dell'Età moderna intorno alla Santa Casa, su uno sperone incontro al mare, munita e difesa contro le invasioni piratesche, raggiunta da una delle più celebri strade di pellegrinaggio: la « Lauretana » che distaccatasi dalla « Flaminia » a Foligno, per il Colfiorito, l'altra valle del Chienti e la valle del Potenza reca al Santuario. Su quella stessa strada sorgeva cupa, dominante una breve strettoia, un'arcigna Rocca, primo nucleo della fortuna storica dei Varano.

Ascoli Piceno (l'antica fierissima *Asculum*) è da considerarsi di altura (è un caso limite, ma ogni classificazione ha le sue incertezze), posta sul terrazzo tra Castellano e Tronto, con la sua pianta regolare e le sue strette « rue », con la sua piazza principale, chiusa ed elegante come un salotto, con le sue torri, i suoi campanili, è il trionfo del travertino, in una tinta fatta calda dal tempo.

Non vogliamo dimenticare il piccolo modello urbanistico di *Treia*, ove è potente la mano del Valadier nell'armonica piazza centrale, aperta al sole e alla luce e *Urbisaglia*, su un colle alla sinistra del Fiastra, affluente del Chienti. Esse sorgono non lontane da antiche città romane, poste nel fondovalle: rispettivamente: *Trea* (fondovalle del Potenza) e *Urbs Salvia* (fondovalle del Fiastra).

* * *

La città di *fondovalle* nelle Marche, in realtà non esiste come tale, pianeggiante è posta in basso, più o meno vicino a corsi d'acqua, ma sempre leggermente sollevata; così *Urbania*, l'antica Castel Durante, in un'ansa del Metauro; *Cagli*, derivante dall'antica *Cale*, alla confluenza del Bosso nel Burano (nel bacino del Metauro); *Fabriano*, originatasi all'inizio del Medioevo, in un'ampia conca della valle del Giano, legata alla sua funzione storica di centro cartario, oggi modernamente dilatatasi oltre i limiti dell'antica cerchia, ad assumere fisionomia di città moderna; *Matelica*, di antica origine (la ben nota *Matilica*) su un terrazzo alla confluenza del Fosso di Braccano nel Fiume Esino; *Tolentino* amenablemente distesa nella serena e verdeggiante valle del Chienti.

Un esempio particolare ci offre *Jesi* (l'antica città romana di *Aesis*), sorta originariamente su un terrazzo sollevato sulla valle dell'Esino, scesa in basso con la gemmazione del Grammercato e risalita verso l'alto a formare il nuovo e moderno quartiere residenziale.

Due città appaiono assai caratteristiche: *Fossombrone*, nella valle del Metauro, e *San Severino Marche*, nella valle del Potenza. Entrambe « centri di sbocco », situate l'una ad oriente della stretta del Furlo e l'altra della gola di San Severino Marche, in parte sono aggrappate al colle e in parte scendono alla valle. Prima, nell'alto Medioevo, sorse in alto l'antico nucleo, poi tra la fine del Medioevo e l'Età moderna, cessate le ragioni difensive, il nuovo nucleo, pressochè pianeggiante.

Nella parte bassa San Severino Marche ha la grande ed armonica Piazza del Mercato. Entrambi derivano da città romane: *Forum Semproni* e *Settempeda*, poste più a valle delle attuali città, su antichi itinerari romani, sulla « Via Flaminia » la prima, su un diverticolo delle « Flaminia » (da *Nuceria Camellaria*, a *Ploraquaeum*, *Trea*, *Helvia Ricina*, *Auximum*, *Ancona*) la seconda.

Ci vien fatto qui di richiamare l'interessante caso di *Sasoferrato*, posto alla confluenza del Sanguirone nel Santino

(nel bacino dell'Esino), che dall'alto rilievo ha gemmato il « borgo » nella pianura sottostante, a poca distanza dei resti *Sentinum*, distrutta nell'alto Medioevo.

* * *

Ed ecco la *città costiera*, legata pur sempre in qualche modo ad antichi insediamenti accentrati; è tuttora in dinamismo, per la presenza della strada ferrata, della via litoranea, per l'incremento delle cure talassoterapiche.

Pesaro, Fano, Senigallia sono tipiche città che dal leggero rilievo terrazzato ospitante il vecchio nucleo, sono uscite con le nuove « marine » incontro al mare, al sole, alla luce.

Porto Recanati, Porto Potenza Picena, Porto Civitanova, Porto Sant'Elpidio, Porto San Giorgio sono gemmazioni recenti, o per lo meno di recente sviluppo, da centri storici più interni, relativamente lontani dalla costa; rispettivamente da: *Recanati, Potenza Picena, Civitanova Marche, Sant'Elpidio a Mare* e in certo senso da *Fermo*. Sono città vitalissime che portano ad inesorabile decadenza le città dell'interno. Le recenti lotte tra Civitanova Alta (Marche) e Porto Civitanova fanno testo del contrasto tra una città decadente che muore, attaccata ostinatamente ai suoi privilegi e la città nuova, costiera, viva e vitale.

Marina di Falconara e Marina di Grottammare derivano anche esse da centri interni, *Falconara e Grottammare*, ma molto vicini alla costa.

Forme composite, di altura e marina sono *Cupramarittima* e *San Benedetto del Tronto*, questa con il vecchio nucleo su un gradino e con il nuovo nucleo sulla costa; in essa attività marittima e turistica stanno dando un grande incremento.

Se guardiamo alle più antiche attestazioni storiche troviamo in questo litorale e nel territorio immediatamente retrostante le tracce di antiche città abbandonate per vari eventi: *Cluana* (presso Porto Civitanova), *Castrum Firmanorum* (presso Porto San Giorgio), *Cuprae Fanum* (forse presso Grotta-

mare), *Castrum Truentinum* (nelle vicinanze dello sbocco al del Tronto); mentre *Pisaurum*, *Colonia Julia Fanestris*, *Sena Gallia*, *Cupra Marittima* continuano nel tempo.

Tra le città costiere casi particolari offrono *Ancona* e benchè piccolissime, ma con dignità storica di città, *Numana* e *Sirolo*; sono i più antichi insediamenti costieri accentrati delle Marche che si fissano su un rilievo per la difesa, avendo una loro funzione portuale nei sottostanti ancoraggi. E nel progredire dei tempi Ancona dal Guasco e dall'Astagno scende alla Valle Pennocchiara, la risale, invade la Piana degli Orti e poi travalica il rilievo meridionale dell'Astagno e occupa la valle del Miano con il recente quartiere di Piano San Lazzaro.

* * *

Alle città delle Marche fece capo un'intensa vita politica tra il finire della dominazione romana, l'inizio del Medioevo e la pianificazione albornoziana (che sopì ogni velleità combattiva tra le città); la città tipica delle Marche fu dominata dall'incubo dello spazio ristretto, opprimente, del senso vigile della difesa; ed ecco persistenti nel tempo le torri, i bastioni, le porte, il sistema delle vedette, collegate con la città e poste sui propugnacoli più esterni.

Con l'Ottocento le barriere caddero e con l'Unità cadde anche un sistema di governo, ma rimase pur sempre la mentalità limitata alla città: forestiero è chi è nato o è venuto da fuori, sia pure da venti chilometri di distanza. Nelle Marche vi sono tante valli, in ciascuna valle tante città, ma non vi è il senso della comunità valliva, come nella regione alpina, nelle meravigliose federazioni ad esempio dell'Ampezzano, dei Sette e dei Tredici Comuni; fa eccezione alla regola per le Marche il complesso del Vissano, il cui territorio pur legato tradizionalmente a queste è posto in regione geograficamente umbra, nell'alta valle del Nera. E nell'occasione è da dire che ancor meno nelle Marche vi è il senso dell'Unità regionale!

In alcune città di altura sorge il « borgo » e il gruppo delle abitazioni dei « casanolanti », dei braccianti, degli oriundi contadini, fattisi giornalieri, e allora nasce il contrasto (e lo abbiamo ancora oggi nelle competizioni elettorali) tra la

città e il borgo. Nella prima vive tuttora (ove non sia emigrata altrove) tenacemente aggrappata la nobiltà, o per meglio dire quelli che ne sono i resti (mi sia consentito di dire i « fossili »), gli ultimi delle vecchie casate, conservatori delle loro tradizioni, con un loro senso di dignità, che gli eventi di guerra o le vicende politiche hanno spesso allontanato dalla vita attiva in maggiori centri e fatto rientrare nelle dimore avite. Invece vitalissimo è il « borgo », dal quale è venuta la nuova ventata di rinnovamento, le prime fabbriche, le associazioni di mutuo soccorso, i movimenti sociali.

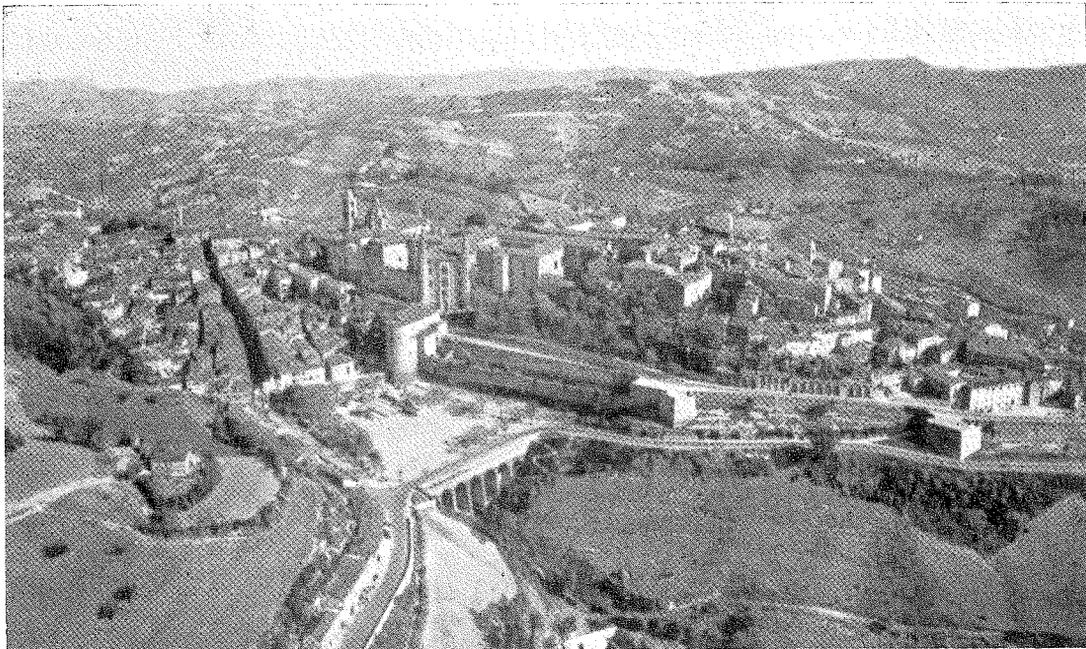
Ma non è da dimenticare la funzione di coordinamento del territorio rurale che assolve tuttora la città delle Marche, che nei giorni festivi e di mercato si affolla di gente del contado.

* * *

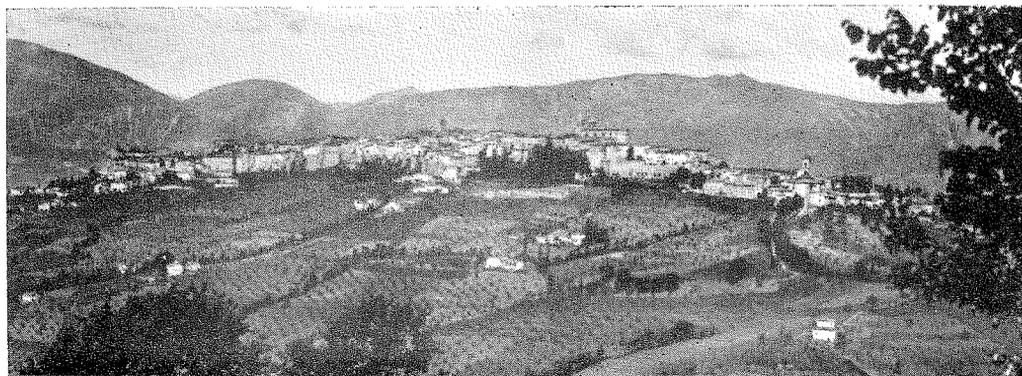
In conclusione: la città delle Marche è un complesso edilizio e sociale, elemento fondamentale nella composizione spaziale e storica della regione.

E quando nelle notti serene appaiono le luci della città dominanti sulle valli, risulta evidente, nella loro posizione, come siano legate a una Natura non facile e nel delinearsi delle loro mura, talora bene conservate, a una storia ferocemente combattiva.

Francesco Bonasera



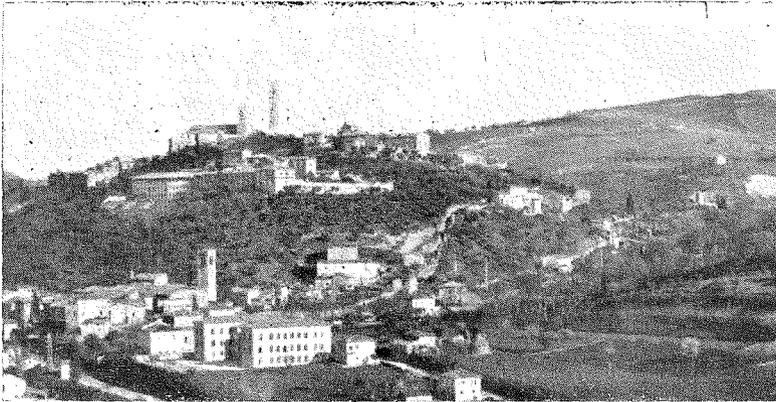
URBINO - Fotomero Urbino (Min. Difesa aut. 158 - Foto copia 10239 - 21 novembre 1956)



CAMERINO (Foto Celere Torino)



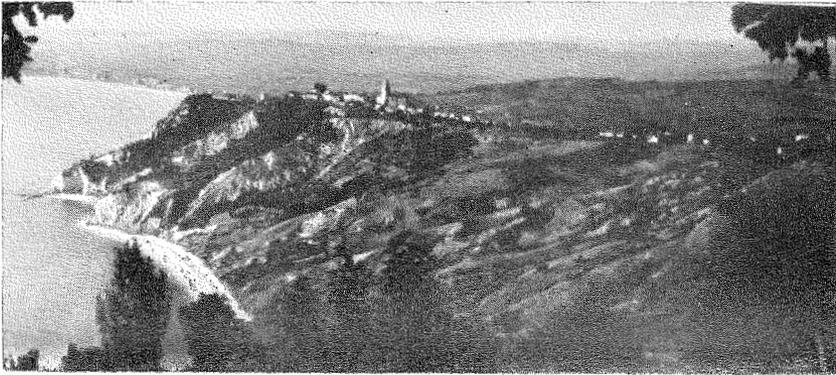
LORETO (Foto Angeli - Terni)



SAN SEVERINO MARCHE "sdoppiata,, (Foto Angeli - Terni)



ANCONA (Foto F. Bonasera)



SIROLO (Foto Alterocca - Terni)



NUMANA (Foto Angeli - Terni)

V A R I E T A'

L'ANTICO ARCHIVIO COMUNALE DI MONTEGRANARO

Recatomi per effettuare delle ricerche sulle famiglie Picene, fui pregato di riordinare la parte antica dell'Archivio Comunale che, date le fortunate sue vicende e i molti traslochi, trovavasi in un caotico disordine.

L'Antico Archivio del Comune di Monte Granaro (in Provincia di Ascoli Piceno) ha il pregio di conservare quasi al completo la serie dei libri consiglieri dall'anno 1412 al 1860, eccettuate poche ed irrilevanti lacune avendo io potuto ricostruire diversi volumi. Questa raccolta veramente pregevole ci consente di ricostruire la storia della cittadina picena, storia che spesso volte si identifica con quella della stessa regione.

Interessanti sono ai fini degli studi sul Presidato Farfense, i numerosi documenti che qui si conservano; gli atti di concessione in enfiteusi dei beni farfensi alle famiglie granariensi.

Importante anche risulta lo studio dei libri consiglieri, perchè essi ci danno ampie attestazioni sull'origine picena di molte Famiglie Italiane, quali i Migliorati, i Grimaldi, gli Amoratti, gli Aromatari etc.

Come dall'Archivio di S. Elpidio a Mare si rileva che Angelo Paleologo con il figlio Livio, dopo la caduta dell'Impero d'Oriente e la morte del fratello Costantino XIII prese stabile dimora a S. Elpidio a Mare, qui risulta che l'altro fratello dell'Imperatore, Andronico con i figli Domenico e Teresina prese dimora a Montegranaro, ove la famiglia si estinse quando, morto nel 1563 Domenico Paleologo, che qui aveva esercitato il notariato. le figlie Donna Tecla e Donna Andronica furono da Fabio Caro, loro tutore, e Priore della Chiesa dei S.S. Filippo e Giacomo, unite in matrimonio con i fra-

telli Apollonio e Bartolomeo figli di Geronimo Apolloni, altro loro tutore di Montegranaro che successivamente furono creati Conti.

Oltre ai libri consigliari vi sono volumi di rogiti notarili di ben 81 Notai dal 1437 al 1817, volumi integrati dalle copie di archivio effettuate nel 1700.

Da ultimo, raccolte in cartelle, vi sono le pergamene, di cui ho curato un elenco, nel quale ho mantenuta l'antica numerazione, colmando i vuoti con le pergamene recuperate, da qui lo spostamento delle date. Queste in origine dovevano essere di numero assai più rilevante, ma, anche così ridotte, offrono larga materia di studio.

Inoltre nell'Archivio vi sono cartelle contenenti lettere autografe di Cardinali quali Felice Peretti, il Barbieri, l'Albani etc., che completano l'interessante raccolta.

CATALOGO DELLE PERGAMENE DELL'ARCHIVIO
COMUNALE DI MONTEGRANARO

- Perg. n. 1 - Anno 1347 — Breve di Indulgenza rilasciato da 12 Vescovi alla Chiesa del Monastero di S. Margherita in Montegranaro.
- Perg. n. 2 - Anno 1299 - 24 Novembre — Esami delle deposizioni di diversi testimoni nel giudizio a carico della Badessa e delle Monache del Monastero di S. Margherita le quali si erano rifiutate di permettere al Vescovo di Fermo la Visita Pastorale nella loro chiesa (mancante della prima parte).
- Perg. n. 3 - Anno 1325 - 8 Settembre — Copia dell'atto di donazione fatta al Monastero di S. Margherita in mano della Badessa Donna Caterina, da Rainaldus Johannis Acti de Montegranaro, per la costituzione della dote della figlia monaca in detto Monastero. Atto rogato dal Notaro Ciccus Pacconi de Montegranaro.
- Perg. n. 4 - Anno 1356 - 17 Aprile — Breve di assoluzione rilasciato dal Legato della Marca al Comune di Montegranaro il quale aveva dato aiuto a Gentile e Nicoluccio da Mogliano nella ribellione contro la Chiesa - Anno IV^o del pontificato di Papa Innocenzo IV.
- Perg. n. 5 - Anno 1387 — Permesso rilasciato dal Vescovo di Fermo per la costruzione del nuovo Monastero di S. Margherita.
- Perg. n. 6 - Anno 1390 - 26 Aprile — Strumento di rinnovo dell'Enfiteusi Farfense - Atto rogato dal Notaro Bonaccursio Dominici Ugolini.

- Perg. n. 7 - Anno 1401 - 1 Novembre — Mandato di procura fatto dalla Comunità di S. Elpidio per la risoluzione della lite con il Comune di Montegranaro.
- Perg. n. 8 - Anno 1402 - Penultimo di Agosto — Atto di soluzione di ducati 73 da parte di Antonio Aceti Conte di Monte Verde, Vicario Generale della Chiesa e di Papa Bonifacio IX, della Terra di Montegranaro - Atto rogato dal Notaro Vannes Jacobuctij de Firmo.
- Perg. n. 9 - Anno 107 - 18 Agosto — Indulgenza concessa alla Comunità di Montegranaro dal Tesoriere e Rettore Generale della Marca per le demolizioni e i danni causati alla Comunità di Monte Cosaro - Tempo di Papa Gregorio XII.
- Perg. n. 10 - Data incerta — Frammento di contratto di compra vendita - Atto rogato dal Notaro Ciccus Pacconi.
- Perg. n. 11 - Anno 1422 - 24 Aprile — Bolla di Jacobus De Miglioratus diretta a Frate Stefano Nicole de Montegranaro; monaco eletto a Rettore della Chiesa di S. Michele in Montegranaro, riguardante la medesima chiesa - Tempo di Papa Martino V.
- Perg. n. 12 - Anno 1425 - 4 Settembre — Bolla di Jacopo Migliorati - Amministrazione della Diocesi di Fermo - per la Chiesa di S. Michele in Montegranaro (Sigillo in ceralacca con stemma dei Migliorati).
- Perg. n. 13 - Anno 1430 — Diverse quietanze rilasciate dal Tesoriere della Marca alla Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 14 - Anno 13... - 25 luglio — Verbale di Consiglio di Cernita appartenente ad un volume distrutto.

- Perg. n. 15 - Anno 1431 — Breve di Indulgenza rilasciato alla Chiesa di S. Michele in Montegranaro, da Giovanni Vescovo di Camerino.
- Perg. n. 15 bis - Copia della precedente.
- Perg. n. 16 - Anno 1300 - 1350 circa — Frammento di antico Catasto della Terra di Montegranaro.
- Perg. n. 17 - Anno 1433 - 15 Marzo — Convenzione stipulata fra le Comunità di Montegranaro e quella di Monte S. Giusto per le acque del Vallato.
- Perg. n. 18 - Anno 1435 — Diverse quietanze rilasciate al Comune di Montegranaro da Francesco Sforza.
- Perg. n. 19 - Anni 1436 - 1437 — Tre quietanze di canoni enfiteutici pagati da diversi di Montegranaro all'Abate di Farfa - Notaris Petrus Anthonii Nicoluctij Pasqualis de S. Maria In Georgio - Johannes q/m Bartholomei de Moncte S. Marie in Georgio.
- Perg. n. 20 - Anno 1436 - 16 - 19 - 21 Aprile e 2 Maggio — Atti civili prodotti presso 5 Giudici Generali della Provincia della Marca per il Conte Francesco Sforza, Marchese della Marca; nella causa fra Donna Vannarella moglie di Antonio Lippi di Civitanova e Ser Pietro Angelucci da Montegranaro - Atto rogato da Ser Jacopo di Marco da Urbino.
- Perg. n. 21 - Anni 1436 - 1441 — Quietanze rilasciate dalla Comunità di M. S. Giusto per le acque del vallato (Composta di tre diverse pergamene cucite).
- Perg. n. 22 - Anni 1437 - 1466 — Diverse quietanze rilasciate dal Tesoriere della Marca Francesco Sforza alla Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 23 - Anni 1438 - 1442 — Diverse quietanze rilasciate dal rappresentante dell'Abate di Farfa per i canoni enfiteutici pagati da diversi di Montegranaro.

- Perg. n. 24 - Anni 1438 e seguenti — Diverse quietanze rilasciate dal rappresentante del Conte Francesco Sforza alla Comunità di Montegranaro per i canoni da questa pagati.
- Perg. n. 25 - Anni 1442 - 1444 — Soluzioni Camerali - Quietanze rilasciate per conto del Conte Francesco Sforza.
- Perg. n. 26 - Anno 1443 - 1 Ottobre — Capitoli approvati dal Cardinal Capranica per la Immunità dei granariensi ribellatisi allo Sforza (Copia).
- Perg. n. 27 - Anno 1444 - 11 Ottobre — Capitoli del trattato fra il Conte Sforza e la Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 28 - Anno 1445 - 7 Marzo — Bolla del Papa Eugenio IV - Indulgenza di assoluzione al Comune e agli uomini di Montegranaro per essersi ribellati allo Sforza.
- Perg. n. 29 - Anno 1450 - 15 Febbraio — Atto stipulato da diversi di Montegranaro con l'Abate di Farfa per il rinnovo dell'enfiteusi.
- Perg. n. 30 - Anno 1450 - 31 Maggio — Quietanze rilasciate dal Comune di Monte S. Giusto per il pagamento del canone dell'acqua del Vallato, eseguito da Montegranaro.
- Perg. n. 31 - Anno 1454 - 1508 — Diverse quietanze rilasciate dal rappresentante dell'Abate di Farfa a diversi di Montegranaro per il pagamento dei canoni enfiteutici.
- Perg. n. 32 - Anno 1455 - 8 Maggio — Bolla del Papa Calisto III - in cui approva gli Statuti e le Riformanze della Comunità di Montegranaro.

- Perg. n. 33 - Anno 1461 — Copia della sentenza di soluzione della vertenza con Monte S. Giusto - Istrumento rogato il 27 Giugno 1461 - Copia del Notaro Ser Evangelista Ser Vanne da Montegranaro.
- Perg. n. 34 - Anno 1458 — Sentenza emessa dal Card. Giovanni Castiglione, Governatore della Marca sulla vertenza sorta fra la Comunità di Montegranaro e quella di Monte S. Giusto, per la delimitazione dei confini - Notaro Sr Nicolaus Bartolomeo di Monte S. Pietro degli Agli.
- Perg. n. 35 - Anno 1459 — Diverse quietanze rilasciate dal Rappresentante dell'Abate di Farfa a diversi di Montegranaro per il pagamento dei canoni enfiteutici.
- Perg. n. 36 - Anno 1460 - Ultimo di Giugno — Atto di comunione dei beni della Chiesa di S. Maria in Grazia e la Chiesa di S. Donato in Montegranaro - Notaro Vangelista Ser Vanne di Montegranaro.
- Perg. n. 37 - Anni 1461 - 1550 — Diverse quietanze rilasciate dal rappresentante dell'Abate di Farfa a diversi per il pagamento dei canoni enfiteutici.
- Perg. n. 38 - Anno 1487 - 1 Ottobre — Atto di procura del rappresentante della Comunità di Montegranaro nella trattazione per la vertenza dei confini con il Comune di S. Elpidio a Mare - Notaro Ser Vanne da Monterubbiano.
- Perg. n. 39 - Anno 1467 - 13 Ottobre — Transazione fra la Comunità di Montegranaro e quella di S. Elpidio per la delimitazione dei confini - Notaro Ser Jacopo Antonijs de Montegranaro.

- Perg. n. 40 - Anno 1470 - 28 Agosto — Instrumento di procura del rappresentante di S. Elpidio per il trattato di cui alla precedente. - Notaro Piero Segantini da S. Elpidio.
- Prg. n. 41 - Anno 1475 - 22 Gennaio — Bolla di « Jeronimus Episcopus et Principis Firmani a D.no » - Federico Justinelli Rettore della Chiesa di S. Michele in Montegranaro sulla erezione della medesima.
- Perg. n. 42 - Anno 1475 — Transazione con il Comune di Morrovalle per il vallato del fiume Chienti - Notaro Raffaele Scarella di S. Ginesio.
- Perg. n. 43 - Anno 1476 - 30 Aprile — Bolla di nomina del Monaco Benedettino Johannes Jacobi da parte dell'Abate di Farfa.
- Perg. n. 44 - Anno 1479 - 1496 — Diverse quietanze dei pagamenti effettuati dalla Comunità di Montegranaro all'Ospedale di S. Spirito in Roma dei canoni dovuti per la Chiesa di S. Maria in Aspice.
- Perg. n. 45 - Anno 1479 - 24 Ottobre — Atto di rinnovazione della concessione enfiteutica da parte dell'Abate di Farfa a diversi di Montegranaro. Quietanze successive dei canoni enfiteutici pagati da questi. Notaro Ser Vanne da Montrubbiano.
- Perg. n. 46 - Anno 1482 - 4 Dicembre — Bolla di Papa Sisto IV per la soppressione del Monastero di S. Margherita in Montegranaro con la concessione dell'esazione di un anno a favore dell'Abazia di Chiaravalle.
- Perg. n. 47 - Anno 1401 — Quietanza rilasciata da Paolo Orsini Capitano delle Genti d'Arme Tesoriere della Marca, per il pagamento di scudi trecento effet-

tuato dalla Comunità di Montegranaro, somma spettantegli quale stipendio per la sua qualifica di Capitano delle Genti d'Arme. Notaro Dominicus Anthoni di Esculo.

Perg. n. 48 - Anno 1483 - 27 Febbraio — Decreto di soppressione del Monastero di S. Margherita ed erezione dell'Ospedale.

Perg n. 49 - Anno 1483 - 16 Luglio — Bolla di Papa Sisto IV diretta al Card. di S. Giorgio Raffaele Riario Abate Commendatario dell'Abazia di Chiaravalle del Chienti, per la concessione di trasferire l'Ospedale di S. Margherita in S. Maria in Montis Aspici dopo la soppressione del Monastero delle Monache di S. Margherita, che era di pertinenza della Abazia di Chiaravalle sul Chienti.

Perg. n. 50 - Anno 1483 - Luglio — Bolla di Papa Sisto IV per la unione dei benefici delle chiese di S. Michele e di S. Maria in Aspicio di Montegranaro.

Perg. n 51 - Anno 1488 - 15 Luglio — Quietanza rilasciata da Antonius De Melioribus de Florentia a D.no Jacobo Cola. Notaro Ser Vanne Santis di Monterubbiano.

Perg. n. 52 — Anno 1493 — Testamento D.no Jacobo Cola Iacobi.

Perg. n. 53 - Anno 1497 - 28 Novembre — Transazione fra la Comunità di Montegranaro e quella di Monte S. Giusto per la questione sorta circa il vallato e le acque.

Perg. n. 54 - Anno 1498 - 16 Aprile Bolla di Papa Alessandro VI diretta al Rettore dell'Ospedale di S. Margherita Ranierus Casioctus, per la concessione di privilegi al detto Ospedale.

- Perg. n. 55 - Anno 1498 - 5 Ottobre — Bolla di Papa Alessandro VI per l'Ospedale di S. Margherita, diretta a D.no Jacobo Mactei di Montegranaro.
- Perg. n. 56 - Anno 1499 - 6 Aprile — Bolla del Rettore dell'Ospedale D.no Raniero Casiotti sopra i fatti del medesimo Ospedale.
- Perg. n. 57 - Anno 1530 - 9 Settembre — Bolla di Papa Clemente VII per la Cappellania dell'Altare di S. Ludovico eretta nella Chiesa di S. Giacomo diretta al Cappellano Perpetuo Dn. Anthonore Johanni Francisci de Aromatarius.
- Perg. n. 58 - Anno 1428 - 3 Febbraio — Atto di vendita privata. Notaro Richomus Dominici.
- Perg. n. 59 - Anno 1515 — Bolla di Papa Leone X per la conferma dei privilegi concessi alla Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 60 - Anno 1513 — Copia della Bolla dei privilegi e della conferma degli Statuti di Montegranaro approvati da Papa Calisto III nell'anno 1455 (marzo 16) e conferma dei medesimi da parte del Papa Leone X.
- Perg. n. 61 - Anno 1503 - 11 Giugno — Quietanze rilasciate dal Priore di S. Spirito di Ascoli Frate Cola nella sua qualità di Commissario di S. Spirito di Roma per i canoni del censo dovuto dalla Chiesa di S. Maria in Aspicio di Montegranaro.
- Perg. n. 62 - Anno 1526 - 3 Aprile — Rinnovo del trattato sui confini tra la Comunità di Montegranaro e quella di Monte S. Giusto.
- Perg. n. 63 - 2 Frammenti recuperati — L'uno riguardante l'Abate di Farfa è del 1401, l'altro è un frammento di libro camerale di data incerta.

- Perg. n. 64 - Anno 1535 - 1 Luglio — (Copia) Lettera di Papa Paolo III al Governatore Generale della Marca di Ancona sopra la soluzione delle Gabelle da parte del Comune di Montegranaro.
- Perg. n. 65 - Anno 1464 - 4 Novembre — (Copia) Bolla di Papa Paolo II con la quale vengono confermati gli Statuti e i privilegi del Comune di Montegranaro.
- Perg. n. 66 - Tre frammenti di epoche diverse.
- Perg. n. 67 - Anno 1549 — Bolla di Papa Paolo III diretta a Filippo Ottaviani Rettore perpetuo della Chiesa di S. Michele in Montegranaro.
- Perg. n. 68 - Anno 1549 - 10 Giugno — Breve del Vescovo di Fermo riguardante le Chiese di S. Michele e di S. Maria in Aspicio in Montegranaro.
- Perg. n. 69 - Anno 1550 - 15 Marzo — Breve di Jacopo de Puteo, giurista e dottore riguardante S. Maria in Aspicio in Montegranaro.
- Perg. n. 70 - Anno 1554 - 16 Maggio — Sentenza riguardante S. Maria in Aspicio del Protonoriatore e auditore della Curia Romana Francesco Alberico.
- Perg. n. 71 - 10 Settembre — Breve del Card. Alfonso Carafa a favore del Capitano Thibaldi Grimaro di Spoleto avverso la Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 72 - Anno 1563 - Settembre — Breve riguardante S. Maria in Aspicio emesso dal Dottore Jacobo Grado Cappellano dei S. cri Palazzi Apostolici.
- Perg. n. 73 - Anno 1568 - 2 Luglio Breve del suddetto Jacobo Grado sopra il pagamento di tremila scudi da parte della Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 74 - Anno 1569 — Copia di atti notarili.

- Perg. n. 75 - Anno 1573 - 31 Marzo — Bolla del Card. Luigi Cornelius sopra la vertenza fra il Comune di Montegranaro e il Magn. Vexpatianum Aurispam Militem Sancti Petri et Pauli.
- Perg. n. 76 - Anno 1565 - 24 Marzo — Istrumento di donazione del Tabernacolo alla Congregazione del Sacro Corpo di Cristo. Notaro Serafino Egidi di Montegranaro.
- Perg. n. 77 - Anno 1620 - 25 Giugno — Lettera di Francesco Tedino Duce Veneto.
- Perg. n. 78 - Anno 1630 - 19 Ottobre — Breve emesso da Marco Antonio Franciotti Protonotario Apostolico a carico di Gaspare Mattapani.
- Perg. n. 79 - Anno 1641 - 4 Dicembre — Sentenza emessa da Ottavio Roggi Protonotario e Giudice della Curia Romana.
- Perg. n. 80 - Anno 1435 - 10 Settembre — (recuperata) Quietanza rilasciata da D. Francesco Aceti di Monte Verde a Francesco D.mi Marco Zeno della somma di scudi 632. Notaro Cicco Vannitti di Fermo.
- Perg. n. 81 - Anno 14... — Attò di vendita effettuata dalla Comunità di Montegranaro (Frammento recuperato). Notaro Jacobuctio Palmaroli.
- Perg. n. 82 - Anno 1443 - 1 Ottobre — Patti e Capitoli dettati dal Cardinal Capranica per l'immunità dei granariensi ribellatisi allo Sforza (Originale recuperato).
- Perg. n. 83 - Anno 14... — Frammento di compra vendita privata.
- Perg. n. 84 - Anno 1368 - 29 Giugno — Controversia fra alcuni granariensi per dei beni nella città di Fermo (recuperata).

- Perg. n. 85 - Anno 1572 - 2 Gennaio — Bolla di Papa Gregorio XII, diretta al Vescovo di Macerata permesso di matrimonio fra due cugini: Bernardo Nelli e Cornelia Ciminelli.
- Perg. n. 86 - Anno 1343 - 27 Luglio — Atto di vendita privata, incompleta (recuperata).
- Perg. n. 87 - Anno 1560 - 7 Luglio — Breve di nomina del Rettore della Chiesa di S. Maria in Aspicio.
- Perg. n. 88 - Anno 1418 - 7 Gennaio — Atto di compra vendita privata (recuperata).
- Perg. n. 89 - Anno 1585 - 17 Marzo — Diploma di Dottore in Medicina e Filosofia rilasciato dall'Università di Padova a Camillo Rossi di Montegranaro.
- Perg. n. 90 - Anno 1592 — Tabella delle spese del Comune di Montegranaro.
- Perg. n. 91 - Anno 1616 - 20 Agosto — Cittadinanza onoraria rilasciata dalla Comunità di Morrovalle alla Comunità di Montegranaro.
- Perg. n. 92 - Anno 1606 - 28 Aprile — Monitorio della S. Congregazione del Buon Governo sulle collette.
- Perg. n. 93 - Anno 1610 — Breve di Giovanni Domenico Spinola Pro. Ap. a favore di Giacomo Filippo Petrocchini, D. Marino Rasponi, Giulio Cesare Evangelisti.
- Perg. n. 94 - Anno 1693 - 16 Giugno — Breve di concessione della Fiera di merci e bestiame della S.S. Trinità.
- Perg. n. 95 - Anno 1660 - 2 Gennaio — Atto di nomina a Notaro di Giuseppe Ciriaco.
- Perg. n. 96 - Anno 1520 - 9 Settembre — Lettera di Papa Leone X che richiama il suo precedente beneplacito al riconoscimento dei privilegi e degli Statuti della Comunità di Montegranaro. Lettera diretta al Vice Legato della Marca Giovanni Lucchino (Copia).

- Perg. n. 97 - Anno 1544 - 20 Settembre — Bolla di Papa Paolo III. Conferma dei privilegi e degli Statuti del Comune di Montegranaro già approvati e concessi da Papa Callisto III (Copia).
- Perg. n. 98 - Anno 1504 - 9 Febbraio — Bolla di Papa Giulio II che conferma i privilegi e gli Statuti del Comune di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 99 - Anno 1471 - 12 Settembre — Bolla di Papa Sisto IV, conferma dei privilegi e degli Statuti come sopra (Copia).
- Perg. n. 100 - Anno 1484 - 25 Settembre — Bolla di Papa Innocenzo VIII che condona in parte e riduce le penalità al Comune di Montegranaro; in 220 Fiorini da pagarsi in due anni alla Camera Apostolica (Copia).
- Perg. n. 101 - Anno 1488 - 21 Giugno — Lettera di Papa Innocenzo VIII diretta al Notaro Ser Vanne da Monterubbiano in cui lo nomina Cancelliere della Terra di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 102 - Anno 1510 - 14 Ottobre — (da Bologna) Bolla di Papa Giulio II, con la quale concede alla Comunità di Montegranaro di annullare la nomina del Podestà e del Giudice non ritenuti idonei al loro Ufficio (Copia).
- Perg. n. 103 - Anno 1515 - 23 Marzo — Lettera di Papa Leone X ai Priori di Monte Granaro con la quale reintegra nella carica il Podestà che i Priori avevano dimesso. 23 Marzo 1515 (Copia).
- Perg. n. 104 - Anno 1515 - 7 Settembre — Bolla di Papa Leone X, diretta al Legato della Marca di Ancona con la quale ordina di annullare la sentenza emessa a carico di Ser Ciriaco Battista e Giovan Maria alias Saltarello; in virtù dei privilegi concessi agli uomini e alla terra di Montegranaro (Copia).

- Perg. n. 105 - Anno 1519 - 12 Aprile — Bolla di Papa Leone X, in merito ai gravami imposti alla Comunità di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 106 - Anno 1525 - 20 Gennaio — Bolla di Papa Clemente VII, in cui condanna la Comunità di Montegranaro a pagare 1.000 scudi alla Camera Apostolica per i danni arrecati alla Comunità ad Agostino Ludovici, perugino (Copia).
- Perg. n. 107 - Anno 1531 - 10 Gennaio — Lettera di Papa Clemente VII, con la quale rimette al Vescovo di Recanati, Governatore di S. Maria in Loreto una supplica della Comunità di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 108 - Anno 1550 - 15 Dicembre — Lettera di Papa Giulio III, con la quale rimette al Vice Legato della Marca, una supplica della Comunità di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 109 - Anno 1552 - 2 Aprile — Bolla di Papa Giulio III, con la quale conferma i privilegi e gli Statuti della Terra di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 110 - Anno 1583 - 8 Novembre — Bolla di Papa Gregorio XIII, con la quale assolve la Terra e gli uomini di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 111 - Anno 1584 - 30 Gennaio — Bolla di Papa Gregorio XIII, con la quale concede nuovi privilegi alla Terra di Montegranaro (Copia).
- Perg. n. 112 - Bolla di indulgenza rilasciata dal Ministro Generale dell'Ordine dei Cappuccini in data 1703, per la Festa di S. Serafino da Montegranaro.
- Perg. n. 113 - Tre Brevi del Card. Domenico Riviera riguardanti una controversia del Comune di Montegranaro, 6 Aprile 1750. Del Card. Marcello Lanti, 6 Aprile 1648.

- Perg. n. 114 - Anno 1728 - 14 Aprile — Monitorio di Giuseppe Recanati agli Ecclesiastici per il « Jus Pascendi ».
- Perg. n. 115 - Anno 1628 - 10 Marzo — Bolla del Card. Annibale Albani per la concessione della Fiera di merci e bestiame del 1 Ottobre in occasione della festività di S. Serafino da Montegranaro.
- Perg. n. 116 - Anno 1744 - 14 Marzo — Breve del Card. Domenico del titolo dei S.S. 12 Apostoli a favore di D. Matteo Leti avverso alla Magistratura di Montegranaro la quale deve pagare allo stesso scudi 35.
- Perg. n. 117 - Anno 1744 — Bolla di Papa Benedetto XIV sulla erezione delle Cappellanie dei S.S. Giacomo e Ludovico. Sub patronato del Comune di Montegranaro.
- Perg. n. 118 - Anno 1746 — Breve di concessione del privilegio di fare il mercato di merci ogni martedì.
- Perg. n. 119 - Anno 1773 - 10 Novembre — Bolla di Papa Clemente XIV con la quale si concede alla Chiesa dei Padri Cappuccini il privilegio nell'Altare di S. Serafino (Copia).
- Perg. n. 120 - Anno 1770 - 30 Novembre — Monitorio di Gregorio Salviati per il « Jus Pascendi ».
- Perg. n. 121 - Anno 1783 - 8 Marzo — Breve di Giovanni di Gregorio Auditore della Curia Romana sulla nomina di D. Felice Ciminelli a Cappellano delle Cappellanie dei S.S. Filippo e Giacomo.
- Perg. n. 122 - Anno 1807 - 20 Febbraio — Breve in favore della Comunità di Montegranaro sul diritto di eleggere il cappellano di S. Giacomo; concesso da Papa Pio VII.

UN FIGLIO DI DANTE ESULE A FERMO

Nel Dizionario Enciclopedico (ed. Labor. 1942) si legge :
« Aldighieri, famiglia fiorentina di parte Guelfa degli Elisei. Il cognome di Aldighieri (poscia Alighieri), venne acquisito da Cacciaguida, trisavolo di Dante, per le avvenute nozze con Aldighiera degli Aldighieri, nobile ferrarese ». Storicamente esatto perchè è lo stesso Dante ad affermarlo (Paradiso C. XV° v, 135 e s.) :

« ...fui cristiano e Cacciaguida,
Moronto fu mio frate ed Eliseo :
Mia donna venne a me di Val di Pado,
e quindi 'l soprannome tuo si feo ».

Come storicamente esatto è che il poeta, passato ai Ghibellini, la parte dei « Neri » (Guelfa), sostenuta da Bonifacio VIII°, che chiamò per darle mano Carlo di Valois (1302), sopraffatti i « Bianchi », esiliò Dante il quale fu costretto di peregrinare per le diverse Corti Italiane, traendo seco i figli avuti dal matrimonio con Gemma dei Donati. Matrimonio che deve essere avvenuto prima del 1286 (l'epoca precisa non si è mai saputa) poichè, Egli, non avrebbe potuto portarsi dietro oltre i primi due figli (Pietro e Jacopo), Giovanni morto ancora adolescente, Antonia e, forse, una Beatrice appena in fasce. Ho detto, forse, perchè si vuole che l'Alighieri, del Monastero ravennate di S. Stefano degli Ulivi, sia l'Antonia la quale prese il nome di Suor Beatrice.

Proseguendo nella diligente ricerca di documenti positivi inerenti al nostro obiettivo dirò che, nel già citato Dizionario, è detto che Jacopo (secondo figlio del poeta) andò esule col padre ; ed è risaputo (vedi il Nuovo Melzi) che potè rientrare

liberamente in Firenze nel 1325 e vi morì nel 1348. E non è da escludersi che, essendo stato un buon letterato, abbia, come vedremo, studiato nella nostra città allora, come all'epoca romana e come al presente, centro di studi Umanistici, Classici e Industriali.

Mentre, parlando di Pietro (il primogenito) dice che seguì sempre l'autore dei suoi giorni e che, dopo la morte di questi, avvenuta a Ravenna nel 1321, lo si ritrova, impiegato dagli Scaligeri, quale Giudice del Comune di Verona, dove si spese nel 1364 quasi ottantenne.

Queste divergenti vie seguite dai due fratelli ci dimostrano chiaramente che Jacopo (l'esule) ben presto s'allontanò dal ceppo familiare. E la conferma ce la dà la rara e preziosa pergamena dell'epoca, rinvenuta non è molto nel nostro ricco Archivio Storico dal Bibliotecario Prof. Don Guido Piergallina, studioso e indefesso ricercatore di documenti dell'antica vita fermana, nella quale è detto, come, nel 1306 Jacopo Aldighieri, venne inviato a Montolmo (oggi Corridonia) con due fermani, per appianare la contesa sorta fra la nostra città e la S. Sede, presso la Commissione mandata da Clemente V° già trasferito in Avignone, per le insanabili lotte, le fazioni ed i torbidi che agitavano Roma e l'Italia, oltre pagare metà della « taglia » di 4.000 fiorini, inflittale, per essersi ribellata, politicamente, alla Chiesa (si legga: resasi Città libera e Ghibellina, come ancora lo attestano i merli dei vetusti torrioni), se non voleva essere rasa al suolo dalle truppe di Filippo il Bello, ivi presenti, mandate dal Papa che era francese.

Molti potranno dire che quanto stiamo narrando non è che pura fantasia e, come mai, proprio un figlio di Dante sia venuto a Fermo se nessuno degli storici passati e chiosatori danteschi ne hanno mai parlato.

Per avvalorare il nostro asserto basti sapere che, a Fermo, esiste la via degli Elisei, dal nome d'una famiglia fiorentina stabilitasi « ab antiquo » nella nostra città e consanguinea di Dante, come abbiamo potuto leggere in uno scritto lasciato dal defunto Bibliotecario cav. Emiliani, che più sotto riporteremo, il quale cortesemente ci venne indicato dall'illustre glottologo prof. Prete, scritto che si disse desunto da un palinsesto del 1307 da potersi, volendo, consultare (Scheda n. 4 D. D. s.).

Ecco quanto l'Emiliani dice: « Elisei, famiglia assai antica fermana, nella quale è detto che nel 1306, un Jacopo Altica. Si ritiene avere ad essa appartenuto il Beato Giovanni della Verna (ricordato anche nel 49° Fioretto del Serafico), che nacque a Fermo nel 1295 e morì nel 1322. Si vuole che detta famiglia fosse imparentata alla stirpe degli Alighieri. Per quanto gli stemmi delle due famiglie non fossero eguali (a fil di logica è più che naturale, avendo Cacciaguida, come abbiamo già visto cambiato il suo casato, così avrà cambiato il suo blasone) ciò non esclude, in modo assoluto, che non fossero parenti di Dante ».

Ora, chi può dubitare che Jacopo non sia venuto a Fermo dove aveva dei congiunti? La pergamena del 1306 fa ben distinzione dicendo: Jacopo Aldighieri e duo fermani, quindi il nominato non può essere altri che il figlio del sommo Poeta, dato che nella nostra Città non è mai esistita una famiglia di tale casato, come non crediamo che in tutta la Penisola vi sia stata altra persona, in quel periodo burrascoso e pio, che avesse le stesse generalità...

Quanto abbiamo esposto, senza dubbio può essere oggetto di lunghe discussioni contrastanti, ma così è, anche se a ciò non si voglia credere...

Chiudiamo la nostra segnalazione con le stesse parole del poeta « Che sovra gli altri com'Aquila vola »:

E questo fia suggel...

Nota aggiuntiva: Ultima discendente della famiglia di Dante, per parte del diretto ramo di Pietro, fu Ginevra, maritata nel 1545 col veneziano Antonio Serego, che poté ottenere dalla Serenissima, d'aggiungere al suo cognome quello di Alighieri: la coppia non ebbe prole.

Fermo, 4 giugno 1960.

+ ISAIA BILLE'

I « MONUMENTA CARTOGRAPHICA VATICANA »

E LE MARCHE

La BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA ha pubblicato tra il 1944 e il 1955 in quattro volumi, rilegati, in folio piccolo, curati da ROBERTO ALMAGIA', i « MONUMENTA CARTOGRAPHICA VATICANA » che costituiscono la presentazione di documenti cartografici (carte geografiche, manoscritte, a stampa, dipinte) conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana od esistenti nei Palazzi Vaticani, di cui molti splendidamente riprodotti.

L'opera costituisce un catalogo ragionato, che pone a disposizione degli studiosi di Storia della Geografia e della Cartografia un ricco materiale, accompagnato da commento, da indicazioni bibliografiche, da rinvii alle fonti, in modo da permettere la comparazione con materiale conservato in altri istituti ed agevolare ulteriori e approfondite indagini in un campo nel quale c'è ancora larghissima possibilità di lavoro per i ricercatori e che appare oggi spesse volte trascurato o non sufficientemente curato.

L'edizione dei « MONUMENTA... » si ricollega in certo modo alla pubblicazione, curata anch'essa dall'ALMAGIA' ed apparsa nel 1929 a cura dell'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, dei « MONUMENTA ITALIAE CARTOGRAPHICA », riproduzione con commento di 140 carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII conservate nelle Biblioteche italiane e straniere; si riallaccia inoltre al seguito delle iniziative e delle proposte intercorse in Italia, a decorrere dal 1875, per lo studio sistematico e per la riproduzione degli antichi documenti cartografici riguardanti l'Italia o conservati in Italia (si ricordino in ordine cronologico: i Cataloghi del NARDUCCI, del 1875, del CASTELLANI, del 1876; la rassegna dell'UZZELLI e dell'AMAT di SAN FILIPPO del

1882; il programma di G. MARINELLI del 1894; egli aveva pubblicato nel 1881 il monumentale Saggio di cartografia della regione veneta; le proposte del MIOLA del 1904, del REVELLI del 1924, della CODAZZI del 1947); da ultimo richiama i problemi di conservazione e di presentazione del materiale geo-cartografico di epoca antica (un grande esempio ci offre al riguardo in Italia la Civica Raccolta delle Stampe « Achille Bertarelli » del Castello Sforzesco di Milano).

Vogliamo in questa sede segnalare, per l'interesse che hanno anche ai fini della ricerca storica, le carte geografiche e le piante di città delle Marche conservate od esistenti nella Città del Vaticano e riprodotte in tali volumi, esaminati nell'occasione dell'avvio di una ricerca sistematica di antica cartografia marchigiana.

Eccone intanto i riferimenti bibliografici:

VOLUME II — CARTE GEOGRAFICHE A STAMPA DI PARTICOLARE PREGIO O RARITA' DEI SECOLI XVI E XVII CONSERVATE NELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (1948)

Sezione I — *Carte geografiche di autore identificato*

XVIII — GIOVANNI ANTONIO MAGINI

- I (58) - Carte del Ducato di Urbino (fondo Ashby 47) - p. 54;

Sezione II — *Carte anonime*

- II (16) - Carta della Marca d'Ancona (fondo Ashby 50) - pp. 90 - 91;

- III (17) - Carta della Marca d'Ancona (fondo Ashby 51) - (riproduzione Tav. 32) - p.91;

- IV (18) - Carta della Marca d'Ancona (fondo Barberiniano P IX 37) - pp. 91 - 92;

VOLUME III — LE PITTURE MURALI DELLA GALLERIA DELLE CARTE GEOGRAFICHE (1952)

- V (22) - Urbini Ducatus (riproduzione Tav. 13) - pp. 33 34 ;
- VI (24) - Picenum (riproduzione Tav. 14) - pp. 34 - 35 ;
- VII (26) - Anconitanus Ager (riproduzione Tav. 15) - pp. 35 - 36 ;
- 1 (38) - Ancona (riproduzione Tav. 35 a sinistra) - pp. 67 - 68 ;
- 2 Pesaro (in 22) (riproduzione Tav. 43 in alto) - p. 71 ;
- 3 Urbino (in 22) (riproduzione Tav. 43 in basso) - p. 71 ;
- 4 Macerata (in 24) (riproduzione Tav. 44 in basso) - p. 71 ;
- 5 Loreto (in 26) (riproduzione Tav. 44 in alto) - p. 75 ;

VOLUME IV — LE PITTURE MURALI DELLA TERZA LOGGIA E DI ALTRE SALE VATICANE

- 6 Ancona in « Galleria di Urbano VIII » (riproduzione Tav. 27 in alto) - p. 36 ;
- 7 Loreto (riproduzione Tav. 28 in alto a destra) - p. 37 ;
- 8 Montalto delle Marche (riproduzione Tav. 28 in basso a destra) - p. 37.

Le ultime due nella seconda della « Sale Sistine »

Vogliamo ricordare che nel volume I: PLANISFERI - CARTE NAUTICHE E AFFINI DAL SECOLO XIV AL XVII ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (1944), nella I Sezione si considerano:

(13 Atlante nautico di GRAZIOSO BENINCASA (Venezia 1471) - Cod. Vat. Lat. 9016 - pp. 45-46 (riproduzione Tavv. 17 e 18).

(15) Carta nautica di ANDREA BENINCASA (Ancona 1508) - Cod. Borgiano VIII - p. 49 - (riproduzione Tav. 20).

(20) Atlante Nautico di CONTE DI OTTOMANI FREDUCCI (Ancona 1518) - Cod. Borgiano XIII - pp. 60-61 - (riproduzione Tav. 31).

In Appendice si considera:

Libro dei porti e luoghi di terre de marina di GRAZIOSO BENINCASA - Venezia (?) - 1453-1445 - Cod. Borgiano Latino 309 - pp. 136-136.

Esaminiamo brevemente le varie carte regionali e le varie piante citate :

I — CARTA DEL DUCATO DI URBINO (titolo a sinistra in alto: DUCATO DI URBINO) 1596.

Incisione in rame di mm. 460 orizzontali per 345 verticali.

Scala di « miglia dieci italiane », pari a mm. 55.

Dedicata a FEDERICO BUENAVENTURA.

« Mare e linee orizzontali fitte, spezzate. Manca l'orografia. Fiumi con filettatura interna; abitati con circoletti; pochi più grandi con casette o piccolo prospettivo (A.) ».

Unico esemplare conosciuto, e secondo l'ALMAGIA', una prova incompleta messa in circolazione in una tiratura di poche copie, perchè fosse esaminata da persone competenti.

Appartiene alla prima serie di carte elaborate da GIOVANNI ANTONIO MAGINI; fonte è una carta del Ducato di Urbino dell'urbinate G. B. CLARICI (tra 1564 e 1574), manoscritta, da cui deriva la pittura « URBINI DUCATUS » di E. DANTI nella Galleria Vaticana (si cfr. V di questa rassegna) e la « DUCATI URBINI NOVA ET EXACTA DESCRIPTIO » che con la data 1606 apparve nell'edizione italiana, curata da F. PIGAFETTA, del THEATRUM... dell'ORTHELIO (questa riprodotta alla Tavola 47 di « MONUMENTA ITALIAE CARTOGRAPHICA »).

(Per l'edizione dell'« Italia » maginiana del 1620 fu riveduta, corretta ed accresciuta, con rosa dei venti, completando le regioni marginali; la dedica originaria fu sostituita da una a FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, Duca di Urbino e firmata da FABIO MAGINI, figlio di GIOVANNI ANTONIO MAGINI).

Questa carta fu riprodotta alla Tav. V di R. ALMAGIA'. — L'« Italia di Giovanni Antonio Magini e la Cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII — Napoli, Città di Castello, Firenze 1922.

(Per la carta del CLARICI citata e relativa riproduzione si cfr. A. CODAZZI - Bibl. 8).

II — CARTA DELLA MARCA D'ANCONA (titolo in alto a destra: « NOVO ET VERO DISEGNO DELLA MARCA D'ANCONA CON LI SUI CONFINI. MDLXVI ») — Sotto vi è un rigo, raschiato sul rame, che in altre copie (1563) reca; « In Venetia presso Giovan Francesco Camotio al segno della Piramide ».

Incisione in rame di cm. 402 orizzontali per 280 verticali.

Non vi è indicazione di scala: un grado di latitudine è uguale a mm. 191.

« Mare a piccoli tratti; monti a piccoli con con ombre a destra, fiumi con filettatura interna; abitati con casette; le sedi vescovili sono sormontate da croce (A.) ».

Tre o quattro località mancano del nome; i nomi di Macerata, M. Santo, Anterdoco sono duplicati.

III — CARTA DELLA MARCA D'ANCONA (titolo in alto a destra: « NOVO ET VERO DISSEGNO DELLA MARCA DI ANCONA CON LI SUI CONFINI ») 1565 (presso FERNANDO BERTELLI) (riproduzione Tav. 32).

Incisione in rame di mm. 390 orizzontali per 264 verticali.

Non vi è indicazione di scala: un grado di latitudine è uguale a mm. 188.

« Mare a punti, monti a piccoli con con ombre a destra, fiumi a doppia linea vuoti, abitati con casette; mancano i segni per le diocesi (A.) ».

E' da ricordare che i BERTELLI (ricordiamo FERNANDO o FERDINANDO, DONATO, PIETRO) furono noti stampatori veneti di carta geografiche nella seconda metà del secolo XVI e nel secolo XVII (Pietro è autore del famosissimo: *Theatrum Urbium italicarum* - 1599).

Le carte II e III sono identiche per il contenuto; la seconda è di dimensioni inferiori alla precedente. La carta del 1565 manca dei nomi di Cingoli e Musone. Macerata ed Anterdoco vi figurano una volta sola; Monte Santo è duplicato come in quella del 1563.

Secondo l'ALMAGIA', entrambi le carte derivano da una fonte comune, di certo anteriore al 1548, in quanto dalla stessa fonte deriva la « TAVOLA NUOVA DELLA MARCA D'ANCONA », compresa nell'edizione della *Geografia* di TOLOMEO, curata da GIACOMO GASTALDI e pubblicata a Venezia nel 1548.

(Si cfr. O. MARINELLI - Bibl. 4 - pp. 130-133 e Tav. 21 di « MONUMENTA ITALIAE CARTOGRAPHICA »).

IV — CARTA DELLA MARCA D'ANCONA (titolo in alto al centro: LA MARCA D'ANCONA) 1604 (G. ORLANDI) (in alto a destra nel mare stemma di PAPA CLEMENTE VIII) (rame originale 1564 V. LUCHINI, con stemma di Papa PIO IV).

Incisione in rame di mm. 493 orizzontali per 390 verticali.

Indicazione di scala: 20 miglia - mm. 85.

« Monti a grandi con con ombre a destra, fiumi grandi, con filettatura interna; abitati con gruppi di casette; più grandi Ancona Pesaro, Urbino, Loreto, Recanati, Macerata, Camerino (A.) ».

Per la parte centro meridionale della carta l'ALMAGIA' riscontra analogie con la pittura « PICENUM » della Galleria Vaticana, che è del 1580 - 81 (si cfr VI di questa rassegna).

Le analogie inducono a pensare, sempre secondo l'ALMAGIA', all'utilizzazione di una fonte comune, a noi non nota.

PITTURE MURALI DELLA GALLERIA DELLE CARTE GEOGRAFICHE O DEL BELVEDERE DEI PALAZZI VATICANI (voluta da PAPA GREGORIO XIII BONCOMPAGNI) fondamentalmente eseguite sotto la direzione di EGNAZIO DANTI nel 1580 - 81 e ritoccate in tempi successivi sino alla metà del secolo scorso.

V — URBINI DUCATUS (iscrizione in basso a destra; non è l'originaria, in quanto cita la devoluzione del Ducato di Urbino alla Chiesa, avvenuta nel 1631, con l'estinzione della famiglia DELLA ROVERE).

(Riproduzione Tav. 13).

Pittura di mm. 410 orizzontali per 3280 verticali.

Scala di 6.000 « passus geometrici communes » pari a mm. 378 [1:23.50].

(In basso a sinistra: vedute di Urbino e di Pesaro; si cfr. n. 2 e 3 di questa rassegna).

Rappresentazione della parte settentrionale della regione marchigiana, da Cattolica a Sinigallia e dal Montefeltro al Misa.

« La rappresentazione dell'orografia, con grandi coni ammassati, ombreggiati in genere verso destra, non presenta speciali caratteristiche;... L'idrografia è ben delineata, copiosa e in genere esatta. Numerosi i centri abitati: sono indicati con piantine Pisaurum, Fanum, Senogallia, Urbinum, S. Marino, Civitas Urbana, Gallium, Pergola, Eugubium, S. Angelo in Vado, Mercatello... Mancano confini e strade (A.) ».

Per la fonte si cfr. I di questa rassegna (per Fano e dintorni fonte anche G. F. MORGANTI - si cfr. A. ANSELMINI - Bibl. 3 e inoltre sempre ANSELMINI Bibl. 6)

VI — PICENUM (iscrizione in basso a destra; originaria)
(Riproduzione Tav. 14).

Pittura di mm. 4600 orizzontali per 3130 verticali.

Scala 12.000 « passus geometrici commu(nes) » pari a mm. 418 [1:67.600].

(In basso al centro veduta di Macerata).

Rappresentazione di tutta la regione marchigiana.

« L'orografia ha valore del tutto generico; manca qualsiasi distinta figurazione anche di montagne molto note, come i Sibillini: unica eccezione è il M. S. Vicino figurato in modo assai vistoso, e questo è anche l'unico nome orografico sicuro. L'idrografia nella parte centrale della carta è in genere assai buona, e per questa parte sono molto numerosi ed esattamente collocati i centri abitati. Vi sono piantine, talora assai espressive, oltre che per Ancona, per Fanum, Nuceria, Fabriano, Senogallia, Camerinum, Auximum, Tolentino, Recanetum, S. Seuerino, Macereta, Firmum, Asculum, Matrice. Mancano i confini; vi sono invece alcune strade e indicazioni di località rovinate e di ruderi (A.) ».

La fonte è secondo l'ALMAGIA' la carta « LA MARCA D'ANCONA » stampata a Roma nel 1564 da VINCENZO LUCHINI (si cfr. IV di questa rassegna e tav. 37 di « MONUMENTA ITALIAE CARTOGRAPHICA »), forse con ritocchi di LUCA HOLSTENIO, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana nel secolo XVII (si cfr. R. ALMAGIA' - *L'opera geografica di Luca Holstenio* - 1942 e inoltre A. ANSELMINI - *Bibl.* 6).

VII — ANCONITANUS AGER (titolo in basso a sinistra).

(Riproduzione Tav. 15).

Pittura di mm. 4180 orizzontali per 3140 verticali [1:13.000].

Scala di 4.000 « passus geometrici communes » pari a cm. 45.

(In basso al centro veduta di Loreto).

Rappresentazione delle Marche centro orientali tra il Fiume Esino e Porto Recanati.

« La pittura presenta un disegno assai esatto della costa... col promontorio di Ancona, una assai espressiva figurazione orografia ed una rete di corsi d'acqua notevolmente ricca (A.) ». Subì qualche ritocco sotto il pontificato di Urbano VIII, per opera dell'HOLSTENIO.

Si ignora la fonte; l'ALMAGIA' ritiene che il DANTI abbia avuto a disposizione un disegno particolare del territorio circostante Ancona eseguito forse in rapporto con le opere di fortificazione della città e di ampliamento del porto, iniziate da Papa Gregorio XIII. A queste opere attese l'Architetto anconetano GIACOMO FONTANA, del quale la Biblioteca Apostolica Vaticana conserva un codice autografo (Vat. Lat. 13325) intitolato: « LA RESTAURAZIONE DEL PORTO DI ANCONA... » (1588 - 1590) dedicato a Sisto V (si cfr. *Bibl.* 10) (il FONTANA e anche autore di una pianta a stampa di Ancona — cfr. O. MARINELLI — *Bibl.* 4); si ha notizia che precedentemente aveva eseguito una carta del territorio di Ancona e una del Monte Conero per il Conte Federico ALTEMPS, carte oggi irreperibili (si cfr. A. ANSELMINI - *Bibl.* 6).

1. — ANCONA (titolo in alto: « ANCONA CIVITAS DORICA CUM PORTU TRAIANI »).

(Riproduzione Tav. 36 a destra).

Pittura di mm. 1080 orizzontali per 2850 verticali.

Veduta prospettiva della città, delle fortificazioni e delle opere portuali.

Nessuna indicazione di scala.

Sono ricordate le costruzioni fatte eseguire da Urbano VIII: il Lazzaretto e i bastioni a mare.

Stando all'ALMAGIA', essa deriva da una grande e rarissima veduta raffigurante Ancona e l'imbarco della Regina d'Ungheria (1631) intagliata in legno da V. RICCI di Ancona e stampata in 4 fogli.

2 — PESARO (si cfr. V di questa rassegna).

(Riproduzione Tav. 43 in alto).

Pittura di mm. 480 orizzontali per 330 verticali.

Nessuna indicazione di scala.

Rappresentazione sommaria della città.

Stando all'ALMAGIA', può paragonarsi alla veduta tuttora contenuta nell'opera: « VARI DISEGNI DI BOMBAR(D)E CAUATE DA DIVERSI AUTORI, CON LA PIANTA E PROSPETTIVA DI PESARO » di DOMENICO MINGUCCI (da non confondersi con FRANCESCO) nel Cod. Barb. Lat. 4380 della Biblioteca Apostolica Vaticana (senza data, ma del 1625 circa).

3 — URBINO (si cfr. V di questa rassegna).

(Riproduzione Tav. 43 in basso).

Pittura di mm. 730 orizzontali per 380 verticali.

Nessuna indicazione di scala.

La città è vista da sud ovest.

La fonte è secondo l'ALMAGIA', una veduta a colori di FRANCESCO MINGUCCI (da non confondersi con il sopracitato DOMENICO) nella raccolta citata alla Tav. 52 - n. 3 di « MONUMENTA ITALIAE CARTOGRAPHICA », (si cfr. più avanti).

4 — MACERATA (si cfr. VI di questa rassegna).

(Riproduzione Tav. 44 in basso).

Pittura di mm. 510 orizzontali per 155 verticali.

La città è vista da nord est.

Forse (aggiunta posteriore) è stata ritratta dall' HOLSTENIO che visitò Macerata e le rovine di Helvia Ricina.

5 — LORETO (si cfr. VII di questa rassegna).

(Riproduzione Tav. 44 in alto).

Pittura di mm. 780 orizzontali per 590 verticali.

Senza orientazione nè scala.

Certamente posteriore all'esecuzione della carta « ANCONITANUS AGER » del DANTI in cui è compresa, risale al tempo di Urbano VIII (sec. XVIII) per la presenza dei bastioni pentagonali fatti eseguire da quel Papa.

6 — ANCONA (in GALLERIA DI URBANO VIII)

(Riproduzione Tav. 27 in alto).

Pittura di mm. 1150 orizzontali per 2700 verticali.

Mette in evidenza le opere portuali e il Lazzaretto costruito da Papa Urbano VIII; sullo sfondo San Ciriaco.

7 — LORETO (nella Seconda delle SALE SISTINE) (Sisto V conferì a Loreto il titolo di città e la eresse a dignità vescovile).

(Riproduzione Tav. 28 in alto a destra).

Pittura di mm. 1400 orizzontali per 2700 verticali.

La città è vista da sud ovest.

8 — MONTALTO DELLE MARCHE (nella Seconda delle SALE SISTINE) Montalto delle Marche è la patria di origine di Sisto V Peretti).

(Riproduzione Tav. 28 in basso a destra).

Pittura di mm. 1400 orizzontali per 2700 verticali.

Il dipinto indica chiaramente l'antico borgo racchiuso nelle sue mura e la nuova città a pianta regolare (in onore di Sisto V) che fu iniziata ma non terminata.

LE PITTURE RICORDATE SONO RIPRODOTTE PER LA PRIMA VOLTA IN TAVOLE FOTOTIPICHE (il che agevola la loro conoscenza, data l'incomoda posizione per la loro lettura).

Ricordiamo che in « MONUMENTA ITALIAE CARTOGRAPHICA » I. G. M. (R. ALMAGIA') 1929 erano state riprodotte di carte riguardanti le Marche:

- 1) TAV. 21 - « NOVO ET VERO DISSEGNO DELLA MARCA D'ANCONA CON LI SUI CONFINI » (carta pubblicata a Venezia nel 1565 da modello più antico) (si cfr. ns. II - III);
- 2) TAV. 37 - « LA MARCA D'ANCONA » - carta stampata a Roma da VINCENZO LUCHINI nel 1564 - originale della ns. IV - (a pag. 31 è descritta anche una carta, interessante ristampa del 1647, dello stesso rame);
- 3) TAV. 47 - « DUCATUS URBINI NOVA ET EXACTA DESCRIPTIO MDCVI » nel « THEATRUM... » di ABRAMO ORTELIO (si cfr. citazione a ns. I);
- 4) APOSTOLICA VATICANA in « Stati, Domini, Città, Terdi F. MINGUCCI (1626) - ms. nella BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA in « Stati, Domini, Città, Terre e Castella dei Serenissimi Duchi e Principi Della Rovere tratti dal naturale da Francesco Mingucci di Pesaro » - Cod. Barb. Lat. 4434 (si cfr. ns. 3).

BIBLIOGRAFIA DEGLI STUDI SULL'ANTICA CARTOGRAFIA DELLE MARCHE:

- 1) E. D'ANCHISE - *Una pianta di Ancona del sec. XVI* - Ancona 1884.
- 2) O. MARINELLI - *Primi materiali per la storia della cartografia marchigiana* - in « Rivista Geografica Italiana » - A. VII (1900) - pp. 353-370.
- 3) A. ANSELMI - *Una pianta della città di Fano e del suo territorio disegnata nel 1581 da un pittore fanese per le logge vaticane* - in « Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti » - A. I (1901) - p. 129-130 (si cfr. V).
- 4) O. MARINELLI - *Materiali per la storia della cartografia marchigiana* - in « Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti » - A. II (1902) - pp. 130-179.
- 5) A. ANSELMI - *La pianta panoramica di Roccacontrada oggi Arcevia disegnata da Ercole Ramazzani* - in « La Bibliofilia » - A. VIII (1906-1907) - pp. 236-288.
- 6) A. ANSELMI - *La Corografia del Piceno, del Ducato di Urbino e dell'Agro anconetano* - « Le Marche » A. VIII (1908) - pp. 91-95 (tratta ns. V).
- 7) S. CRINO⁷ - *Una pianta panoramica di Ancona del secolo XVI che si conserva nel Palazzo Mei* - in « Atti del VII Congresso Geografico Italiano » - 1911 - pp. 566-567.
- 8) A. CODAZZI - G. B. *Clarici e la sua carta del Ducato di Urbino* - in « Atti del XI Congresso Geografico Italiano » 1930 - pp. 280-288 (si cfr. testo ns. I).
- 9) E. BEVILACQUA - *I ritratti di città e terre dell'Umbria (e delle Marche) di Cipriano Piccolpasso* - in « Bollettino della Società Geografica Italiana » - S. VIII - Vol. I (1948) - pp. 242-243 (si cfr. al riguardo anche E. LIBURDI - *Il Tempo, la Vita, le Opere del Cavaliere Cipriano Piccolpasso durantino* - Perugia 1936).
- 10) M. EMILIANI SALINARI - *Un interessante manoscritto vaticano con piante inedite della città di Ancona* - in « Atti del XIV Congresso Geografico Italiano » - 1949 - pp. 507-510 (si cfr. testo ns. VII).

- 11) F. BONASERA - *Antiche rappresentazioni cartografiche della città di Fano* - in « *Studia Picena* » Vol. XIX (1949) - pp. 91-110.
 - 12) E. BONASERA - *Le rappresentazioni cartografiche delle Marche di Vincenzo Coronelli* - Ancona 1950.
 - 13) F. BONASERA - *Un documento per la storia topografica di Ancona: la pianta di Giovanni Orlandi del 1607* - Ancona 1952.
 - 14) F. BONASERA - *Una rara pianta di Urbino del 1607* - Urbino 1953.
 - 15) G. SANTINI - *Una pianta di Ancona di Giovanni Blaeu* - in « *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche* » - S. VIII - Vol. XI - 1956 - pp. 69-150.
 - 16) F. BONASERA - *Contributo alla conoscenza dell'antica « forma urbis » di Camerino* - Camerino 1959.
- Riferimenti inoltre in F. BONASERA - *Vincenzo Coronelli e le Marche* - Catalogo della Mostra Marchigiana del Coronelli - Fano, Biblioteca Federiciana, 1950 - e F. BONASERA - *La raccolta di antiche carte geografiche presso la Galleria Nazionale delle Marche di Urbino* - in « *Studia Picena* » - Vol. XXIII (1955) pp. 156-157.

RECENSIONI

ALESSANDRO MIANO — *Nuovi Poeti Marchigiani* — *Antologia* (Milano, 1959 Ed. Guido Miano Stampato presso la Scuola Grafica Salesiana Milanese) —

Va premesso che, nel 1958, la Ditta Editrice (siciliana operante a Milano) ha iniziata la pubblicazione di un « Corpus di Poesia Dialettale ». Ha cominciato con un volumetto divulgativo su *Canti della terra d'Abruzzo e Molise*. Libretto di 128 pagine che ha composizioni di 25 Autori (di regola 4 per autore), 16 pagine di Prefazione orientativa (Linea della Poesia Dialettale Abruzzese) con precisazioni bibliografiche, storiche, grafiche, ecc. e 12 pagine di un minuto Glossario di oltre millecento vocaboli. Ogni gruppo di quattro composizioni ha una breve nota biografica e spirituale sull'Autore di esse. Presenta e chiarisce Ottavio Giannangeli. Il secondo libretto fu dedicato a *Canti di Sicilia*.

Questo terzo libretto del *Corpus*, dedicato ai Dialetti Marchigiani, divulga, in 56 pagine, composizioni di 15 Autori (di regola 3 per Autore), ha una prefazione orientativa di 6 pagine e non ha Glossario. Ha cenni brevi biografici e spirituali su ogni Autore.

Ciò premesso, parrebbe immediatamente necessaria una precisazione sulla notoria tipica radicale varietà dialettale nelle quattro provincie della Regione Marchigiana. Tre di esse (Ancona, Macerata ed Ascoli) hanno dialetti di uniforme affinità con quelli della confinante Italia Centrale, mentre una di esse, la settentrionale *Provincia Metaurense* parla un dialetto nettamente analogo a quelli dell'Italia Settentrionale (come il Romagnolo) classico come Gallo Pisaurino o, meglio, come Gallo Metaurense.

A sua volta, questo Gallo Metaurense è diviso, quasi nettamente, in due da una caratteristica la quale, pur piccola in se stessa, presenta qualcosa di nazionale. Infatti, l'ampio storico Bacino del Metauro, che costituisce geograficamente la massa centrale e maggiore della Provincia Metaurense, fra due crinali spartiacque (del Cesano verso Ancona e del Foglia verso la Romagna) ha, nel crinale destro del Foglia, una specie di approssimato *crinale linguistico dialettale* che ha qualcosa di nazionale. Qualcosa nel senso che nella striscia topografica di quel crinale geografico e nello stesso dialetto Gallo Metaurense, si verifica il fenomeno dialettale (nel versante Adriatico) della risoluta e chiara separazione fra l'uso del *me* (e del *mi*) delle Parlate Italiane Settentrionali e l'uso dell'*io*, in forme varie, in tutte le Parlate Centrali e Meridionali. V'ha perciò chi potè pensare, per le Marche, ad una *Regione che, dialettalmente, è una espressione geografica*.

Ricordato ciò, la recensione divulgativa sul terzo libretto del Corpus di Poesia Dialettale dedicato a *Nuovi Poeti Marchigiani* (editorialmente poco più di eccellente opuscolo culturale) non corrisponde al programma del primo. Organicamente manca di alcuni coefficienti necessari alla funzione pratica del Corpus. La stessa Prefazione orientativa apparisce sostanzialmente ridotta alla riproduzione di quanto brevemente scrisse (in tempi non recenti ma non lontani) sullo sviluppo storico della Poesia Dialettale Marchigiana (nei Vol. VII - VIII dei « Rendiconti » dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti) « la ineguagliata voce » (dice quella Prefazione) di uno dei Marchigiani più illustri: *Giovanni Crocioni* ».

In quell'opuscolo culturale divulgativo che desidera di essere una piccola antologia di composizioni poetiche dialettali di una Regione in cui dominano, nettamente distinti nei loro territori geograficamente bene separati, due tipi di dialetti così radicalmente diversi per la forma e per lo spirito, era necessarietà evidente un Glossario, come nel primo libretto.

Comunque, l'opuscolo entra dignitoso, come piccolo gradito, nella Bibliografia Dialettale della Regione Marchigiana,

ALCEO SAMBUCHI — *Tant per rida...!* — *Poesie in vernacolo fanese... o quasi* (Tip. C. Piccoli - Fano, 1960). —

Il volume, tipograficamente bene presentato, ha ventiquattro nutrite composizioni poetiche in un vernacolo di territorio villereccio metaurense.

Il Sambuchi è insegnante, ancora giovane, nella cospicua laboriosa frazione fanese (rurale ed industriale edilizia) di Cucurano lungo la storica Strada Consolare Flaminia. Non dice, in copertina, di avere scritto in dialetto fanese. Pone la precisazione di *vernacolo fanese*, seguita da un coscienzioso o quasi. Infatti, le composizioni poetiche appartengono ad un vivace vernacolo villereccio nella più vera espressione e funzione sinonima e folclorica propria di fronte al dialetto cittadino, dal quale, parrebbe, dista più che in linea d'aria.

E' un vernacolo che, rispetto al dialetto fanese, rivela, oltrechè la suddetta distanza, l'influsso di collegamenti quasi sovrapposti, provenienti dall'al di là del confine comunale lungo la Consolare Flaminia, da verso Fossombrone.

Circa la perfetta fedeltà dei versi alle realtà linguistiche e folcloristiche del vernacolo cui appartengono, è fuori dei limiti compositi di questa recensione segnalatrice il rilievo eventuale di contaminazione od adulterazioni linguistiche sofferte (come purtroppo in troppe composizioni locali dialettali di questo secolo) dal vernacolo stesso. Si prescinde, naturalmente, dalle varie composizioni giocosamente *caricaturali* (garbati comisti di vernacolo, dialetto base e lingua) che segnano una punta funzionale nel diagramma, diciamo così, d'arte comica letteraria promesso dal titolo « *Tant per rida* ».

Nella recensione superiore si è detto della radicale diversità, dagli altri, di uno dei dialetti delle quattro provincie marchigiane. Nella Provincia Metaurense il dialetto è radicalmente settentrionale. Nelle tre altre (praticamente e fondamentalmente uniformi tra loro) i dialetti sono chiaramente centrali. Pare necessaria, qui, una ripetizione a fine di precisazione sui versi del Sambuchi. Nel dialetto, organicamente pressochè romagnolo, della Provincia Metaurense esiste una linea partitrice nazionale nella espressione della prima persona singolare, la quale è *me* nella zona di ponente, ed è *io* in quella di levante. Il terri-

torio provinciale ha due zone dialettali: *La zona del « me »* (il bacino fluviale Fogliense) e *la zona dell'« io »* (Metauro e Cesano).

Il volume dialettale del Sambuchi appartiene in pieno alla seconda zona. Questa, nel primo decennio del secolo, ebbe in *Giulio Grimaldi*, fanese, il suo vero maggiore poeta dialettale, espresso, particolarmente, con la serena cospicua raccolta del volume « Brod e àcin ». Da quegli anni non si ebbero raccolte, se ne togli un opuscolo di altro fanese « Capât in tel muchiarin », ed un opuscolo « La Madona dla Funtanina ed altri versi fanesi » del medesimo. Tutti nel dialetto del centro cittadino fanese di fine secolo XIX.

Di tanto intanto, nei periodici locali, furono e sono pubblicate composizioni dialettali fanesi nella parlata cittadina. Non tutte sono immuni dalle suaccennate contaminazioni ed adulterazioni linguistiche e da deficienze varie. E' augurabile una cernita epurativa, con successive raccolte antologiche.

Il volume del Sambuchi si è presentato come gradita rivelazione organica vernacola, e fondata promessa civica cui, particolarmente i giovani concittadini, debbono la migliore accoglienza. Esso ha mantenuto la promessa giocosa del titolo. Ma qui giova aggiungere come, nei dialetti e nei vernacoli, la funzione educativa e culturale può e deve operare in estensione ed in profondità particolarmente se sono giocosi e critici.

Un vecchio pregiudizio letterario estetico nella comprensione di realtà spirituali, asserisce o fa credere come i dialetti ed i vernacoli (tranne storiche notorie eccezioni) siano materiali aspri e sgraziati o, comunque, inadatti od inadeguati ad espressioni letterarie di elevazione spirituale. Non è così. In una cospicua città settentrionale, conosciuta come operante con uno dei più gutturali ed ermetici dialetti nazionali, fu letto, in anni prebellici, su foglietto dialettale:

« Quando preghiamo nel nostro intimo, invochiamo nel nostro dialetto ».

In quegli stessi anni (1935) in un foglietto fanese della raccolta « *Passeggiate Popolari Fanesi* », si lesse come « pur
« maneggiando dialetti ritenuti, a torto, aspri o sgraziati, l'ani-
« ma di chi l'adopra scrivendo, può rispondere coi toni più
« delicati. Nella poesia dialettale l'anima può essere come il
« fabbro dei ferri battuti che trasforma in lavoro d'arte il bloc-
« chetto di ferro grezzo :

« ... sal foc e sal martell,
« mo più sa la pasion che c'ha in tel cor,
« da un pess de férr te câva fora un fior! ».

Nella giovinezza fu letto un sonetto che *Gabriele D'Annunzio* scrisse nel dialetto della sua Pescara. Il titolo parve folcloristicamente giocoso: « La porchetta ». Invece dipinse un quadretto narrativo che, nell'ultima terzina, eleva in commozione serena, con l'alto pensiero di un lontano ricordo familiare nella fanciullezza di lui.

Cesare Selvelli

Biblioteche ed Istituti di Cultura delle Marche — pp. 175 in 16°; ill.ni; tavv.; figg. — a cura della Soprintendenza bibliografica per la provincia di Bologna, per la Romagna e per le Marche, e del Comune di Ancona - 1959.

Questa interessante e preziosa pubblicazione, apparsa in occasione del XII° Congresso dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, svoltosi in Ancona nell'ottobre 1959, ci richiama al presente, attuale e tuttora aperto problema dell'organizzazione degli istituti bibliografici e di conservazione libraria di carattere pubblico nelle quattro provincie marchigiane.

Risulta evidente che la realtà in atto è quella di diciotto biblioteche pubbliche funzionanti, oltre che nei quattro capoluoghi di provincia, in altri quattordici centri di interesse storico ed amministrativo: in Urbino, Cagli, Fano, Fossombrone, Pergola, Urbania, per la provincia di Pesaro - Urbino; in Fabriano, Jesi, Osimo, Senigallia, per la provincia di Ancona; in Camerino, Recanati, Tolentino, per la provincia di Macerata; in Fermo per la provincia di Ascoli Piceno; esistono inoltre le biblioteche specializzate dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti e della Deputazione di Storia Patria per le Marche in Ancona, della Santa Casa di Loreto, del Centro Nazionale di Studi Leopardiani e di Casa Leopardi in Recanati.

Le più antiche sono quelle di Urbania e di Osimo (entrambe costituite nel 1667), la più recente quella di Recanati (costituita nel 1881); in notevole numero sono state costituite dopo l'Unità. Alcune hanno notevoli tradizioni (ricordiamo in particolare quelle di Fano e di Macerata) e nella maggioranza funzionano abbastanza bene per rinnovamenti e per perfezionamenti di recente adottati (segnaliamo qui quanto lodevolmente il Boccanera ha fatto per quella di Camerino).

Ma accanto a una pleiade di piccole biblioteche minori, di carattere più o meno particolare, circolanti, riservate a de-

terminate categorie di lettori, dobbiamo notare la denunciata dispersione o la cattiva conservazione di alcune biblioteche. La pubblicazione cita che al 1893 esistevano alcune biblioteche, di cui oggi non risulta più nulla, e precisamente quelle di Chiaravalle e di Filottrano, per la provincia di Ancona; di Civitanova Marche e di Potenza Picena, per la provincia di Macerata. Risulta pressochè completamente dispersa quella di Serra San Quirico, nella provincia di Ancona. Inefficienti e disordinate sono quelle di Monte San Vito, Ostra Vetere, nella provincia di Ancona; di Apero, San Ginesio, San Severino Marche, Sarmano, nella provincia di Macerata; di Montepandone, nella provincia di Ascoli Piceno. Abbandonate, ma con desideri di riordinamento da parte delle amministrazioni locali, sono quelle di Cupramontana, nella provincia di Ancona, e di Offida, nella provincia di Ascoli Piceno. In Falconara Marittima è in via di costituzione una biblioteca pubblica.

Auguriamoci che l'opera intrapresa dalla Soprintendenza bibliografica di Bologna porti ad una sempre maggiore efficienza degli istituti bibliografici delle Marche. Noi saremmo in realtà per una completa statizzazione di questi istituti, proprio per un maggiore e regolare funzionamento, per sottrarli alle incertezze finanziarie locali, in taluni casi con una redistribuzione spaziale, in quanto l'attuale sistema misto di controllo e di interventi parziali dello Stato non è il migliore. Ma, ahimè; qui tocchiamo uno dei problemi più vivi dell'intera organizzazione culturale; per risolverlo occorre lunga ed attenta ponderazione.

L'efficienza a cui noi accenniamo è richiesta, come ovvio, per una sempre maggiore ed efficace diffusione culturale e per una regolare e metodica azione di ricerca e per lo svolgimento di studi, non soltanto storici e bibliografici.

F. B.

ISTITUTI DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI — *Atti del II Convegno di Studi etruschi* (Ancona: 19 - 22 giugno 1958), a cura dell'ISTITUTO MARCHIGIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI: *I Piceni e la Civiltà etrusco-italica*. —

Supplemento a « Studi etruschi » Vol. XXVI — Firenze Leo S. Olschki - Editore 1959; — pp. 120 in 4° gr.; tavv.; ill.ni

In questo bel volume, di grande formato, ricco di illustrazioni e di tavole, curato con la consueta perizia dall'Editore *Olschki* di Firenze, sono raccolti i testi delle sette relazioni presentate al II Convegno di Studi etruschi svoltosi in Ancona dal 19 al 22 giugno 1958, per iniziativa dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti ed a opera dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, in occasione della riapertura del Museo Nazionale delle Marche dopo le distruzioni belliche; è raccolto altresì il contenuto di due note di G. CAMPOREALE e di G. GIACOMELLI sui problemi della stele di Novilara presentate e discusse alla 487 seduta del Circolo Linguistico Fiorentino svoltasi in concomitanza con il Congresso.

Delle relazioni hanno particolare interesse come contributo alla conoscenza delle più antiche fasi della Civiltà, non soltanto delle Marche, ma del nostro Paese, un'ampia relazione di R. PITTIONI sui rapporti tra le due sponde del medio Adriatico nel periodo del Ferro (essa è in lingua tedesca e non è accompagnata da un riassunto in lingua italiana o in altra lingua), di S. M. PUGLISI sulla civiltà del Piceno dalla Preistoria alla Protostoria, di M. PALLOTTINO sull'arte nell'antico Piceno. Un originale contributo di L. CAMBI illustra, derivando da analisi e ricerche appositamente svolte, le leghe di rame costituenti alcuni cimeli di stazioni preistoriche e protostoriche del Piceno.

Francesco Bonasera

PER UNA STORIA DEI RAPPORTI TRA I PORTI ADRIATICI DELL'ITALIA CENTRALE E LA NAVIGAZIONE INTERNA NEL BACINO PADANO.

Il problema dei collegamenti tra i porti adriatici dell'Italia centrale cioè delle Marche, che hanno alle spalle un ampio retroterra appenninico, e la navigazione interna del bacino padano, è un aspetto del dinamismo dei rapporti storico-economici tra l'Italia appenninica e l'Italia continentale, allo scopo di una attivazione economico-sociale, particolarmente delle Marche.

Ci richiama alla questione, che ha parimenti uno sfondo storico e una importanza tecnica evidente, una serie di pubblicazioni del nostro attivissimo e venerato consocio CESARE SELVELLI (*Un Comitato adriatico per la navigazione interna*, a cura della Camera di Commercio di Milano, 1951; *Il Cabotaggio di penetrazione dal medio Adriatico nel bacino padano*, in « Atti dell'VIII Congresso Nazionale degli Ingegneri Italiani » 1955; *Il Cabotaggio di penetrazione da porti adriatici nelle idrovie interne padane*, in « il Giornale dell'Ingegnere », 1 aprile 1956; *Il Cabotaggio di penetrazione marittimo - fluviale*, in « Il Giornale dell'Ingegnere », 1 maggio 1956; *Sul Cabotaggio di penetrazione dall'Adriatico nella Dorsale interna padana*, in « Il Giornale dell'Ingegnere », 15 dicembre 1957). Egli ebbe ad occuparsi del problema sin dal lontano 1915 per gli studi per l'apertura del Canale Boicelli (che permette il collegamento tra la città di Ferrara e il porto fluviale di Pontelagoscuro sul Po) e lo ripropose ripetutamente dopo il 1950 (ricordiamo tra l'altro il Convegno di Fano del settembre 1950 e la relazione alla riunione dell'aprile 1958 in Ancona dell'Istituto Marchigiano di Scienze - Lettere ed Arti).

Certamente è un problema molto interessante e vivo, perchè attraverso Porto Garibaldi e la rete facente capo alla Darsena

di Ferrara e da qui per il Canale Boicelli al Po potrebbe aversi uno sviluppo dei traffici provenienti dalle Marche e diretti alle stesse.

Oggi la necessità di una rete autostradale potrebbe fare apparire la cosa in secondo piano, ma non lo è, perchè attraverso la rete indicata, ci si può ricongiungere alla dorsale internazionale idroviaria Locarno - Milano - Cremona - Po - Venezia, sempre interessante e dei cui rapporti con la navigazione centro-adriatica si è occupata di riflesso anche una recente pubblicazione storica di F. SOLDI (*La Capitale del Po — Saggio storico economico su Cremona dall'anno 219 a. C. al 1957* — Cremona 1957).

Ecco quindi le linee per lo sviluppo di un aspetto della storia economico - sociale, cioè quello dei rapporti Marche - bacino padano, del più alto e vivo interesse, nel concetto evolutivo che deve animare la moderna Storiografia.

FRANCESCO BONASERA

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le lunghe ed interessanti recensioni inserite nel presente volume ci costringono a rimandare (e ce ne duole) al prossimo fascicolo di « ATTI E MEMORIE », la continuazione della *Rassegna bibliografica* relativa ad alcune importanti pubblicazioni apparse in quest'ultimi tempi per merito di alcuni nostri valenti Consoci e che fanno veramente onore alla storiografia marchigiana (*): ce ne scusino gli egregi Autori.

Lo spiacevole rimando tuttavia non ci esime dall'obbligo (graditissimo del resto) di segnalare il NUMERO speciale dedicato il 21-12-1958 da « L'AZIONE » (settimanale cattolico di Fabriano) al profilo biografico ed all'imponente bibliografia (curata con certissima pazienza da GIULIO C. MIRANDA perchè elenca ben 400 e più articoli ed oltre 240 fra libri, opuscoli, estratti del nostro illustre Presidente Onorario Prof. Comm. ROMUALDO SASSI. Ne furono occasione il felice 80° Suo compleanno, l'uscita de Il « *Chi è? fabrianese* » a cura e spese della Civica Amministrazione e la conferitagli medaglia d'oro di benemerita da parte della Società Nazionale DANTE ALIGHIERI: onoranze meritatissime e particolarmente apprezzate dalla popolazione dell'industre Città marchigiana che — nel veuto, dotto modesto Prof. SASSI — va superba di uno dei suoi più ammirevoli ed operosi concittadini. La Deputazione nostra, mentre si compiace del raro ed opportuno riconoscimento, formula auguri perchè continui a lungo una tanto preziosa esistenza.

Il Segretario

(*) M. NATALUCCI: *Ancona attraverso i secoli* - Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1960, voll. 3.

C. GRILLANTINI: *Storia di Osimo* - Pinerolo - S. T. Cottolengo, 1957; voll. 2.

G. MONTI GUARNIERI: *Annali di Senigallia* - Ancona, S.I.T.A., 1960, pagg. 473.

INDICE

« ATTI »

Avvertenza	pag. IV
Serie cronologica dei Presidenti della Deputazione	» VII
Consiglio Direttivo	» VIII
Elenco dei Soci Ordinari	» IX
Elenco dei Soci Corrispondenti	» X
PROSPETTO generale delle pubblicazioni della Deputazione	» XI
ATTI UFFICIALI (Verbali amministrativi e di pubbliche adunanze)	» XIII

« MEMORIE »

ROMEO VUOLI - Commemorazione - ARISTIDE BONI	pag. 1
Garibaldini anconitani risorgimentali e dei MILLE - GUALTIERO SANTINI	» 13
Un Comune galeotto del Rinascimento con notizie su « <i>Il Monastero delle Convertite</i> » di Fabriano - ROMUALDO SASSI	» 81
Un ignoto episodio della vita giovanile di DOMENICO MARIA BELZOPPI sammarinese (Accademie congiure) - ENRICO LIBURDI	» 103
La « CITTA' » nelle Marche - FRANCESCO BONASERA	» 169

VARIETA'

- L'antico Archivio Comunale di Montegranaro: catalogo delle sue pergamene - GIUSEPPE BARTOCCI » 177
- Un figlio di Dante esule a Fermo - ISAIA BILLE' » 193
- I « *Monumenta cartographica vaticana* » e le Marche - FRANCESCO BONASERA » 197

RECENSIONI

- A. MIANO: Nuovi Poeti marchigiani (antologia) - CESARE SELVELLI » 211
- A. SAMBUCHI: Tant per rida - Poesie in vernacolo fanese.. o quasi - CESARE SELVELLI » 213
- Biblioteche ed Istituti di Cultura delle Marche - FRANCESCO BONASERA » 217
- ATTI del II Convegno di STUDI ETRUSCHI (Ancona, giugno 1958) - F. BONASERA » 219
- Per una storia dei rapporti tra i Porti adriatici dell'Italia centrale e la navigazione interna nel bacino Padano - FRANCESCO BONASERA » 221
- Nota bibliografica - Il Segretario » 223

FINITO DI STAMPARE NELLA
TIPOGRAFIA S. I. T. A. s. r. l.
VIA MATTEOTTI, 165 , ANCONA
IL 24 GIUGNO 1961